TEATRO

MODERNO

APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1833

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXX.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1835

POLIBETE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL CAVALIERE

CARLO ALBERGHETTI FORCIROLI.

PERSONAGGI

ANTINOO, re di Tebe.

ADRASTO, iniziato.

ARGEA, sacerdotessa.

GRAN SACERDOTE.

POLINICE, confidente di Antinoo.

IPPOLITO, confidente di Argea.

UN SOLDATO.

CAPI DEGL' INIZIATI
INIZIATI
ASPIRANTI
SACERDOTESSE } che cantano cori.

GIUDICI
SOLDATI DEL TEMPIO } che non parlano.

La scena è in Eleusi nel tempio di Cerere.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Parte oscura del tempio di Cerere. In mezzo simulacro della Dea, con gradini praticabili intorno all'ara.

ANTINOO *in ginocchio sui gradini.*

Eterno dunque della colpa è il grido?
E dalla tomba l'innocente sangue
Innalza ognor la trista voce al cielo? (*s'alza*)
Pace, Eumenidi ree, pace una volta
Ad Antinoo infelice; il chiedo a nome
Di quest'are tremende, in nome il chiedo
Di Cerere possente. A che vibrate
Le fredde serpi a lacerarmi il core?
Pallid'ombre di morte, ignudi spirti,
Tornate negli abissi: il mio rimorso
Vince i delitti miei. Sacre al perdono
Sono pur queste mura! In vano io dunque
Colle lagrime mie cerco pietade?
Morte, te sol per mio conforto invoco,
Toglimi a' mali miei. (*cade in oppressione*)

SCENA II.

POLINICE, e DETTO.

Pol. (*fermandosi indietro*) Misero! in preda
È di nuovo all' orror. Numi clementi,
Rendetegli la pace... Ah ti conforta, (*avanzandosi e sollevandolo*)
Vieni fra le mie braccia, il pianto tergi,
Mio signore, mio re...

Ant. Tuo re! che dici?
Questa Tebe non è, non è la reggia
Questa del fasto mio. Scettro e corona
Un nulla sono a piè dell' are. Spoglio
Della grandezza mia, della mia gloria,
Infin del mio poter, qui trassi solo
Le mie colpe, il mio pianto, il mio rimorso.
Arbitro della Grecia, io vidi un giorno
Al balenar delle tebane spade
Dallo squalor di prossima ruina
Sorger Sparta ed Atene; e fu temuto
Anche in Susa il mio nome. Or non mi resta
Di mia grandezza, che un fedele amico,
E tu il sei, Polinice.

Pol. E fia pur vero
Che orribile misfatto i giorni tuoi
Giungesse ad oscurar? Tu il sai, che ignoto
Lusinghiero parlar fu a' labbri miei:
Sincero ti favello; io non comprendo
Che in odio al ciel tu sii, quando la speme,
Quando fosti l' amor de' tuoi vassalli.

Ti rammenta, mio re, qual sparse intorno
Profondo orror, disperazione e lutto
Il grido solo della tua partenza.
Te trattenean gli amplessi, e a' piedi tuoi
Tutto un popol prosteso... Ah tante cure,
E tante vane fur lagrime amare.
I tuoi passi coperse oscura notte;
E al dì venturo per la vota reggia
Te chiamarono in van gli urli e le strida.

Ant. Ah se dell' uomo il cor senza alcun velo,
Qual sta dinanzi al punitor de' regi,
Si mostrasse ai mortali, ah meno, amico,
Una falsa virtù saria superba.
Tu non vedesti dal più cupo abisso
Sorger gli spirti a lacerarmi il core:
Quali voci non sai, voci innocenti,
Su me chiama dal ciel giusta vendetta.
Non porti in volto le mie colpe impresse;
Nè sta sovra il tuo cor gelo, o rimorso.
Suona famoso d'ogni intorno il nome
Di Cerere eleusina; in questo sacro
Asilo di virtude, a' piè dell' are
Solo ottengon perdon colpe esecrande,
E divengono eroi gli empii perfino.
Or compie l'anno da che un dio mi trasse
Fra questi augusti altari: e quì pur anche
Lascian l'ombre i sepolcri; e viva io miro
L' immagine crudel de' miei delitti,
Che mi sta in cor per tormentarmi ognora.
Solo d'Adrasto, il crederai? l'aspetto
Par che porti la calma entro il mio seno.
L'innocente garzon caro è agli dei;
E su quel labbro ogni parola suona

Soave nel mio cor... ciel! quale incanto
Ha dunque la virtù, che a sè rapisce
Anche l'alme più ree? l'ira de' numi
Sembra infin rispettar la sua presenza,
E men dinanzi a lui m' agita e preme.
Pol. Egli stesso qui giunge.

SCENA III.

ADRASTO, *e* DETTI.

Ant. Ah vieni, Adrasto,
Vieni fra le mie braccia. E quando mai
I dei concederan, che teco ognora
Meno tristi condur possa i miei giorni?
Adr. Questo è il gran dì che il solitario asilo
Agli stranieri destinato, il cielo
Ti concede lasciar. Nel tempio accolto
Oggi esser devi; e nel feral congresso
Della notte vicina, il gran mistero
Ti farà inorridir. Possa l' augusta
Pompa, che si prepara, e Cerer santa
Che te guida all'altar, te figlio chiama,
Dissipar dal tuo core il tuo rimorso.
Ant. Ei mi deve seguir fin nella tomba.
Così i numi oltraggiai, che il mio delitto,
Ottenuto il perdon, piangerlo devo
Finchè avrò vita; e me felice ancora,
Se il cenere otterrà pace e riposo!
Adr. Numi! mi fai gelar. Finora invano
Io cercai di strappar da' labbri tuoi

Il funesto secreto. E così poco
Posson dunque con te le mie preghiere,
Il mio tenero affetto? ah mi palesa
La storia atroce delle tue sventure;
E versa tanto duol dentro il mio seno.

Ant. Il tuo giovine cor, credilo, Adrasto,
Puro e innocente, fremeria d'orrore
Al racconto feral. Quando l'acceca
Passïon forsennata, è l'uomo un mostro
Che le leggi non ode, e il ciel disprezza.

Adr. Dimmi almeno il tuo nome.

Ant. Ei mi ricopre
Di profondo rossor.

Adr. Tutto fra poco
Al sommo sacerdote, il dio t'impone
Che qui s' onora, di scoprir.

Ant. Lo devo,
E sincero il farò. Possa il racconto
Della storia crudel, qualche conforto
Dal suo labbro ottener, da sua virtude.
Quanto cara mi sia la tua pietade,
Dirti, Adrasto, non so; so ben, ch'io t'amo,
So che tacciono solo a te d'appresso
I miei crudi tormenti. E perchè mai
In sì giovine età tra queste mura
Ti condusser gli dei? Vive pur anche
Il tuo felice genitor?

Adr. L'ignoro;
Chè mai non lo conobbi. All'ombra io vissi
Di quest'are di pace. Ogni sua cura
Pose il gran Sacerdote in educarmi,
E con quanta bontade! Un giorno forse
Da lui stesso saprò chi mi diè vita.

Ant. Tu mi risvegli in sen di padre i moti,
Tu mi rammenti quei felici giorni
In cui formava Polibete tutta
La mia felicità. Pari d'etade,
E forse di virtude, a te saria...
Misero genitor!

Adr. Tu fosti padre?

Ant. Ah mi tolser gli dei sì dolce nome.
Vieni, Adrasto, al mio sen: del figlio estinto
In luogo mi sarai. Quell'innocente,
Sventurato bambin rapir mi vidi
Da un barbaro e crudel; lo vendicai...
E funesta cagion de' miei delitti
Fu la giusta vendetta.

Adr. Ah ti consola;
Qui giunge il sommo Sacerdote.

Ant. A lui
Tutto si scopra; e questo dì l'estremo
Sia pur de' miei tormenti, o di mia vita.

SCENA IV.

Gran Sacerdote, Iniziati, Soldati, e detti.

Sac. Straniero, alfin da' voti tuoi commosso,
Dalle lagrime tue, propizio il cielo
Si degnò d'ascoltar le tue preghiere.
Sorse l'alba di già del dì felice
Che di un sacro carattere vestito,
Servo a Cerere santa; al par de' numi
Dee la virtù sola infiammarti il petto.

Pensa che il nome tuo fra i chiari eroi,
Che attonita adorò tutta la terra,
Oggi scritto pur fia: pensa che schiuse
A te saran le misteriose soglie,
Che giammai non calcò piede profano;
E pensa infin, che su le nostre leggi
Veglia vindice il cielo. Una parola,
Un detto sol da mortal labbro uscito,
Che il gran secreto e i gran misteri accenni,
Sovra il capo infelice aduna a mille
Le più atroci sciagure: a sua ruina
S'arma il padre perfin, s'armano i figli:
Lo condannano i numi a trar raminga
Disperata la vita, ond'egli sia
Ai trasgressor non lagrimato esempio.
Nelle viscere poi fin della terra
Giove stesso lo cerca; il fulmin vibra;
E le ceneri ree disperde il vento:
Poi l'ombra ignuda nell'eterna notte
Di Tantalo e Isïon vince le pene.
Dispersi son per l'universo intero
Gli eleusini ministri, e il grado eccelso
Veste al pari il pastore in tetto umile,
Che nel fasto del trono anche il regnante;
Eppur dal dì che fra di noi discese
Della terribil Ecate la madre,
Che a noi diè il gran secreto e il santo rito,
Alcun mortale non lo infranse. Trema,
Infelice, se mai...

Ant. Troppo, perdona,
Il sospetto, m'oltraggia.

Sac. A questo culto
La sua felicità deve la terra.

Nei lidi più remoti il nome solo
Di Cerere eleusina a impedir basta
I più atroci delitti, e il gran mistero,
Ch'or svelarti non posso, e che fra poco
Ti deve Adrasto palesar, sì questo
Porta il terror dei scelerati in seno.
Dirti solo poss'io, che qui la pena
Hanno le colpe che felici troppo
Delle leggi fuggír la giusta spada;
Che un figlio della diva invan presume
Impuniti commettere i misfatti;
Che infin le squadre, e l'ombre infin dei troni
Non difendono i rei tra questi altari.
Ma pria che il grande arcano, e pria che noti
I doveri ti sien che a te prescrive
Il novello tuo stato, in sul tuo labbro
La sola verità gli accenti inspiri.
Stranier, dimmi chi sei; se il vuoi, celato
Resterà il nome tuo dentro il mio petto.
Ant. Tanto chiedo, signor...
Sac. Ebben, partite.
Pol. *(parte da un lato, mentre Adrasto, gl'Iniziati ed i Soldati partono da un altro)*

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, ANTINOO.

Sac. Fa cor; siam soli: libero favella,
Ma sincero però; chè da quell'ara
Giudica i detti tuoi quel nume augusto
Che i mendaci punisce.

Ant. Il ver ti svelo...
Nè deve un re mentir. Sappi ch'io sono
Un infelice, un miserando oggetto
Dell'eterne vendette; io son l'orrore
Dei viventi, del cielo, e di me stesso...
Antinòo infin...

Sac. (Numi, che ascolto!) Sei
Il monarca di Tebe? E quale è, dimmi,
La più atroce cagion di tue sventure?
Versi forse il tuo pianto in su la tomba
Del miser Polibete!..

Ant. Ahi che dicesti?
Qui giunte son d'un infelice adunque
Misero padre le sventure ancora?
Od un raggio divino a te dischiude
Le tenebre più ascose?.. Ebben saprai
Che di Corinto il barbaro regnante
Me lo rapì fanciullo, allor che mosse
Guerra a Tebe crudel. Saprai pur anco
Che a vendicarlo disperato io corsi;
Che la strage portai dentro Corinto;
Ch'arsi la reggia, e di mia man trafitto
Cadde Lisandro, e prigioniera meco
La funesta cagion de' miei tormenti,
L'unica figlia sua, Temisto, io trassi.
Al rammentar la detestata istoria
Mi opprime la vergogna.

Sac. Ah segui... caro
Ai numi sei più che non credi: dirti
Di più non posso.

Ant. Se le colpe orrende
Son note al ciel che tutto vede, e fino
Ne risveglia la voce entro i sepolcri,

Sien pur note alla terra, in un punto
Il delitto si sappia ed il rimorso.
Vincitor di Corinto, io già superbo
De' conquistati allori, e fra le prede
Meco in Tebe guidai schiava Temisto.
Ad alte grida i sudditi fedeli
Ne chiedevano il sangue, onde vendetta
Ne avesse Polibete. Io sparsi ad arte,
Che trafitta l'avea sul voto sasso,
E placata così l'ombra del figlio.
Un infelice ed esecrato amore
Mi spinse alla pietade; e i giorni suoi
A più crudi serbò supplizii atroci.
Per un lustro celata entro la reggia
Quella misera visse; e sol Cresfonte
Era, il german, del mio secreto a parte,
E parlarle poteva. Il lungo affanno,
Il profondo dolor cesse per fine
Al tempo, alle sue cure. Il regno, il padre
Più non traean da quei begli occhi il pianto.
Il mortale pallor, la rea tristezza
Sparì da quel sembiante, e in lei brillaro
Mille vezzi funesti al mio riposo.
Più ognor l'amai. Fin da quel dì che giacque
La misera prostesa a' piedi miei
Di lagrime grondante, e semiviva,
Troppo tenero oggetto e troppo caro
Divenne a questo cor. Che mai non dissi
Per piegar l'odio suo, che mai non feci?
Un suo rifiuto a quell' estremo eccesso
Giunger fece il mio amor, in cui le colpe
Un nulla son per appagarlo appieno.
Misero, disperato, entro al mio petto

Divorando la rabbia, ognor più acceso,
Abborrito ognor più, stragi e rovine
In mente ravvolgeva... Un solo istante
Forma dunque i tiranni? Ascolta, e fremi
Nel colmo dell' orror... Tristo secreto
Palesa un mio fedel: *Sappi che vive*
La superba tua schiava ad altri in braccio.
Celato nodo al tuo german l'avvinse;
E nell' orror di consapevol notte
Le sue lagrime sfoga infra gli amplessi
Dei figli, dello sposo... Arsi, gelai;
E scese il pianto ad innondarmi il petto;
Pianto crudel, che un mar di sangue solo
Poteva cancellar. *Vanne*, gli dissi,
Tu che porti la morte entro il mio seno:
I lor tormenti uguaglieran, lo giuro,
Tutte le smanie mie; vanne: sepolte
In orrida prigion quell' alme ree
M' attendano colà. Verrò di sdegno
Implacabile armato, e di furore.
Servi alla rabbia mia... più dir volea,
Ma i miei singhiozzi mi troncar gli accenti.

Sac. Se tu sapessi nel feral racconto
Quanta parte io vi prenda, e quai palesi
Al mio sguardo prodigii il ciel pietoso?..
Segui... E quai fur del tuo furor gli oggetti?

Ant. La mia rabbia gelosa aveami posta
Una benda sul ciglio. Oh tristo giorno,
Giorno in cui vinsi i più famosi rei!
Di ferro armato orribilmente, e d' ira,
Nell' oscura prigion solo discesi.
Vidi colà nell' esecrato loco
Le sanguigne agitar faci di morte

Le implacabili Erinni. Il suol mal fermo
Io sentii vacillar sotto i miei passi:
Tremava il cor: torbido il ciglio invano
Ricercava la luce; e invano il labbro
Tentò più volte articolar gli accenti.
Dal peso oppressa delle sue catene
Quell' infelice e misera famiglia,
Teneramente fra gli amplessi avvinta,
Solo il pianto opponeva al mio furore.
Nel sen materno i pargoletti figli
Gemeano anch' essi, e a me stendean le destre
Implorando pietà. Stringea Cresfonte
La sposa semiviva, in volto impresso
Un inutil furore, il ciel chiamando,
Il sordo cielo in suo soccorso invano.
Qual duro core non avria commosso
Sì lagrimevol vista! Eppur s' accese
Il mio vindice sdegno. *Empii, tremate:*
È il momento fatal per voi deciso,
Dissi, e trassi l' acciar; vidi Temisto,
Quasi oblïando in quel momento i figli,
Lanciarsi contro me. Difesa invano
Fè il nudo petto e le impotenti strida
Al consorte infelice; egli trafitto
Da più colpi crudeli in sen le cadde,
E tra i figli versò l' alma col sangue.
La mia vendetta da una nuova forza,
Da un dio nemico più istigata, spinse
Al maggior degli eccessi il mio furore.
Colla barbara man dal sen materno
Svelsi i miseri pegni: ai lor lamenti
Chiusi il mio cor: sovra il terren li trassi,
Sovra il nudo terren... di sangue lorda

Disperata la madre, a' piedi miei
Fra le lagrime sue corse a gittarsi.
Le tremanti sue braccia aveano avvinte
Le mie ginocchia: in quel mortale orrore
Che non fe', che non disse? Al suo assassino
Il dolce nome diè perfin di padre;
Colla tenera man, misera, strinse
L'acuto ferro che fumava ancora
D'un sangue a lei sì caro: al suo bel seno
Di vibrarlo tentava; e *me ferisci*,
Fra i singhiozzi dicea, *ma salva i figli*.
Intiepidirsi in me sentia lo sdegno,
E quasi il ferro mi fuggia di mano...
Quando più vaga il suo dolor la rese
A' miei sguardi crudeli, e nel mio core
Tutta destò la rabbia mia gelosa.
Da me feroce la respinsi; e *vanne*,
Perfida, dissi, *la pietà ti serbo*
Che tu stessa serbasti a' miei tormenti.
Ai figli accorro... L'esecrabil ferro...
Deh per pietà, signor, lascia ch'io taccia
Così enorme delitto e il mio rossore...
Saper ti basti che in quel tetro loco
Corse il sangue a torrenti, e insiem confusi
Miseramente in una strage avvolti
Tutti periro gl'innocenti e i rei.

Sac. E credi che in quel giorno al tuo furore
Non togliesser gli dei la più infelice
Vittima sventurata? e giacque adunque
Temisto ancor sui figli suoi trafitta?

Ant. Al mio germano, agl'innocenti pegni
D'un colpevole amor non perdonai;
E la sola cagion de' miei delitti,

Temisto infin non avrò dunque uccisa?
Ah la ceca mia rabbia ovunque i colpi
Dirigea forsennata; e invan cercava
Di più finir. L'infausto loco infame
Lasciai con passi mal sicuri; e meco
Si fe' compagna impenetrabil notte;
E da quel dì fatal sempre al mio fianco
Vegliâr quell'ombre a lacerarmi il core.
Un mar di pianto la ragion mi rese
Che m'avea tolta il mio furor. Oppresso
Da' miei tormenti, strascinar mi feci
A quel carcere orrendo. Eran le mura
Contaminate di quel sangue ancora,
E gli avanzi funesti e l'ossa ignude
Parlavan contro me. Volli che almeno
Il sepolcrale onor desse la pace
A quegli spirti invendicati. Invano
Di Temisto il cadavere e de' figli
Ricercossi per tutto: alfin fu noto
Che nel giorno crudel di tanta strage
Lungi li trasse Ippolito, da zelo
Mosso pel sangue de' suoi re; ch'ei stesso
Il rogo accese, e l'onorata tomba
Innalzò di sua mano al cener muto.

Sac. Macchiata in ver di più esecrande colpe
Alma forse non v'ha, che in questo viva
Asilo di virtude; eppur sarai
Di celeste bontà fra' tuoi l'esempio.
Colla pura sua mano al crin ti deve
Cingere Argea di Cerere ministra
La mistica corona...

Ant. Invano io chiesi
Di presentarmi a lei.

Sac. Vietan le leggi
Che alcun profano nel gran tempio il piede
Superbo inoltri, e a lei parlare ardisca.
Ant. Mi disse Adrasto, che da cupo affanno
Oppressa al par di me, nel pianto vive
La desolata Argea... Desio vederla,
E desio di parlarle. Il duol sovente,
La sventura comun forma gli amici.
Sac. Tra poco il cielo appagherà i tuoi voti;
Tu la vedrai... (*s' accosta all' ara*)
Oh dei divin decreti
Eterni imperscrutabili giudizii,
Il gran mistero, il grande evento adoro.
Tu coi prodigii rendi eterno il culto
Onde Eleusi ne va tanto famosa,
Sacra suora di Giove, e ricompensi
Con celeste favore i tuoi seguaci. (*torna da Antinoo*)
Tu se' caro agli dei, lo giuro... invano
Più da me chiederesti. Il ciel sovente,
Quando aspettata men, versa la gioia
In un misero cor. Se vuoi pietade,
Ciecamente obbedisci a' suoi voleri.
Adrasto a te verrà; dalle sue labbra
Del ciel le leggi e il tuo dover saprai.
Amalo, tel comando... Infine... ponno
Solo Adrasto ed Argea farti felice. (*parte*)

SCENA VI.

ANTINOO.

Quali arcane parole che di speme
M' empiono e di terror!.. quai presagisce
Il tumulto del cor funesti eventi!..
Abbandoniamci al ciel: chi in lui confida,
Non può sempre condur giorni infelici. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Interno del tempio di Cerere. Ringhiere e scalinata nel fondo; che conduce al santuario della dea, di cui è chiusa la gran porta di bronzo. Dai lati due gran porte simili che introducono nel tempio.

ADRASTO, IPPOLITO.

Ipp. Nel tuo giovine cor richiama, Adrasto,
Tutta la tua virtude e il tuo coraggio.
Non senza gran mistero, a favellarti
Scelse Argea sì gran giorno e il tempio augusto.
Se è ver che l'ami...

Adr. Se io l'adoro? Numi!
Qual sensibile cor potuto avria
Tanta beltà mirar, dal peso oppressa
Di un eterno dolor, di ree vicende,
E non sentirsi intenerir? Ritorno
Fe' quattro volte questo dì solenne
Da che qui giunse l'infelice donna,
E tutto invan tentai per consolarla,
Per toglierle dal cor l'infausto arcano.
Su quel sasso feral che il cener chiude,
Forse sola cagion de' suoi tormenti,
Versa lagrime amare. Ognuno fugge;

E fra l'orror del solitario bosco,
Là fra l'are tremende e fra i sepolcri,
Di nudrir si compiace i mali suoi.

Ipp. Voglian oggi li dei, che a te concesso
Sia renderle la pace... Ella sen viene:
Prendi sol dal tuo amor norma e consiglio.

SCENA II.

ARGEA, e DETTI.

Arg. È propizio il destino al mio furore?.. (*ad Ippolito*)
Vanne, Ippolito, e tosto a' cenni miei
Leghi i più fidi un giuramento orrendo;
E quando in pugno avrai la mia vendetta,
Sollecito ritorna.

Ipp. (*parte*)

Adr. (Oh ciel! che ascolto!)
Qual giuramento? qual vendetta?..

Arg. Ah troppo
Essa è dovuta alla più iniqua offesa.
Ricerco un cor, che a' miei desir sommesso
Risenta al par di me le mie sventure.
Te vidi, Adrasto, al pianto mio commosso
Di lagrime bagnar sovente il ciglio,
Ed i fervidi udii sinceri voti
Che pel riposo mio tu offristi ai numi;
Che più? mi parve lamentevol voce
Ripetere il tuo nome entro le mute
Sedi di morte, nell'infausta tomba
Da cui togliermi invan tu pur tentasti.

Sembra che tutto in questo dì secondi
Il mio giusto furor; ma all'alta impresa
Si cerca un condottier, che vive in petto
Senta le furie mie, senta il mio sdegno.
La tua mal ferma età tradir potrebbe
L'importante secreto: oppur quel foco,
Che accesero gli dei nel giovin core,
A fronte della morte e dei perigli
Potria vilmente indebolirsi. Dimmi:
Se fra tutti i mortali oggi ti scelgo
All'alto onor di vendicarmi, infine
Se delle smanie mie, de' miei supplizii
L'origin svelo, e a te l'arcano affido,
Mi tradisci, o mi servi?

Adr. È il dubbio oltraggio.
Lo giuro a' piedi tuoi, che al par de' numi
Un oggetto non avvi a me più caro,
E sacro più dell'infelice Argea.
Accogliere nel petto alto secreto
E tenerlo celato, egli è costume
Negli Eleusini, e non virtù. Più ch'altri
Nudrito in questo tempio a piè dell'ara,
So tacere, e morir. M'infiamma amore;
E il desio di piacerti, al mio coraggio
Darà lena e vigor. Qual è l'oggetto
Che il tuo sdegno condanna, e quai ricopre
Quel sepolcro feral spoglie funeste?

Arg. I più teneri pegni, i più adorati...
Quant'ebbi di più caro un giorno al mondo...
I figli infin.

Adr. Che mi dicesti? I figli?..
Adunque avvinta a indissolubil nodo
Tu sei consorte?

Arg. Il fui... Deh, se pietade
Parla pure al tuo cor, se è ver che m' ami,
Servi allo sdegno mio, ti mova il pianto
D' una sposa infelice e d' una madre.
Il tristo arcano alla tua fe' commetto;
E al gran momento testimonii invoco
I più tremendi dei. Nell' ardua impresa
Dirigan essi il vindice tuo ferro
Finchè mi sei fedel... Se mi tradisci...
Misero, trema... Il tuo supplizio uguagli
Tutto l' orror de' miei tormenti; e serva
D' esempio agli spergiuri il tuo destino.

Adr. Tal sia, lo voglio. Là tra l' ombre accogli,
Ecate santa, i giuramenti miei.
Se non chiudo nel sen le sue parole
Al secreto infedel, sii mia nemica:
Il più atroce castigo...

Arg. Ebben ti credo. —
In me tu vedi un infelice avanzo
D' una stirpe famosa... Antinoo gode
L' usurpato mio trono, ed io funesti
Qui conduco i miei giorni, e stanco il cielo
D' impotenti querele... unica figlia
Sono del gran Lisandro, di Corinto
Re sventurato... e il nome mio è Temisto.

Adr. E qual grave cagion ti mosse, in questo
De' sventurati asilo, a mentir nome
E patria e grado?

Arg. Fin tra queste mura
Che l' orgoglio dei re teme e rispetta,
Il tiranno crudel che tutto sparse
Dell' innocente mia famiglia il sangue,
Inseguita m' avria. Debil difesa

Son l'are e i sacerdoti incontro a un mostro.
Che ai misfatti indurò l'anima atroce.
Poichè mi tolse il vincitor crudele
Nell' ultima rovina e regno e padre,
Al carro avvinta delle sue conquiste
Seco in Tebe mi trasse. Orror compagno
Si fe' de' passi miei, qual d'una schiava
Vuole il tristo destin. Di Grecia a' danni
Gli antichi torti a vendicar discese
Il monarca di Persia: e ovunque oppressa
Dall' inimico esercito, temea
Il giorno estremo della sua caduta.
Ad Antinoo ricorse: il sommo grado
Ei prese del comando; e in più conflitti
L'ostile armata debellò, distrusse;
E audace reso dalle sue vittorie,
Lo spavento portò di Susa al trono.
Dal tormento così di sua presenza
Ei libera mi rese; e in parte allora
Dissipossi l'orror del mio destino.
Tebe nol vide per tre anni. Intanto
Con dolce freno i popoli reggea
Cresfonte il suo german. Quante virtudi
Adornavan quell' alma, e quale incanto
Posero i numi nel leggiadro aspetto!
Di mie catene alleggeriva il peso
La sua tenera cura; e in lui trovava
Il misero mio core e regno e padre.
Il vidi appena a' piedi miei, che tutto
Il mio rigor dimenticando, e l'onte
Dell' avverso destin, celato imene
A lui m'avvinse; e in quel felice istante
Esser mi parve nel paterno soglio.

Misero l'uom! chè insuperbisce e gode
Di ciò che forma poi la sua sventura.
Madre divenni di due figli, e crebbe
Per essi il mio contento e la mia gioia.
Io tutte dividea l'ore felici
Fra uno sposo adorato e gl'innocenti
Teneri pegni del più dolce amore.

Adr. E quando fece il vincitor ritorno?..

Arg. Ah taci per pietà; quand'egli giunse,
Quando a me innanzi l'abborrito aspetto
D'Antinoo rimirai, l'orror mi fece
Semiviva cadere a' piedi suoi.
Per colmo dell'affanno, un detestato
Esecrabile foco entro il suo core
Accesero gli dei per la sua schiava.
Macchiata e lorda del paterno sangue...
Offrirmi osò la scelerata mano.
Il dispetto, il furore alle amorose
Tenere voci dier ripulsa allora.
Onde meglio celar l'infausto imene
Fuggì Cresfonte, e per più giorni i figli
Cauta non strinsi al mio materno petto.
Ma tutto invan; chè dei tiranni parla
Nella reggia perfin l'aria e le mura.
Fra i satelliti suoi qualcuno seppe
L'orribile mistero; e in cupa torre
Da quei crudeli strascinata io fui.
Tutt'accolta colà la mia famiglia
(Misera!) vidi da catene oppressa,
Di lagrime grondante... Innanzi al ciglio
È quel carcere ancor, l'empio assassino,
Gli smarriti miei figli, il mio consorte,
Il ferro micidial... Numi clementi,

Proteggete dal ciel gli sdegni miei.
L'esecrabile mostro...
Adr. Ah ch'egli pera
Vittima troppo rea... Segui... l'orrore
Mi fa il sangue gelar.
Arg. Sappi... non posso...
Mi tolgono i singhiozzi le parole,
E mi sento morir... Fra le mie braccia
Vidi squarciar barbaramente il petto
Allo sposo infelice, e agonizzanti
Nel mio seno spiraro i figli miei.
E infin da più ferite trucidata,
E dalla rabbia e dal dolore oppressa,
Fra i cadaveri freddi esangue io giacqui,
E semiviva. Allor che in me rinvenni,
Mi trovai lungi dall'iniqua reggia
Sotto un amico tetto: al fianco mio
Ippolito vegliava, e alle sue cure
Il resto io devo de' miei dì funesti,
Se non servano dessi al mio furore.
Sovra un rogo ferale imposi io stessa
I sanguinosi e lacerati avanzi
De' miseri miei figli; il cener sacro
Bagnai di pianto amaro, e meco il trassi
In questo tempio ad alimento eterno
D' un atroce vendetta.
Adr. Io la giurai;
E terribil sarà. La voce ascolto
D' un dio che la comanda; e che al mio braccio
L'onor confida di punir le colpe.
Vedrai che possa amor. Tutto m' infiamma,
E l'orror di un misfatto il più crudele,
E le lagrime tue: tu stessa oggetto
De' suoi barbari colpi.. e che s'attende?

SCENA III.

IPPOLITO, ARGEA, ADRASTO.

Ipp. Tutto è compito, o principessa. Ognun
A gara affretta quel felice istante
D' eseguir la grand' opra. Il cielo intese
Tremendi giuramenti, e solo manca
All' alta impresa un condottier.
Adr. Adrasto,
Che vivi sente in cor gli oltraggi tuoi,
D' esserlo chiede.
Arg. E lo sarai: m' ascolta.
A disvelarti il grande arcano io scelsi
Questo giorno famoso, in cui racchiude
Immensa folla di stranieri il tempio.
Molti i Corintii sono ai venerandi
Nostri misteri ascritti: ad essi noto
Oggi Ippolito fe', che vive ancora
L' unica figlia del monarca estinto.
Nel sacro bosco allor che sia compito
Il notturno congresso, a te fien noti.
Là su la tomba de' miei figli, ognuno
Rinnovi il giuramento, e là saprai
Come il cielo diriga i colpi tuoi...
Giunge il gran Sacerdote: ah non ti sfugga
Un detto sol, che il mio secreto accenni.

SCENA IV.

GRAN SACERDOTE, *e* DETTI.

Sac. Non vide Eleusi mai dentro sue mura
In questo dì sì numeroso stuolo
Di più illustri Iniziati; e dai remotì
Confini della terra, i re possenti
Venner con fasto alla gran pompa, e seco
Ricche trassero offerte appiè dell'arc.
Alla porta del tempio, che rimira
Il cammin di Messene, immensa folla
Di popol freme: con ardite grida
Chiede l'ingresso, e di ritardo accusa
Nella gran ceremonia i sacerdoti.
Più frenarla non puossi. È d'uopo, Argea,
Pria però che cominci il santo rito,
Che tu imprima nel cor le mie parole.
Difficil prova di virtude il nume,
E di coraggio infin da te richiede.
Un aspro sacrifizio egli t'impone,
E fremerai d'orror nel tristo istante...
Ma lo voglion gli dei...

Arg. Quale minacci
Terribile momento? Ah di'...

Sac. Nol posso...
Ti guidi il ciel nell'improvviso colpo.

Arg. Tutto devo sperar, (se in oggi il cielo
Meno avverso compisce i voti miei.)
(parte seguita da Ippolito)

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, ADRASTO.

Sac. Miserabile, vanne: io ti compiango.
Adr. Padre, mi fai gelar. Gli arcani accenti...
Sac. Non deggion spaventarti. Ah figlio, vieni
A questo sen. Nell'educarti sparsi
Pene e sudori, e compensati assai
Li miro in questo dì. Quando compita
Fia la gran pompa, sveleranno i numi
Al tenero tuo cor dolce mistero...
Infin conoscerai chi sia tuo padre.
Perderti io deggio allor... staccar mi sento,
Nel doverti lasciare, il cor dal petto.
Nella grandezza tua, ti prego, o figlio,
Non dimentica il ciel. Le tue virtudi
Sì quelle son, che dal poter, dal fasto,
Dai vili adulator guaste e corrotte
Forman spesso i tiranni. Ah se abborrito
Fosse un giorno il tuo nome, io ne morrei
Di vergogna e di duol...
Adr. (*s'inginocchia piangendo*)
Sac. (*sollevandolo*) Figlio... tu piangi...
Questo pianto allontani il tristo augurio.
Deh pensa per pietà, che, servo a queste
Are tremende, a' tuoi delitti pena
Saria certa la morte. Il gran mistero
Abbi presente ognor: rammenta il tristo
Rito feral che in questa sacra notte
Compier spesso vedesti, e che d'orrore

Ti fece lagrimar... di te mi fido.
Dimmi, sincero mi favella, e ancora
In me per poco un genitor rimira,
L'amaro duol dell' infelice Argea
Ti commosse a pietade? Entro al tuo seno
D'un primo amor l'impetüoso foco...

Adr. Nasconderlo non posso, è ver, l' adoro.

Sac. Fausto seconda il ciel sì puro amore,
E gli eterni disegni ad esso affida.
Vanne ad Antinoo pur: seco rimanti:
L'arcano gli palesa, e il suo dovere.
Tu lo consola; e di tua man nel tempio
Lo presenta ad Argea.

Adr. Più dolce cenno
Unqua non eseguii. Credilo, parla
Entro il mio cor per lui tenero affetto.
Sventurato il compiango, e reo nol credo,
Qual vi si noma; chè non hanno i rei
Quei sensi di virtude, alma sì grande. *(parte)*

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE.

Ah pur troppo egli è tal. L'amor d'Adrasto
Estingua in sen d'Argea l'odio e lo sdegno;
E più celebri renda il grande evento
Questi sacri misteri, e questi altari. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Interno del tempio di Cerere tutto pomposamente adorno per la gran festa.

Antinoo, Adrasto.

Ant. Al porre il piede in questo tempio augusto,
Così al mondo famoso, il cor m'assale
Riverenza e timor. L'atroce arcano
Che mi svelasti, più l'accresce. Adunque
Una cieca vendetta...
Adr. Essa persegue
I delitti celati, e in questa notte
Il congresso feral comincia ognora
Da un sanguinoso sacrificio. Tratta
È la vittima rea d'Ecate all'ara.
Si fa noto il misfatto: alla difesa
Breve tempo s'accorda; e tra i funesti
Augurii di sventure, Argea la deve
Di sua mano immolar.
Ant. Terribil legge
Che mi fa inorridir! Fra poco dato
Mi sarà di mirar l'afflitta Argea?
Il momento sospiro...
Adr. Un denso velo
La deve ricoprir; sol quando ascritto

Ne' misteri sarai, ti fia concesso
Di vederla, e parlarle.

Ant. I tronchi detti
Del sommo Sacerdote ho in mente ancora.
Mi disse ei pur, che sol da lei dipende
La mia felicità.

Adr. Se tu sapessi
Qual mistero svelarmi oggi egli deve!..
(Ah potesse servir l'arcano almeno
Al gran disegno che racchiudo in petto!)
Un misfatto punir deesi il più atroce...
Un empio, un mostro... quanto mai diverso
Dal tenero tuo cor! e quanto alletta
La tua pura virtude!..

Ant. (Io mi confondo.)

Adr. Opprime il pianto l'adorato volto
Della misera Argea; pure nel duolo
Essa innamora, e compatir saprai
Tutto il potere in me di un primo foco.
(*s' ode suono di strumenti*)
Odi: ella giunge. I voti tuoi fien paghi,
Tu la vedrai.

Ant. Dalle sue labbra attendo
La mia pace in un punto, e il mio perdono.

SCENA II.

Gran Sacerdote, Capi degli Iniziati, Iniziati, Aspiranti, Soldati del tempio, Argea *velata*, Sacerdotesse, *e* detti.

(*mentre al suono degli strumenti tutti si avanzano, e si dispongono con ordine, Antinoo va ad unirsi agli Aspiranti, Adrasto ai Capi degl' Iniziati, e Argea vicino alla scalinata attorniata dalle Sacerdotesse; intanto il popolo degl' Iniziati occupa le ringhiere superiori del tempio*)

Sac. Popoli della Grecia, e voi che tratti
Da pari zel dagli ultimi confini
Veniste della terra, eletti figli
Di Cerere possente, oggi ritorna
Il santo sempre e celebrato giorno,
Che il gran rito ad Eleusi il ciel concesse;
Oggi fu pur che i regni della morte
Di sua presenza a rallegrar discese
La gran suora di Giove, e a lei dinanzi
Tremâr le Furie, e la città di Dite:
Dell'ombre eterne il regnator confuso
Trasse a' suoi piè la già rapita sposa;
E per la ceca irremëabil notte
D' Ecate il nome risonar s' udio,
Della terribil Ecate, cui cinse
La stessa madre l' immortal corona.
Misero l' uom che in sì gran giorno porta

Appiè dell'are un cor macchiato e impuro!
Infelice colui che al gran secreto,
Al gran misterò traditor, confida
Di celar le sue colpe al guardo eterno!
Vindice sta su lui l'ira de' numi
Ed a noi lo palesa... (*ad Antinoo ed agli altri Aspiranti*) E voi, stranieri,
A cui fu guida un salutar rimorso,
Pria di cingere al crin l'augusto serto,
Noto vi sia che in questo sacro loco
Tutti uguaglia virtù. Scettri, corone,
Fasto di reggia, e prepotente orgoglio
Son vani simulacri appiè dell'are;
E non resta che l'uom innanzi a dio.
Quest' aura pura, e questo lieto asilo
Di vera pace a profan occhio ascoso,
Non protegge i delitti, e non li cela.
In preda all'ira delle leggi, invano
Il colpevole cerca in fra gli altari
Un' ingiusta difesa; e in braccio ai numi
Impuniti non van quivi i delitti.
Nel sacro bosco, e nei notturni nostri
Rispettati congressi, a voi ben noto (*agl' Iniziati*)
È qual regni terribile giustizia
Che le colpe punisce, e il tristo scempio
Dei scelerati la virtude insegna.
La sanguinosa e barbara vendetta,
Che l'offeso avvilisce, e il ciel condanna,
Qui non trasse l'acciaro, e d'amistade
Qui parlano fra lor fino i nemici.
Queste le leggi son, questo il gran rito,
Che tutta omai signoreggiò la terra
Con impero söave: ai popol caro:

Ai monarchi temuto: al giusto asilo;
E dell'empio terror, ruïna e morte.
Adrasto, a te degli stranier commessa
Fu la cura fin qui. Se nei lor cori
Scolpito eterno il giuramento vedi,
Se del sacro carattere son degni,
Tu lo palesa.

Adr. Non s'offrì giammai
Al nostro culto, chi di lor più caro
Fosse a Cerere santa, e più gran prove
Ne desse di virtude.

Sac. Ebben, cominci
Il venerando rito; e tu dal cielo
Invoca, Argea, sovra di noi la pace:
Colle pure tue mani il foco accendi;
E ne impetra il favor della gran diva. (*il gran Sacerdote va ad aprire la porta sulla scalinata. Vedesi allora il santuario della dea, adorno pomposamente. Dalla statua d'oro di Cerere pendono delle corone di spighe. Argea va ad accendere il fuoco sacro; ed intanto una maestosa sinfonia accompagna queste azioni; finita la quale, cantasi il seguente coro*)

Coro.

Lascia, o divina Cerere,
La reggia tua ne' cieli:
Te gl'inni e i voti affrettano
Dei popoli fedeli.

Una parte del Coro.

Te un giorno i neri videro
Regni di cruda morte;
E al tuo venir s'aprirono
Le inesorate porte.
Della terribil Ecate
L'ombre prostrârsi al piede:
Tacquer le pene e i gemiti
Nella tartarea sede.

Coro.

Lascia, o divina Cerere, ecc.

Arg. (*dopo essersi inginocchiata nell' ultimo gradino*)
Sacra suora di Giove, o tu che il seno
Primiera apristi della terra, e all'uomo
Del tuo saper, di tua bontade i frutti
Benefica donasti; o tu che in questo
Tempio, di pace, di virtude asilo,
Ti compiaci abitar, difendi ognora
Il gran mistero ed il tremendo arcano;
E all'universo sia d'invidia oggetto
Questa santa cittade e questi altari.

L'altra parte del Coro.

Se al grande arcano celasi
Nel tempio un traditor,

Vengan le dire Eumenidi
A lacerarli il cor.

CORO.

Lascia, o divina Cerere, ecc.

Sac. Sian gli stranieri al santo rito ammessi;
Tu li presenta, Adrasto.
Adr. (*dopo essere andato a prendere Antinoo*)
I mali tuoi
Termine alfine avran. Vieni...
Ant. Qual gelo
Per le vene mi scorse allor che udii
D'Argea la voce? E perchè tremo?.. e quale
Improvviso terror!..
Adr. (*conducendo Antinoo*) Seguimi; il nume
Dissiparlo vorrà. Questo è l'istante
Che dee formar de' giorni tuoi la pace.
Sac. (Nel cimento fatal, gran dio, sostieni
Della misera il cor.)
Ant. (*s' inginocchia dinanzi ad Argea*)
Adr. (*ad Argea*) A'piedi tuoi
Questo illustre stranier, che di perdono
Rese degno il rimorso e il pianto amaro...
Arg. (Numi, qual volto?.. Non m'inganno... è desso
L'esecrabile mostro.) – E con qual fronte
Osi agli dei di presentarti?
Ant. Numi!
Tanto in odio ti son? Argea...
Arg. (Non posso
Più la rabbia celar che m'arde in petto.)
Sappia la Grecia omai... (che fo? perduta

È la speme così di mia vendetta.
Fa duopo simular.) Sorgi... e t'accosta...
Ant. (*s'alza, si accosta all'altare, e di nuovo s'inginocchia*)
Arg. (Che m'impongon gli dei!) (*spiccando con mano tremante dall'altare una corona*)
L'augusto serto
Che l'avverso destin vuol ch'io ti cinga,
(*cingendo della corona il capo di Antinoo*)
Esser ti può fatal...
Ant. (*s'alza turbato*)
Arg. (Più non resisto
A sì barbara smania, al mio tormento.
Le vindici säette, eterni dei,
Sovra il capo dell'empio omai vibrate.)
La gran festa è sospesa. Il ciel sdegnato
Pria da me chiede un sagrifizio, e poi
Al nuovo giorno qui v'attendo. Uscite.
(*partono con ordine i Capi degl' Iniziati, gli Iniziati, gli Aspiranti, le Sacerdotesse, ed i Soldati del tempio*)

SCENA III.

Gran Sacerdote, Adrasto, Antinoo, Argea.

Adr. Quali sventure agli Eleusini annunzia
Il tuo furore, gli smarriti accenti,
Il confuso parlar!..
Sac. Pensa alle leggi
Che illese devo custodir. M'è noto,
Il sai, l'atroce arcano, e ti compiango;

Ma in oggi il cielo dal tuo labbro attende
Solo affetti di pace e di perdono.

Arg. Mi parla il ciel; l'ascolto; ed a me noti
Troppo sono i suoi cenni e il mio dovere.
Parta ciascun; versar vo' sola il pianto...

Sac. (*parte con Adrasto*)

Arg. (*ad Antinoo ch' è in atto di partire*)
Tu ti ferma, stranier. — Dimmi: chi sei?

Ant. (Qual terror mi circonda! E questa voce
Perchè mi piomba in cor, perchè m'opprime?)
In me tu vedi un infelice oggetto
Di celeste vendetta. Io meco porto
Il carnefice mio dentro me stesso.
Stancai l'are de' numi, e ognor costanti
I miei passi seguîr rimorsi e pena.
Misero, disperato, ovunque in vano
Ricercando la pace, alfin mi parve
Che a questo asilo mi guidasse un dio.

Arg. Tanta cura non ha d' un empio il cielo,
E in braccio l'abbandona al suo destino.
Mal ti lusinghi... (e sul tuo capo pende
Il castigo peggior...) parla, palesa
Il tuo grado, il tuo nome.

Ant. (S' io medesmo
Con questa mano non l'avessi uccisa,
La sua voce, il furor... Ah che pur troppo
Io la vidi cader di sangue intrisa,
Spettacol miserando, a' piedi miei.)
Taccio il mio nome; di rossor mi copre,
Egli è un nome esecrato.

Arg. (*guardandolo con fierezza*) (Ah tutto io sento
Gelarsi il sangue all'abborrito aspetto.)

Ant. Tu fremi nel mirarmi?.. Argea, se mai

Conoscesti pietà, placa lo sdegno.
Io qui sperai che il pentimento almeno
Ottenesse il perdon. Già scorse un anno,
E mille porsi al ciel fervidi voti
Per affrettar questo momento, in cui
Dato mi fosse di vederti, e tutte
Le mie pene scoprirti, e i miei tormenti.
M'era già noto che un dolor profondo
Opprimerti parea, che ognor di pianto
Eran molli i tuoi lumi...

Arg. È vero, io piango...
Ma il mio pianto è crudel più che non credi...
Segui.

Ant. Facile nasce entro del core
De'sventurati l'amicizia, e lega
Tenero affetto gl'infelici ognora.
Io sperava trovare a'piedi tuoi
La pace che mi fugge; e tu spietata,
Mi respingi dall'are, e d'odio e d'ira
La mia sola presenza è in te cagione?
E che ti feci io mai?

Arg. Che mi facesti?
Fra poco il ciel dissiperà l'arcano...
E fremerai d'orror.

Ant. T'inganni, il credi.
E che ti feci io mai, se ignota affatto
M'era la tua virtude ed il tuo nome?
Ah se di morte abbandonar concesso
Il regno fosse a un'infelice donna,
Se infin Temisto, il più adorato oggetto...

Arg. (*si turba*)

Ant. Quai moti di furor?.. t'agiti... turbi...

Arg. Ah no... segui... Temisto... ebben...

Ant. Fu dessa
Dei più atroci supplizii e più crudeli
La vittima innocente. A me d'intorno
Miro quell'ombra errar tetra e feroce,
Di vendette ministra e di tormenti.
Un geloso furor de' giorni suoi
Il tiranno mi rese, e tutto io sono
Del sangue lordo della sua famiglia...
Ah se veduto la meschina avessi
Con le inutili strida e il nudo petto
Oppor difesa alla mia rabbia invano;
Fra le braccia raccorre i sanguinosi
Cadaveri de' figli e dello sposo,
E per mille ferite agonizzante
Disperati su me lanciàr gli estremi
Torbidi sguardi... quei singhiozzi... Forse
Era a te nota l'infelice e cara?
Ah dimmi per pietà...

Arg. (*alzandosi il velo*) Perfido... gela ..
Guardami, io son Temisto.

Ant. Eterni dei!

Arg. Sì, quella io son, la sventurata madre
Che dei figli privasti, e dello sposo;
Che dal sepolcro invendicata or torna
Furia d'orror, per lacerarti il core.

Ant. Ah se tu vivi, non è avverso il cielo
Dunque a' miei voti, ed io saprò placarti.
Chi ti sottrasse al mio furor?..

Arg. Un dio.
Ei mi tolse da morte, ei mi serba
Per mia vendetta e tuo supplizio in vita.
Questa Tebe non è: qui non ti temo;
Nè son tua schiava nella reggia ancora.

Là di quell'ara al piede il fulmin striscia
Che deve incenerirti. Empio, tiranno,
Distruttor di mia stirpe, a che ne vieni
A profanar colla colpevol vista
Questo asilo di pace? In questo tempio
Alzaro dalla tomba i figli miei
Lamentevoli strida; il ciel le intese,
E versa sovra te tutti i flagelli.
Ti strascinano i numi in mio potere;
E da che nacqui, ognor per te infelice,
Misera ognora, è questo il primo istante
Che la gioia discende entro il mio core.
Lasciami, tel comando. Altrove porta
L'abborrita presenza, odio del cielo,
Infamia della terra; ella già s'apre
Per ingoiarti; e già l'averno attende
La sua vittima rea... Parti.

Ant. Il tuo sdegno
Placar saprò, lo giuro: ed io t'attendo
Nel notturno congresso, e là ti sfido.
D'Antinoo in cor conoscerai qual forza
Abbia il rimorso e il pentimento; e forse
Saprà farti pietade il tuo nemico. (*parte*)

SCENA IV.

ARCEA.

Va pur, superbo; ti lusinghi in vano.
Io già decisi, ed affrettato piombi
Il tuo castigo. Oh tu vendetta, oh trista
Divinità d'un oltraggiato core,

Io tutta al tuo potere or m'abbandono.
Vieni, t'invoco; e teco sien ministre
Le più atroci sventure.

SCENA V.

ADRASTO, e DETTA.

Arg. (*andandogli incontro*) Adrasto!.. ah certo
Qui ti guidâr gli dei. Vanne, se m'ami,
Servi all'ira del ciel, servi al mio sdegno.
Adr. E qual furor negli occhi tuoi scintilla!
Qui cercai lo stranier, dovea condurlo
Al sommo Sacerdote, ei me l'impose;
Teco rimase ei pur?..
Arg. Per suo tormento
Egli meco parlò...
Adr. (*vuol partire*)
Arg. Fermati.
Adr. Altrove
Io devo rintracciarlo.
Arg. Io ti prometto
Ch'anche una volta il rivedrai. T'arresta.
Questi momenti sacri sono all'ira,
Nè vani scorreran. Del tuo coraggio,
Del tuo costante amor chiedo una prova.
Adr. Tutto farò. Ma perchè volgi al cielo
Gli sguardi inferociti? se tu brami
Che fedel t'ubbidisca, ah ricomponi
Gli smarriti tuoi spirti. Io ti scongiuro,
Calmati in pria... che vuoi?
Arg. Taci, e m'ascolta.

Scorse brev' ora, da che in questo tempio
La storia udisti delle mie sciagure;
E al racconto feral fremer ti vidi
Di pietade e d' orror: pronta giurasti
La ruïna dell' empio... Ebben, intese
Ecate stessa i giuramenti e i voti
Là nel regno dell' ombre, e dessa trasse
La vittima a' tuoi piè tra queste mura.
Sta feroce al suo fianco, e la vedrai
Accennarti quel sen che dei ferire.
Fin nel soggiorno di virtude insulta
La colpevole vista il mio dolore.
Va, compisci i miei voti e i giuri tuoi,
Purga la terra dal più orrendo mostro.

Adr. Egli morrà, se temerario e ardito
Qui venne a profanar gli alti misteri.
La sacrilega audacia hanno le leggi
Condannata, tu il sai. Come poteo
Qui ignoto penetrar? parla...

Arg. T' inganni.
Qui lo condusse il pianto, il pentimento,
E un inutile duol... E che mi vale
Questa tarda pietà? Può dalla tomba
Forse il rimorso ravvivar gli estinti?

Adr. (Gran dio, che ascolto! qual sospetto!) Dimmi...

Arg. Quello stranier cui con tremante mano
Cinsi il mistico serto... che tu stesso
Presentasti all' altar...

Adr. (Numi!)

Arg. Che tanto
Caro ti parve al ciel...

Adr. Basta...

Arg. Egli stesso...
È Antinoo infin.

Adr. Quell' infelice vecchio,
Che amaro sparse inconsolabil pianto
Più volte nel mio sen, che sventurato
E non empio credei, che mi commosse...
Arg. È quel desso il fellon che dei punire. —
Ti smarrisci, ti perdi, ed in un punto
Dimentichi l'amor, le tue promesse?
Adr. Ei mi chiamò per figlio... ed io potrei!..
Arg. Ebben, ei t'ama. La virtude, il credi,
San rispettar i scelerati ancora.
Adr. Giurai d'essergli amico...
Arg. Ei ti celava
Con ipocrita velo i suoi misfatti.
Adr. Ma non merta il perdono il suo rimorso?..
Arg. Steril virtù dell'empio. E chi non sente,
Nell'ammetter le colpe, al cor la voce
Che tormento de' rei vollero i numi?
Adr. Dunque...
Arg. Deve morir. Pianti, querele,
E vane cure d'amistà potranno
Vincere amore e il tuo dover? ti scelse
Invano adunque il cielo al sommo onore
D'esser ministro delle sue vendette?
E invan dunque deposi entro al tuo seno
Le mie triste sciagure e i mali miei?
Dov'è l'ardor che tu vantarmi osasti?
E perchè s'avvilisce il tuo coraggio?
Teco al fianco son io: seguo i tuoi passi:
Le mie lagrime vedi; e dal sepolcro
Odi le strida de' miei figli... Mira...
L'ombre pallide stanno a' piedi tuoi,
Stringon le tue ginocchia. Il sen trafitto
Ti mostran esse, e il lacerato petto

Per moverti a pietà. Cedi una volta.
Q uesto pianto ch'io verso amaro, scenda
A intenerirti il cor. Giorni felici
Insieme avvinti a indissolubil nodo
Scorreranno per noi, giorni di pace,
Se per te sarò lieta e vendicata.
Se non ti scuote un sanguinoso oltraggio,
Un misfatto crudel, ti vinca almeno
Il più tenero amore e il più infelice;
Ti vincano gli dei, che strascinata
Hanno qui la tua vittima, che stanno
Pronti a punirti, se tu sei spergiuro;
Sì, quegli stessi dei, che nel tuo core
Accesero l'amor, ch'esser dovea
Prèmio del tuo dover... Nè ancor risolvi?
Vile, e non curi il mio dolor?.. Ti lascio...
Perfido, vanne: ad Ecate crudele
Abbandono i tuoi dì. Vedrai che possa
Disperato furor. La morte io chiedo,
Perchè macchiata dell'iniquo sangue
Discenda negli abissi. Io sola basto
A compir l'ire mie. Rimanti; e teco
Sian gli eterni tormenti e i tristi augurii
Che un'amante tradita in sul tuo capo
Invocherà dal ciel nell'ora estrema.
Larva crudel funesterò, lo giuro,
I tuoi miseri giorni; e udrai dolente
Grido feral rimproverarti ognora
La tua viltade e i giuramenti tuoi. (*vuol partire*)

Adr. Ah fermati... promisi... e ben ch'io senta
Tutto il sangue gelarsi al sol pensiero
Del momento fatal, sì mi sei cara,
Che ubbidirti saprò... Vuol dunque il cielo,

Ch' oggi calpesti le più sante leggi,
E comanda i delitti? Amor mi rese
Schiavo così, che nel mio core estingue
L' amicizia, l' onore e la pietade.
Dimmi: che deggio far?

Arg. Vedi quell' ara?

Adr. Numi! oseresti...

Arg. Là trafitto cada
Antinoo per tua man...

Adr. Le nostre leggi...
Il tempio profanato...

Arg: Ei lo fu prima
Dalla presenza del più reo tiranno.

Adr. Nè al periglio tu pensi?..

Arg. Io lo previdi.
Troppo cari mi sono i giorni tuoi;
Difenderli saprò. Dee fra brev' ora
Antinoo offrir le sue preghiere al nume,
Come l' uso qui vuol: l' istante è quello
Di punir tante colpe, e vendicarmi.
Lo stuol de' fidi miei sarà difesa
Di nostra fuga. Scorrono i momenti,
Nè perderli dobbiam. Vieni...

Adr. L' averno
S' apra sotto a' miei passi... Io lo giurai...
Lo volesti, crudel... ben... t' ubbidisco.
(*parte preceduto da Argea*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

GRAN SACERDOTE, ANTINOO.

Ant. Vane non fûr le lagrime, e non sparsi
Voti inutili al ciel, s'oggi la pace
Rinasce nel mio cor. Vidi Temisto,
E in quell'istante inorridii. Ma il cielo
Che tolse al mio furor la sventurata,
Che alla vendetta la riserba ancora,
Mi fe' udir la sua voce in quel momento.
Eseguirla saprò. Tranquillo io sono.
Offrirò appiè dell'are il sagrificio;
E al notturno congresso io ti prometto
Al nume d'ubbidir. Vedrò quel sasso
Che della rabbia mia chiude gli oggetti:
Là purgherò il delitto, ed a' suoi piedi...
Decisi... il devo...
Sac. E che farai?..
Ant. Morire.
Sac. Ah tolgano gli dei sì reo pensiero;
T'offron essi il perdono, e tu lo sdegni?
Ant. Oltre la tomba ancor caro mi fia.
Credi, vissi abbastanza, e lieto io muoio,
Se la mia morte renderà la pace
A quell'ombre dolenti, e se Temisto
Il mio sepolcro onorerà col pianto.

D'Ecate all'ara vuol la legge e il sacro
Terribile mistero che svenata
Una vittima cada, e l'empio sangue
Plachi i numi d'averno e il cielo irato.
Ebben vittima io stesso al sacrificio
M'offrirò volontario. Il giorno estremo
È questo di mia vita; e il santo ferro
Giammai non vendicò colpa più nera
Qual punirà nel lacerarmi il petto.
Solo mi duol che del paterno regno,
Della grandezza mia, non vegga un figlio
Felice possessor... Ah se pur anche
Vivesse Polibete, ah se di padre
Dato mi fosse il dolce nome ancora,
Più lieto morirei. Vano desio
Ed inutile brama!.. Io ti scongiuro
Per questo nume, per l'augusto tempio,
Per quanto avesti di più caro in terra,
L'ultime voci mie per te sien leggi.
D'Adrasto il puro cor virtude apprezza;
Ma il so pèr prova, che un istante basta
Del più giusto monarca a farne un empio.
Tu lo sostieni nel cammin d'onore:
Se di giustizia e di pietà dia prove,
Sia per me Polibete, abbiasi il regno;
Ed i sudditi miei verranno a trarlo
Da questi altari, e il porteranno in trono.

Sac. (Oh portento del ciel, söavi voci
Di natura e di sangue! il pianto scende
A sì teneri accenti.) (*piange*)

Ant. È che! tu piangi?..
Quelle lagrime son certo di gioia.
Come il padre l'amasti; ei corrispose

Al tenero tuo affetto. Ah solo duolmi
Il doverlo lasciar. Mi chiuda almeno
Al sonno eterno quella mano i lumi:
Mi sia dato morir fra le sue braccia...

Sac. (Ah mi si spezza il cor, più non resisto.)
Se vivere non vuoi per te medesmo
E per gli dei, per le mie preci... almeno
Vivi... pel figlio tuo...

Ant. Ciel! che dicesti?
Ah d'un misero padre or ti fai gioco;
E accresci il suo dolor... barbaro...

Sac. (*dandogli un foglio*) Leggi;
E vedrai quanto caro al ciel tu sii.

Ant. (*legge*)
D' Eleusi al sommo Sacerdote... Mosso
Da importuna pietà, salvar decisi
L' unico figlio del teban monarca,
Che dell' armi il destin pose in mia mano.
Tu gli sii padre, ed al tuo cor l' affido;
Purchè ignoto a sè stesso, ei viva ognora
Appiedi degli altari... Il re Lisandro.
Che lessi... eterni dei?.. Dunque una volta
Il figlio rivedrò!.. Mi trema il core...
Nè ingannarsi vorria... fosse almen desso!..

Sac. Riconosci in Adrasto... Polibete.

Ant. Grazie, o numi possenti. Ah ch' egli venga
Alle braccia paterne; io non ho pace
Se non lo stringo al sen. Qui lo conduci;
Abbi pietà d'un infelice padre.
Ch'io gli parli una volta...

Sac. Il ciel t'impone
Per poco ancora un aspro sagrificio;
E lo vedrai quand'egli il voglia. In oggi

Gli alti decreti compimento avranno,
E insiem la tua felicità. Nel core
Arde di Polibete il primo foco
Per Temisto infelice. Un dio dispose
Questo tenero affetto, e sappi infine
Ch'essi s'amano entrambi.

Ant. Io ne son lieto.
Ah del padre il rigore il figlio emendi.
Unisci le lor destre, e così reso
A Temisto sarà lo sposo e il regno.

Sac. Tanto Cerere vuol; ma pria si compia
Il santo nodo, e saprà allora Adrasto
A chi debba la vita. L'importante
Secreto forse il giovanile ardore
Tradir potrebbe; e se a Temisto noto
Il sangue fosse, che gli diede il giorno,
Pentita dal suo amor giungeria forse
Ad abborrirlo.

Ant. Ebben dentro al mio petto
Taccian per poco i più söavi moti
E la paterna tenerezza: solo
Ti prego ad affrettar quel dolce istante
Che tra le braccia mie...

Sac. Delle tue pene
Lungi il termine non è: calmati, e il credi.
L'ora trascorre al sagrificio omai.
Va, servi i numi, che ai paterni amplessi
Rendono un figlio che piangesti estinto.
(*introduce Antinoo nel santuario, poi sorte*)

SCENA II.

Argea e Adrasto *armato d'un pugnale, che si fermano nella porta dal lato destro,* Antinoo *di dentro al santuario,* gran Sacerdote.

Sac. Quanti prodigii in giorno tal serbasti,
Cerere santa! e quale il tempio deve
Tra poco rallegrar gioia e contento!
(*parte per la porta dal lato sinistro*)

SCENA III.

Antinoo *di dentro al santuario,* Argea, e Adrasto *che si avanzano.*

Arg. La gioia che tu speri, in lutto amaro,
In rovina, in orror cangiar vedrai.
Vieni, Adrasto, fa cor. L'empio ferisci
Appiè colà dei profanati altari;
E nell'aprirgli il sen, su le tue labbra
Vindice suoni di Temisto il nome.
Sappia il crudel, che un'infelice madre,
Una sposa dolente ancora in vita
Anima i colpi a lacerargli il core...
Tu palpiti e paventi? innanzi al ciglio
Chiama i delitti suoi. Pingiti l'empio
D'una furia peggior, fra le mie braccia
Trucidar gl'innocenti; e me medesma...

Adr. Ah taci per pietà: l'atroce idea
Mi fa il sangue gelar.
Ant. (*di dentro*) Diva possente,
Deh placati una volta; e il mio rimorso
Da quell'ombre infelici abbia il perdono.
Arg. Odi l'empio che prega? ah quando i voti
Escon da un cor contaminato e impuro,
Gli abborriscon gli dei. Pensa che il cielo
L'abbandona al tuo ferro. In questo tempio,
Che cela le sue colpe e i suoi nemici,
Fausti al mio pianto lo guidâro i numi.
Va pur, ferisci; del suo sangue lordo
Torna agli amplessi miei sempre più caro.
Ippolito m'attende. Io seco devo
Gli amici radunar, di nostra fuga
Necessaria difesa. In questo loco
Della vittima il grido, il grido estremo
Mi deve ricondur... Pensaci... addio. (*vuol partire*)
Adr. E mi lasci così?..
Arg. Ti lascio; e teco
Rimanga il mio furor, la mia vendetta,
L'odio de' numi, e i giuramenti tuoi. (*parte*)

SCENA IV.

Antinoo *di dentro al santuario*, Adrasto.

Adr. Qual orror mi circonda! Atroci, è vero,
Son d'Antinoo le colpe. Irato il cielo
L'abbandona al mio braccio; e un solo istante
Serve all'amore, al giuramento, ai numi...

Pur mi si gela il sangue entro le vene:
Par che mi fugga dalla man tremante
Fino il vindice ferro. Io traditore,
Traditor d'un amico?..

Ant. (*di dentro*) Oh lieto giorno!
Oh me felice! in queste sacre mura,
Appiè dell'are tue, diva clemente,
Invano io dunque non sperai la pace,
Tu la rendi al mio cor?

Adr. Misero! io fremo.
Quale pace t'attende? Udiam...

Ant. (*come sopra*) Tu rendi
Polibete al mio sen, l'unico figlio...
Adrasto mia speranza... ah fa ch'ei regni
Più felice del padre.

Adr. Ogni parola
Mi spezza il cor. Quanto egli m'ama! in luogo
Di Polibete estinto, egli voleva
Abbracciarmi qual figlio... E questo ferro
Dee troncargli la vita?

Ant. (*come sopra*) Alfin Temisto
Vendicata sarai. Tu la volesti,
La mia morte è vicina.

Adr. Ah questa certo
È la voce del ciel, che al cor gli parla.
Miserabile vecchio, essa t'annuncia
Il tuo barbaro fato. Oh dei clementi,
Che vedete il mio cor, numi, che appresi
A venerar fin da' più tener'anni;
Se chiedete vendetta, ed a'miei piedi
Strascinate la vittima infelice,
Il gelo che mi stringe, il pentimento,
L'importuna pietade a che lasciarmi? —

Ahi quel sasso feral m' è ognor presente
Su cui sfoga Temisto amaro il pianto;
Risuonan nel mio cor le sue querele,
I suoi tristi lamenti. Un empio adunque
Di sì rara virtù, di tal beltade
Fu il carnefice reo, sparse d'orrore
I suoi giorni infelici, in lei commise
La scelerata man!.. Vibrisi il colpo;
Lo comandan gli dei ... (*risoluto fa alcuni passi, poi si trattiene*) Qual grido interno
Mi turba, m'avvilisce? E perchè tremo?
Perchè mi scende involontario il pianto?
Quali sventure il mio terror predice?
Andiam... Non posso... sotto a' passi miei
Par che s'apra l'abisso; e denso velo
Par che nasconda alle mie luci il sole.
Che miro? Eterni dei! qual trista larva
Del santüario su la porta stassi,
E m'accenna d'entrar? gelo di morte
Per le vene mi scorre. A che l'averno
Lasci, terribil Ecate crudele,
A che mi chiami, e di Temisto il nome
Su le labbra ti suona?.. Intesi. È giunto
De' suoi miseri dì l'estremo istante,
E spingono le furie i colpi miei...
Andiam... (*entra nel santuario*)

SCENA V.

GRAN SACERDOTE, POLINICE, INIZIATI, SOLDATI, e DETTI *di dentro al santuario.*

Ant. (*di dentro*) Barbaro... ferma... ah figlio...
Sac. E quai flebili strida?.. (*a Polinice*) cieli!
Ah troppo vero
È quanto mi narrasti. In tempo giunto
Io fossi almen...qui non v'è Adrasto?Ah ch'egli
Fino nel santüario osato avesse?..
Adr. (*sortendo disperato col ferro tinto di sangue*)
Il delitto è compito... invan mi strinse
Più volte al sen quell'infelice vecchio...
Mi chiamò figlio... Ebben, dov'è Temisto?
Io l'ubbidii.
Sac. Tinto di sangue è il ferro...
E il permiser gli dei?
Pol. (*dopo essere andato sulla porta del santuario, ad Adrasto*) Ahi che facesti,
Esecrabile mostro?.. (*al gran Sacerdote*)
Ah vieni. A rivi
Sparge il misero il sangue... Il tuo soccorso
Ritardi la sua morte. (*entra nel santuario*)
Sac. (*nell'andar verso la porta del santuario, ad Adrasto*) Ah tu non sai
Tutto l'orror dell'empio tuo misfatto.
Miserabile, trema.
Adr. Oh ciel!.. tu stesso?..
Questi soldati?.. Ov'è Temisto?

Sac. (*sulla porta del santuario*) Invano
Forse la chiami in tuo soccorso... morte
Invoca sol, questa è il tuo ben. (*entra nel santuario*)

Adr. Che disse!..
Quai tremende parole! Il volto copre
Un gelido sudor. Fuggiam da questo
Insanguinato altar... Oh dio, non posso.
M'abbandonan le forze. (*il gran Sacerdote e Polinice strascinano fuori Antinoo moribondo, e lo adagiano sopra un sedile*)

Sac. (*ad Antinoo*) Ah vieni, mira
Chi ti toglie la vita!

Ant. (*ad Adrasto*) Ah figlio mio...

Sac. Sciagurato, t'accosta. (*ad Adrasto*)

Adr. (*fa alcuni passi*) Ah ch'io non posso
L'atroce vista sostener... Temisto,
Tu lo volesti.

Sac. Sai qual sangue sparse
La scelerata man?

Adr. Quel d'un amico
Che difender dovea...

Sac. Più santo nodo
Formò natura... Egli... è tuo padre.

Pol. Numi!

Adr. Mio padre?..

Ant. Polibete...

Sac. Io t'educai
Per serbarti alle colpe...

Adr. (*getta il pugnale, e corre a' piedi d'Antinoo*)
Ah padre...

Ant. Ah figlio...
Alzati, sventurato, io ti perdono;
E ti stringo al mio sen l'ultima volta.

Adr. (*s' alza*)

Ant. Ti piansi estinto: e non credeva un giorno
Riconoscer nel figlio il mio assassino.
Va, ti tolgan gli dei le giuste pene
Ai parricidi minacciate. Io chiedo
In questi estremi e barbari momenti
Per te solo pietà. Salvati, vivi,
E il mio sangue paterno e il sen trafitto
Men funesto destin dal ciel t'impetri
Dell'infelice genitor. T'accosta,
Vieni al mio sen, parte di me medesmo;
E le lagrime nostre insiem confuse
Scorran sovra il mio petto. In questo amplesso,
Dalle mie labbra moribonde, o figlio,
Ricevi il tuo perdon.

Adr. Perdono?... Il cielo
I più atroci supplizii a me riserba:
Tutti gl'invoco sul mio capo... Ah padre,
Tenero padre, del tuo sangue asperso
E con l'orror di un parricidio in volto
Non ardisco mirarti... Un dio nemico
L'esecrabile fiamma in cor m'accese;
Ei la punisca; sul mio capo vibri
Le vindici säette; e la memoria
Pera infin del mio nome, e il mio sepolcro...
Misero genitor!.. (*correndo presso Antinoo*)

Ant. Gli estremi detti
D'un padre moribondo accogli, o figlio,
E gl'imprimi nel cor. Delitto atroce
I miei giorni macchiò: tarda, ma giunse
Terribil la vendetta; e tu non fosti
Che ministro del ciel nel trucidarmi.
Dormon le colpe, ma del tristo sonno

Le risvegliano i numi; e il folgor piomba
Tra il fasto ancora, e lo splendor del trono.
Il mio cenere almen bagna di pianto; (*ad Adrasto*)
E su quel sasso che mi chiude, impara
Il cammin di virtù. Sento di morte
L'ora atroce vicina; e il pentimento
Che ti lacera il sen, più tormentoso
Rende l'ultimo addio... Mi chiuda il labbro
Il tuo nome per sempre... Io ti perdono...
Polibete... mio figlio... Ah numi!.. Altrove
Mi guidate a morir, ch'io non resisto
A sì teneri affetti, e sì crudeli. (*parte appoggiato a Polinice e a due Soldati*)

SCENA VI.

GRAN SACERDOTE, POLIBETE, INIZIATI, SOLDATI.

Pol. Io vo' seguirlo, e vo' spirar di duolo,
Di rimorso, di rabbia...

Sac. Ah t'han le leggi
Condannato, infelice, e non potrei
Io medesmo salvarti. In questi pochi
Che ti restan di vita amari istanti,
Va pur, compisci un barbaro dovere;
E al genitor, cui lacerasti il petto,
Rendi l'ultimo uffizio, io tel concedo...
Sovra i suoi dì, Guardie, vegliate: sacri
Sono questi alla pena. Il cielo offeso,
La profanata santità dell'are,
Le leggi, la natura, il grido estremo

D'un padre moribondo, ah tutto chiede
Il suo supplizio.

Pol. E a che si tarda? interno
Io già lo provo, e più crudel. La morte
Sia la fin de' miei mali; io la sospiro,
Se mi toglie all' orror del mio rimorso.
(*parte in mezzo a' Soldati*)

SCENA VII.

GRAN SACERDOTE, INIZIATI, *poi* UN SOLDATO.

Sac. Polibete infelice, ah quanto costa
Al misero mio core il tuo delitto!

Sol. Son distrutti i ribelli. Orrenda strage
La lor colpa lavò. Spettacol tristo!
Del sacro bosco nell' ingresso stanno
I cadaveri rei nel sangue immersi,
A terribile esempio. Infra di loro
Ippolito pur giace: ei che fu guida
Al sacrilego eccesso, ei che dovea
Di Temisto servir la fuga e l'ira.
Se veduta l'avessi, allor che noto
Il suo sdegno conobbe e il suo secreto,
Forsennata animare i suoi seguaci:
Lanciarsi contro noi, tutte cercando
Per debellarci, o per morir le vie!..
Ma invan, chè il nume al valor nostro arrise;
Quel nume stesso, che dall' alto veglia
Su queste sante leggi, ed impuniti
Non vuole i trasgressôr. Tutto scopersi,
E Polinice dal mio labbro il seppe,

Se non per prevenir la colpa atroce,
Per vendicarla almeno. Alcun di noi
Gravar di ceppi non osò la mano
Consacrata agli altâr: sol fra le guardie
Riserbasi Temisto al tuo volere.

Sac. Dal ciel, da me la ricompensa attendi
Del sincero tuo zel. Vanne; e al supplizio
Custodita ella sia.

Sol. (*parte*)

Sac. Furon nel tempio
Commessi tai misfatti che lor cede
Ogn' altra colpa, e vittime più ree
Invan ricercherebbe il gran mistero.
(Non sa Temisto ancor fin dove giunga
Di sua vendetta l'esecrato eccesso.)
La notte s'avvicina; e il sacro bosco (*agl' Iniziati*)
Giudici a un tempo, e punitor ne attende.
Andiam. L'arcano ed il terror, famoso
Fanno il nome sonar del nostro culto.
Ma il ferro lo sostien, che appiè dell' are
Vola a squarciar de' scelerati il petto.
Guai se parla pietà! Distrutto cade
Questo altar, questo tempio, e questo rito,
Se inflessibil vigor non lo difende.
(*parte cogl' Iniziati*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Sacro bosco di Cerere. Egli è tutto di fiaccole illuminato per il notturno congresso. Qua e là fra le piante sparsi sono degli altari e dei sepolcri. Più innanzi un sepolcro adombrato da due cipressi, su cui pure splende una face. In fondo altare di Proserpina cinto di neri veli. Più innanzi una catasta di legne.

Gran Sacerdote, Iniziati, Giudici, Sacerdotesse, *che circondano l'altare di Proserpina*, Soldati *armati di fiaccole e di spade in fondo.*

Sac. Per lungo volger d'anni, in questo tempio
Sacra fu sì gran notte alla vendetta,
All'ira degli dei. Caddero a' piedi
Di quell'are tremende ostie trafitte;
E carche andâr di sventurati augurii
Quell'ombre scelerate entro gli abissi.
Pur quelle colpe, che punì finora
Il sacro ferro, lungi fûr dal tempio
Nel secreto commesse, e alcun delitto
Ancor non profanò quest'aura pura,
Nè a piè del simulacro della diva
I misfatti adunâro i figli suoi.
Questo giorno d'orror l'eccesso vide

Di sacrilego ardir, di colpe infami.
Dal pentimento e dal rimorso tratto,
Tra queste sante mura Antinoo venne
La pace a ricercar. Misero! allora
Che a pro dell' assassino egli porgeva
Fervidi voti al cielo, allor che al regno
Lo destinava il suo paterno amore,
All' ombra degli altari, un empio figlio
Nel santüario forsennato corse
A lacerargli il sen... Fremo in pensarlo.
Ancor di più. Colei che offrir dovea
Colle pure sue mani al ciel l' incenso,
Che d' un sacro carattere vestita
Tra noi ministra degli sdegni eterni
Sola avea il dritto di punir le colpe,
La prima calpestò le nostre leggi,
E nel giovine cor di Poljbete
La rabbia infuse, che chiudeva in petto,
Ed il suo braccio al parricidio spinse;
Fe' balenar tra questo bosco il lampo
D' armi rubelle, e minacciar fu vista
Ruïna estrema a questo tempio e ai numi.
Al misfatto il castigo omai succeda.
Cari vi sono i rei, chè di Temisto
Il pianto amaro, e l' ostinato duolo
Vi seppe intenerir. In me finora
Polibete ebbe un padre; e non credea
Di doverlo mirar dal peso oppresso
Di giustissime leggi, odio del cielo,
Orror della natura; e col mio labbro,
Che mille volte lo chiamò per figlio,
Condannarlo al supplicio. Il vuol la legge:
Così enorme è il delitto, che pietade

Ceder deve a giustizia in questo istante.
Di qualunque governo, o un re comandi,
O comandin gli altâr, sono le leggi
Sostegno, illese; e di ruïna estrema
Gli divengon, neglette. Ah se impunite
Saranno qui le colpe; a mille a mille
I più gran scelerati in questo asilo
Cercheran di fuggir supplizii e morte.
Qui scorrerà miseramente il sangue
Dell' oppressa innocenza. Odii, vendette,
Esecrabili amori, impuri riti
Fra le tenebre ree di conscie notti
Le stragi alterneranno ed i delitti;
Fino che giunti degli eccessi al colmo,
Dagli uomini abborriti, e giustamente
Abbandonati dagli dei, vedremo
I nostri templi rovesciati, e l'are;
E noi, di scherno e d'ignominia oggetto,
Qua e là dispersi scorrerem la terra.—
Voi fremete d'orror?.. Ebben di guida
Nel retto giudicar vi sia virtude.—
Si conducano i rei. (*partono due Soldati; intanto il gran Sacerdote va a sedere in una specie di trono, e siedono in semicircolo i Giudici e gli altri Iniziati*)

SCENA II.

POLINICE, *e* DETTI.

Pol. Spettacol tristo!
Scena funesta di dolor!
Sac. Respira
Anche il misero re, parla?
Pol. Infelice!
Fra i rimorsi d'un figlio e i suoi tormenti
Chiuse per sempre il moribondo ciglio.
A quegli ultimi istanti... ah se veduto,
Signore, avessi quel buon vecchio tutto
Abbandonarsi all'assassino in braccio,
Di lagrime bagnar del figlio il seno,
E fissi in lui tener languidi i lumi...
L'eccesso del suo amor spinse alla tomba
Quel padre sventurato, e dai singhiozzi,
Dall'affannoso sospirar riaperta
La crudele ferita, il sangue io vidi
Contaminar di Polibete il petto.
Va, ti perdono, ei disse, e fu l'estremo
Questo dei detti suoi, della sua vita.
Sac. E qual rimase il parricida?
Pol. Immoto;
Le lagrime nel ciglio inaridite;
Irti i capelli; e un tremito mortale
Gli agitava le membra. Il suo rimorso
Gli perturba la mente. Incerto il passo
Qua e là move smarrito. In tutti crede
Di ravvisare il genitor; gli parla;

E intriso di sudor, lordo di sangue
Chiede la morte ad alte grida... Ah questo
È forse il solo ben che a lui rimane.

Sac. Di quante colpe rea, di quanti orrori
Sia Temisto cagion, voi lo vedete...
Ecco, ella giunge. Nel suo volto impresso
È un colpevole orgoglio, ai scelerati
Fantasma di virtù.

SCENA III.

TEMISTO *fra* SOLDATI, *e* DETTI.

Sac. Vieni. Dal nume
Che oltraggiasti così, da noi che fummo
De' tuoi misfatti testimonii, attendi
La meritata pena. In tua difesa
Che addur potrai? Parla, infelice, e quale
Furor ti spinse a sì crudel vendetta?

Arg. La giustizia, il dover, quel cielo istesso,
Che vuol punirmi, che stancai col pianto,
Che la vittima infin guidò a' miei piedi. (*abbraccia il sepolcro ch' è sul davanti*)
Sasso feral, che nel tuo sen racchiudi
La mia pace, il mio bene, il sangue mio;
Cener de' figli miei, pallidi avanzi,
Delle viscere mie frutti innocenti...
Vide una madre desolata infine
Del carnefice reo di sua famiglia
L'affrettata rovina; e a voi ne porta,
Ombre dolenti, il fortunato annunzio.
(*agl' Iniziati*)

Parla per me questo sepolcro assai
Se giusti siete...(*al gran Sacerdote*)
E tu, superbo, dimmi,
Tu che insulti al mio duol... ah se un tiranno
Arso il regno t' avesse, ucciso il padre,
Trucidato lo sposo, e fin su gli occhi
Squarciato il seno agl' innocenti figli,
Se dopo lunga etade a' colpi tuoi
Lo guidasser gli dei, dimmi, placato
Lo stringeresti al sen? Dunque io versai
In questo tempio tante volte il sangue
Di vittime men ree per ubbidirti,
Ed or che il grido di natura impone
Ch' io mi vendichi alfin, colpevol sono?
A me commesso il ministero in vano
Fu dunque di punir delitti atroci?
E in vano Ecate il ferro a me confida?
Il mio sacro carattere...

Sac. T' inganni.
Il nume te lo diede, ei te ne spoglia:
Quel nume istesso, che del suo furore
T' armò un giorno la man, ch' oggi volea
Al perdono piegar l' alma crudele.
Negli eterni decreti era deciso
In questa notte il fortunato istante
Di renderti in un punto e regno e sposo.
Le tede maritali entro il tuo core
Estinguere dovean l' odio e lo sdegno.
Del tebano regnante infine al figlio
Destinata in consorte...

Arg. Eterni dei!
Così dunque m' oltraggi, e così abusi
D' un ingiusto poter, di mie sventure?

Qui non fui tratta per soffrir gl'insulti.
Mal conosci Temisto, e il cor feroce
Saprà farti tremar morendo ancora.
Il figlio del fellon!..

Sac. Dimmi, non era
Di tua vendetta l'esecrato prezzo
La tua mano ad Adrasto?

Arg. Ebben?..

Sac. Qual sangue
Sai tu gli scorra per le vene?..

Arg. (Numi!)
Segui...

Sac. Non sai che tù spingesti il braccio
D'un empio figlio a trucidare il padre?
Ch'egli è infin Polibete?

Arg. Ei Polibete!..

Sac. Al furor di Lisandro il ciel lo tolse,
E lo serbava a renderti felice:
Eterno nodo di quell'ara al piede...

Arg. Dunque dell'empio amareggiò l'estreme
Ore crudeli sì fatal secreto?
Egli morendo riconobbe adunque
La troppo cara man che il sen gli aperse?
Il suo supplizio uguagliò dunque il mio?
Grazie, o numi clementi... (*verso il sepolcro*)
Or lieta io scendo,
Ombre infelici, negli abissi; e meco
La vostra pace vien, la mia vendetta.

SCENA IV.

POLIBETE *fra* SOLDATI *incatenato*, *e* DETTI, *poi un* SOLDATO *con una tavoletta.*

Pol. Io lo vidi spirar fra le mie braccia; (*fuori di sè*)
E un figlio fu che gli trafisse il seno!..
Nè mi commosse il venerando aspetto,
Il grido di natura, il suo lamento?..
Genitor sventurato! (*cade a sedere oppresso dal dolore*)
Sac. (*a Temisto*) Ecco gli effetti
D'un'iniqua vendetta. Ah tu, crudele,
Nell'abisso fatal tu lo träesti:
Questa fu l'opra tua. Guardalo: almeno
Ti commova a pietà quel tristo aspetto,
Quelle lagrime atroci...
Arg. Ah Polibete!
Il desio di piacermi a quai sventure
Non t'espose, infelice? io sento il peso
De' tuoi crudi tormenti, io ti compiango.
Pol. (*che rinviene a poco a poco senza riconoscere Temisto*)
Tu mi compiangi? e qual pietoso nume,
Dimmi, tu sei che in mio favor discende?
Il dolce suon della tua voce acqueta
I tumulti del cor. Vieni, ch'io stringa
Le tue ginocchia... ed abbia pace... (*la riconosce, e s'alza furioso*) Cieli!..
Scostati, sciagurata... al nume in ira

Son le fiamme esecrabili. Non vedi
L'ombra del padre, che sdegnosa oppone
Il sen trafitto agli abborriti amplessi?
Non odi il grido della morte? Ei tuona
Fra il muto orror di questo bosco. Mira...
Si scuotono le tombe... il ciel ricopre
Un sanguinoso vel... l'aria lampeggia
Qua e là di fiamme... Dove son?.. Qual voce
Maledice il mio nome, e me condanna
Agli eterni flagelli?.. E tu che vidi
Del santüario su la porta, orrendo
Minaccioso fantasma, a che persegui
Quel delitto a cui sol tu mi spingesti?
Tinto di sangue a che m'avventi al seno
L'esecrato pugnal?... Dove m'ascondo
Dalla nera tua man?.. Va, Polinice,
O tu che sei del genitor l'amico,
Qui lo conduci: fra i paterni amplessi
Da un dio crudel che lo persegue e preme,
Sol puote un figlio ritrovar difesa.

Sac. (Il misero delira!)

Pol. (Oh ciel!) che chiedi?

Pol. Sol parlargli una volta... Io te ne prego...

Pol. Nè ti rammenti?..

Pol. Ebben?..

Pol. Ch'ei più non vive?

Pol. E chi l'uccise? ne farò vendetta,
La più atroce vendetta... io vo'saperlo...
Parla... dimmi...

Pol. Signor...

Pol. Segui...

Pol. Tu stesso.

Pol. Ah funesta ragion, perchè ritorni

A lacerarmi orribilmente il core?
Io sì l'uccisi; e a vendicarlo stanno
A me intorno le Furie: io le rimiro.
Scuoter le triste faci, ed avventarmi
Le fredde serpi al seno... Ebben volete
Strascinarmi all'averno? Io vi discendo...
Ma no, fuggite... a quello spettro solo,
Spettro del padre, il tormentarmi è dato...
Egli m'insegue, mi raggiunge... ah numi...
Già mugghia il tuon... freme l'abisso e s'apre...
Spettro crudel, per ingoiarci entrambi. (*cade fra le braccia de' Soldati*)

Sac. Quanta pietade e quanto orror mi fai,
Polibete infelice!.. Il lor delitto
Non difendono i rei: duopo è punirlo:
La sentenza fatal dieron le leggi,
A voi si aspetta il confermarla. (*un Soldato porta una tavoletta al sommo Sacerdote, questi la dà ai Giudici, che l'approvano, e la rendono al medesimo*)

Pol. (*rinviene*)

Sac. Veggo
Che ognun l'approva; e ad eseguirla sembra
Che ci affrettino i numi, e il suo tormento.
(*discende dal trono, e s' alzano pure i Giudici e gl' Iniziati*)
Voi che macchiaste del più reo misfatto (*a Polibete*)
Il santüario della diva; e voi (*a Temisto*)
Che alla vendetta il braccio suo spingeste,
Il ciel, le nostre leggi, il comun voto...
Vi condannano al foco.

Pol. Alfin compiti

Sono tutti i miei voti, ai vostri cenni,
Numi clementi, sottomesso io sono.
La sentenza fatal deh mi recate.
Essa è tutto il mio ben, baciarla io debbo.
(*bacia con tenerezza la sentenza*)
Fratelli, amici, a questo sen venite: (*abbraccia i Giudici*)
Io vi lascio per sempre; e vi son grato
Se a morir mi traete. (*al gran Sacerdote*)
E tu che fosti
Fin da' primi anni miei tenero padre,
Cui sì mal corrisposi, a te mi prostro, (*s' inginocchia*)
Stringo le tue ginocchia, e solo imploro
Negli ultimi momenti il tuo perdono.

Sac. (Ah mi si spezza il cor!) Sorgi, infelice...
(*lo abbraccia, e lo solleva con tenerezza*)
Io dovea condannarti... ah troppo crudo
E barbaro dover!.. figlio... ti perdo...
Teco porta al supplicio il tuo coraggio...
Arda la pira omai... (morir mi sento.)
(*i Soldati accendono il rogo*)

Pol. Possa quel rogo che già innalza al cielo
La terribile fiamma, e dee fra poco
Un scelerato incenerir, da questo
Di pace asilo allontanar le colpe;
E consacri l'augurio il mio destino.
Spirto del genitor, che a me d'intorno
Invendicato ti raggiri, ottenga
Il mio cener la pace... Amici, addio...
Vado lieto a morir... solo compiango
Il tuo supplicio. (*a Temisto*)

Arg. Il mio supplicio? E credi

Che deluder non sappia i miei tiranni
Questa man, questo ferro?.. (*si ferisce e cade su i gradini del sepolcro*) Ombra de' figli,
Con voi per sempre... nell'averno...io...scendo.

Pol. Sventurata Temisto!.. ah nulla dunque
Più in vita mi trattiene?.. Ebben... si mora.
(*va a gettarsi coraggioso tra le fiamme*)

Sac. Apprendete, Eleusini, che abborrite
Sono dal ciel le colpe: ei le castiga;
Ma quel mortal che vendicarle ardisce,
Chiama sovra di sè tutti i flagelli.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SUL
POLIBETE

Assai fortunata ed insieme meritamente applaudita fu la presente tragedia, tostochè comparve per la prima volta su queste scene. Essa venne aggradita da ogni classe di spettatori, ed altamente lodata così ne' pubblici come ne' privati fogli. (1)

(1) Per far conoscere meglio qual sensazione abbia prodotta questa tragedia sullo spirito e sul cuore dei più colti ed intelligenti spettatori, trascriviamo qui un grazioso *Poscritto* del chiariss. ab. Rubbi diretto al defunto autore, che trovasi al num. XLV dell'*Epistolario* Graziosi.

" *P. S.* Vi avea scritto una lettera dopo aver udito tre volte la vostra tragedia il *Polibete*, animandovi, benchè da me non conosciuto, a continuar sì felicemente la vita tragica, per cui mi sembraste nato, ad onor del nostro tragico teatro. All'improvviso con mio dolore intendo che da due anni voi siete tra gli estinti. Cessa adunque la mia prima lettera perchè diretta ad un vivo, ed in sua vece abbiatevi questo *P. S.* che viene all'ombra vostra. Voi avete fatti i veri studii, e la vostra tragedia vi allontana da tutte le presenti pazzie tragiche, a cui si dà il nome di *Spettacoli*. Voltaire che fu il primo al avere il gusto tragico, come Cornelio fu il primo ad aver-

Niun autore ha presentato alla scena un uomo più pentito di Antinoo, che, malgrado i più atroci delitti da lui commessi, desta nell'animo degli spettatori la più tenera compassione; e insegna loro, come al terminar dell'azione il Gran-sacerdote si esprime:

Che abborrite
Sono dal ciel le colpe: ei le castiga;
Ma quel mortal che vendicarle ardisce,
Chiama sovra di sè tutti i flagelli.

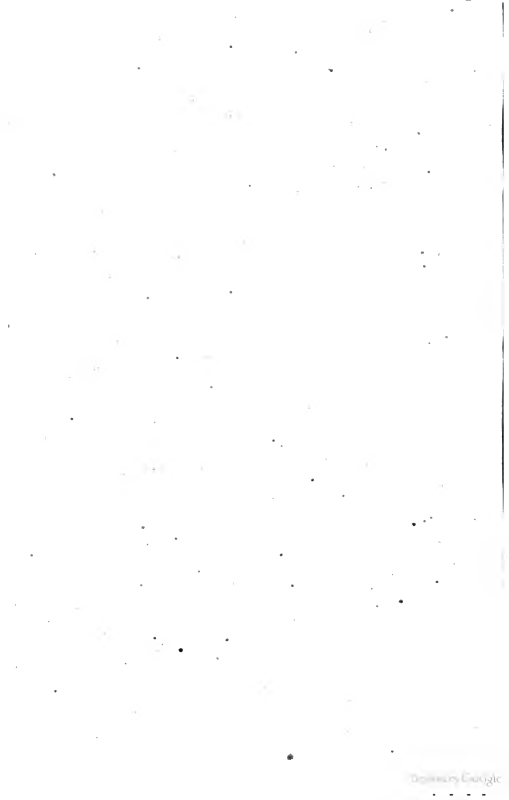
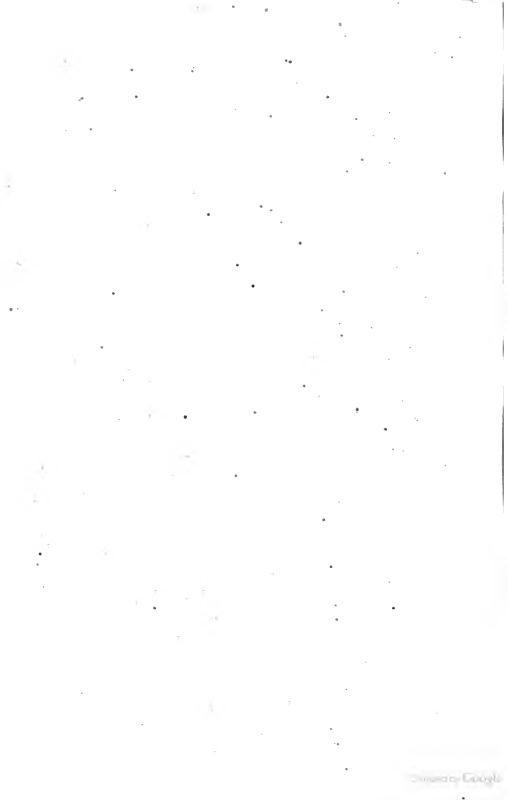
La scusa che alcuni autori adducono che non si possono fermare gli spettatori con soggetti instruttivi e morali, e che perciò s'astengono eglino dal trattarli, non è più ammissibile, dopo il fortunato successo della presente tragedia. Basta saper unire, come fece il cav. Forciroli, alla buona morale del soggetto l'interessante carattere delle passioni, alla dilettevole varietà delle avventure il regolato disegno della condotta, ed alla forza de' sentimenti la naturalezza dello stile; ed allora sieno pur certi che

ne il genio, pensava come voi. La pompa dello *spettacolo* non è una bellezza, che quando fa una parte necessaria del soggetto; altrimenti diviene una semplice decorazione per gli occhi del popolo. Gli accidenti non sono un merito, se non formano l'interesse dell'azione; e le declamazioni sono sempre puerili, sopra tutto se si espongono con lirico stile. Buon per voi, che siete morto; altrimenti il vostro merito vi avrebbe creato molti nemici. Vi son sempre degli Aristarchi invidiosi nella letteratura. Si dice ch'è necessario, che ci siano delle tignuole, perchè i rossignuoli le mangiano per cantar meglio. Qui si fa una bella edizione dai torchi di Palese di tutte le tragedie dell'Alfieri. Ve la manderò per mezzo del primo tragico che passi all'ombre. *Have*, ecc. „

l'evento sarà felice, nè mai disgiunto dall'approvazione dei veri intelligenti.

Perchè nulla ci fosse rimasto da bramare in questa tragica produzione, avremmo desiderato di trovar meno oscuro il disegno della vendetta di Temisto, accennato nelle scene seconda e terza dell'atto II, più esattezza in qualche espressione, più energia in alcuni versi, e meno ripetizioni.

Quanto avventurosa però sarebbe la drammatica italiana se tutti i suoi componimenti non avessero altri difetti, che questi, e se tutti i suoi autori studiar sapessero i preziosi esemplari dell'antichità (2), come gli studiò il cav. Forciroli che *ne colse*, per ripetere l'usato motto, *il più bel fiore!*

(2) Veggasi in questa tragedia particolarmente con quanta sensatezza il nostro autore abbiavi introdotto il Coro degl' Iniziati (chè per l'infelice situazione delle compagnie comiche italiane non potremo forse mai udire sulle nostre scene,) approfittandosi egli del bello dei Greci, senza seguirne il difettoso, poichè il detto Coro non consiste che in un solo inno, ch' è assai ragionevole di supporre premeditato in una solenne festività; nè *con inverisimilitudine insopportabile*, come dice l'immortale Metastasio (*Poet. d' Arist. cap. XII*), abbiam duopo qui di *dover supporre che tanti diversi individui*, che vediamo agire ne' Cori delle antiche tragedie, e in quelli pure de' moderni melodrammi, *possano e pensare e spiegarsi nella medesima forma, improvvisamente parlando.*

NATALIA

COMMEDIA

DEL SIGNOR

MERCIER

TRADOTTA DA

ELISABETTA CAMINER TURRA

PERSONAGGI

CLOMARO.

AGATA.

CRISTINA, sua nutrice.

FONDMAIRE.

NATALIA.

VERBERIO.

SERVITORI.

La scena è in una casa di campagna lontana quindici leghe da Parigi.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

CLOMARO, CRISTINA.

Clo. Chiudi la porta, Cristina, perchè nessuno venga ad interromperci.
Cri. (*va a chiuder la porta*) Eccola chiusa, signore: potete parlare liberamente.
Clo. Diciam piano... Cristina, gli è lungo tempo che non m' hai reso conto della mia cara Agata.
Cri. Signore, ell'è sempre buona, affabile, compiacente, ogni giorno più amabile, ed ogni giorno più amata.
Clo. Questo lo so ancor io... ma ell'è tutt'altra cosa quella ch' io ti domando. Tu non m' hai detto peranche di qual occhio ella guardi il signor di Fondmaire.
Cri. Il signor di Fondmaire?..
Clo. Sì, il signor di Fondmaire... Egli è venuto a stabilirsi qui posso dire a mio dispetto, ma in seguito n' ho avuto piacere... egli è assai galantuomo.
Cri. Oh! sì... pieno d'attenzioni e di rispetto per madamigella.
Clo. E d'amore, non è egli vero?
Cri. S'ho a dirvi la verità, mi pare di sì... ma

gli è un amore che non rassomiglia agli altri amori.

Clo. Come sarebbe a dire?

Cri. Sentite: egli ama Agata a un di presso come l'amate voi.

Clo. Che dici! amarla com'io l'amo!.. No, per quanto amante egli possa essere, la mia tenerezza supera la sua, supera tutto... Ma ti pare che Agata gli corrisponda?

Cri. Ell'ha per lui della stima ... quando parla lo ascolta con un vivo interesse, gradisce la di lui conversazione, parla sovente delle sue virtù; ma con tutto questo io credo ch'ella non abbia per esso quel che si chiama, amore.

Clo. E perchè lo credi?

Cri. Perchè ne' varii divertimenti che l'allegria generale permette, ella si famiguarizza con esso alcun poco.

Clo. Ebbene, questo anzi proverebbe...

Cri. (*scuotendo il capo*) No... mi ricordo benissimo che una fanciulla se ama è timida e riservata... Ella si fida troppo per allignar il germe di qualche debolezza.

Clo. (*con allegrezza*) Buono, cara Cristina; io sono contento; il cuore d'Agata mi faceva paura. L'amore ha cagionate troppe disgrazie alla mia sciagurata famiglia. Bada bene che nei tuoi discorsi con essa nulla ti sfugga di bocca; tu possedi il segreto della di lei nascita, quel segreto che m'è caro più della vita; non tradirlo, e i miei benefizii...

Cri. Me ne avete fatti abbastanza. Io benedico il giorno in cui mi fu recata questa fanciulla... Ma

quand' ella mi parla di sua madre duro un' estrema fatica a non turbarmi.

Clo. Badaci bene... tu non offendi la verità. La mia sventurata figliuola debb' esser morta... Ah! dimmi, se mia moglie non avesse addottata questa fanciulla, se non l'avesse sostituita all'ultimo frutto del nostro matrimonio che il cielo ci avea rapito, solo adesso, e quasi in un deserto, avrei più speranza di posterità? Io terminerei la vita dolorosamente, e la mia Agata benchè fornita delle più rare, delle più eccellenti qualità, senza nome, senza grado, orfana, abbandonata all' ignominia, si vedrebbe divisa dalla società. Gli uomini hanno la crudeltà di avvilire una fanciulla sconosciuta, ma sotto al nome di mia figliuola ella non teme così ingiusto dispregio. Questa cara fanciulla fa meco le veci di sua madre che ho tanto amata, la richiama ad ogni momento al mio cuore, e senza di essa, Cristina, senza di essa io sarei morto di dolore da molto tempo.

Cri. Eppure vi confesserò, che sento tratto tratto dei rimorsi, che mi rimprovero di aver loro annunziata falsamente la di lei morte, e poichè alla fine ell'era loro figliuola, me l'avevano confidata, e quel giovane...

Clo. No, Cristina, non averne scrupolo alcuno... egli non meritava d'esser padre. Il vile che non ha condotta mia figliuola appiè degli altari avrebbe abbandonata questa fanciulla, l'avrebbe lasciata perire... Quel barbaro non ha così lasciata sua madre? Chi è libertino è sempre crudele.

Cri. E non si avrebbe mai detto a vedere la di lui tenerezza.

Clo. Io giunsi troppo tardi per castigarlo... Oh dio! mia figliuola era la bellezza, il candore, l'innocenzá medesima; la di lei età non poteva lasciarle conoscere e fuggire il pericolo; è vittima credula e sventurata: ha veduto il precipizio nell'atto solamente di cadervi.

Cri. Mi par ancora di vederlo bagnarle la mano di lagrime. Egli la chiamava sua sposa, ella aveva in braccio la sua bambina, ed egli le si stringeva tutte due fralle braccia. Questa tenera madre gli sorrideva mestamente, e ripeteva sempre con amarezza, che la memoria di un padre e d'una madre turbava sola tutta l'allegrezza del suo cuore.

Clo. Taci, Cristina, taci, rispetta quest'anima lacerata abbastanza... Ma e se ti fosse possibile d'incontrarlo, non sapresti riconoserlo?

Cri. No, signore; poichè l'ho veduto un momento solo, di notte, al lume d'una lampada, e in un disordine estremo.

Clo. Perfido! egli non l'amava poichè l'ha sempre sottratta alle mie ricerche. Se l'avesse amata davvero, sarebbe venuto a portar a' miei piedi il suo pentimento, e le sue lacrime... Io gli avrei perdonato... Ah! non voglio più pensar ad esso.

Cri. Ma la nostra improvvisa partenza per l'America...

Clo. Avrà appagate le sue inique intenzioni... Seduttore e ricco, l'avrà confusa tra... Innorridisco! Abbandonato a uno sterile dolore io

la vedo sempre errante, desolata, non più pensar ch'ella ha un padre, il quale piange lontano da lei.

Cri. Voi avete in Agata un oggetto di consolazione. Dopo diciassett'anni che la beneficate come padre, meritate oggimai di portarne il nome.

Clo. Chi potrebbe contrastarmelo? I miei dritti non sono già incerti... Ella m'appartiene... Io l'avrò allevata, l'avrò salvata dalla vergogna, ella non avrà ad arrossire, io le trasmetterò il mio nome e le mie facoltà... Ben vedesti, Cristina, che il cielo ha benedetto il nostro progetto, ed Agata mi rende felice com'io resi lei.

Cri. E pensate veramente di stabilirla in breve?

Clo. Sono in dovere d'assicurarle una sorte felice... Checchè ne sia, bada che nessuna parola imprudente possa farti scoprir in contraddizione... Tu conosci il mio cuore a fondo; le mie intenzioni son rette. (*con sentimento*) Non privarmi del dolce nome di padre, e non far due infelici ad un tratto.

Cri. Questo segreto morirà con me... ve l'ho giurato e rinnovo adesso il mio giuramento.

Clo. Va, e lasciami.

Cri. (*parte*)

SCENA II.

Clomaro.

Ne' miei primi trasporti mi sarò troppo abbandonato allo sdegno... avrò tolta loro forse la via che poteva ricondurmegli.... Ah! perchè non sono venuti a cadere nelle mie braccia?.. Ma converrebbe ch'io fossi nel loro cuore per giudicarli... non ho potuto ancor io abbandonar mia figliuola, e scorrere i mari allorchè il mio posto doveva essere vicino a lei?.. Fortuna, tu m'hai ricolmato de' tuoi favori, ma ho perduto il solo tesoro di cui 'l mio cuore era veramente geloso. Fortuna, tutti i tuoi favori son vani... Ah! chi potrà compensare gli affanni che quel barbaro mi ha fatti soffrire?..

SCENA III.

Fondmaire, e detto.

Fon. E così, mio caro amico, avete fatte ancora tutte le vostre riflessioni?

Clo. Voi siete pressante egualmente che amabile... i vostri discorsi racchiudono una verità ingenua... perdonate all'età mia che suol operare con una saggia lentezza, e che non sempre si accorda colla vivacità d'un giovane.

Fon. Perchè non dir d'un amante?

Col. Duro fatica a pronunziar questo nome; egli è comune, ma quelli che lo meritano sono pochi.

Fon. Voi dovete conoscermi, io mi sono mostrato senz'alcuna maschera agli occhi vostri, vi siete informato della mia famiglia, della mia condotta, delle mie facoltà...

Clo. Io sono senza obbietti intorno a queste cose; ma Agata è così giovinetta...

Fon. Questo non è un ostacolo.

Clo. (*con intimità*) Ascoltate... Io non so dissimulare con voi, vi parlerò francamente. Sappiate ch'io vi addotto per figlio... Quand'ella vi scelga, tutto sarà concluso... Ma gli è poi d'uopo ch'ella vi scelga...

Fon. Io non domando di più.

Clo. Mi lusingo che farete la sua felicità, non è vero?

Fon. Se la farò?

Clo. L'amerete assai la mia cara Agata, l'amerete assai... E me lo promettete?..

Fon. Ne avete dubbio?

Clo. Amatela per amor mio... se sapeste... ho avuto un piacere così grande a vedermela crescere sotto degli occhi! ella è dolce, ingenua, allegra, insinuante; (*sospirando con un po' di amarezza*) voi me la rapirete.

Fon. Vivremo sempre vicino a voi.

Clo. Ah! buono... buono... replicatemelo, e mantenetemi la parola. Siete dunque innamorato della sua bellezza veramente, veramente?

Fon. Della sua bellezza! senza dubbio; e chi non lo sarebbe? ma potreste aggiugnere delle sue

virtù. L'amor mio non è prodotto dai desiderii; nell'età di dieciott'anni ell'ha, confessatelo, quella ragionevolezza che non sempre si possede di trenta. Io adoro la dolcezza del suo carattere, la bellezza e la nobiltà del suo cuore.

Clo. Ancorch'io le sia padre, unirei volentieri le mie lodi alle vostre... Se il cielo mi ritirasse questo dono che la sua clemenza m'ha fatto, io non avrei più cosa che mi attaccasse alla terra, e mi sarebbe indifferente la morte... (*guardandolo fisso*) Ma rispondetemi: io credo che m'abbiate ammaliato.

Fon. (*sorridendo*) Come mai?

Clo. Facendomi concludere il contratto con voi di quel pezzo di casa nuova. Io voleva una buona famigliuola vicina, non un uomo senza moglie, e vi confesserò, che non aveva gran genio di appigionarvela. Mi avete addormentato colla storia delle vostre zie per le quali questo alloggio era opportuno, e ch'io non ho peranche vedute comparire... Tutte queste erano astuzie amorose; confessate, confessate...

Fon. Ho fatto alcuni ornamenti alla cosa, ma realmente aspetto una zia, e voi perdonerete...

Clo. Io vi aveva richiesto un prezzo stravagante, e con tutto questo, non so come, s'è fatta scrittura e concluso tutto.

Fon. E farete, mi lusingo, anche l'altra...

Clo. (*stendendogli la mano*) Con tutto il cuore, perchè credo di non dovermi giammai pentire della mia scelta.

Fon. (*inchinandosi*) Voi ritroverete in me un fi-

gliuolo tenero e rispettoso. (*d' un tuono meno serio*) E se non m' inganno, vedrete realizzare sotto degli occhi vostri la buona famigliuola che desideravate cotanto.

Clo. Amico mio, caro amico... Eppure se poteste differire...

Fon. Che dite! son quattro mesi che mi fo una violenza estrema... quattro mesi sono eterni per chi aspira al possesso d'un ben che ama.

Clo. Oh! la decenza almeno lo voleva questo tempo.

Fon. Siam d'accordo, ma basta poi così... Il soggiorno di Parigi m'è divenuto insopportabile, i suoi piaceri non altro più sono agli occhi miei che insipide follìe. Ho cercato che i frequenti viaggi mi rendessero meno amaro l'esiglio che a bella posta prima voi mi avevate imposto, ma ho sempre riportata meco un'impressione più profonda delle virtù di vostra figliuola; non potendo finalmente più allontanarmene, sono venuto ad abitare questa fabbrica che m'avevate appigionata, risoluto di morirvi d'affanno se non potea viver in essa il più felice di tutti gli uomini.

Clo. Voi mi richiamate quel tempo in cui io cercava con tanto ardore di affrettare il solo giogo che il mio cuore abbia portato volontariamente. Mi pareva che la felicità di alcuni momenti dovesse estendersi su tutta la vita mia; m'era pure ascoso il filo degli avvenimenti che mi attendevano! Ho passati trent' anni a cercar la fortuna fra' mari, m'affaticava per render felice una sposa adorata... Avrei creduto allora di dover venire un giorno senza di lei a

riposar in questi luoghi la mia vecchiezza... o fatalità!.. Ma silenzio, mio cuore, silenzio; ho fatto voto di non pensarvi mai più.

Fon. Non ascondete un dolore che onora la vostra sensibilità... È lungo tempo che avete fatta questa perdita?

Clo. Vien chiamato lungo tempo quello che a me sembra ieri. I giorni lieti sì mi sembrano assai rimoti. Perchè debbe perseguitarmi continuamente il tempo del dolore?

Fon. Mi fu detto che avevate un'altra figliuola, cui avete perduta nel medesimo tempo...

Clo. (*turbato*) Perduta!.. Sì signore... Sì, l'ho perduta... ma lasciamo questo discorso; io non ne parlo giammai: vi sono delle piaghe cui non si può guarir nè toccare... Ecco la mia Agata... Voi volete una decisione, io v'acconsento... Ella diviene ogni giorno più bella... Osservate come s'accomoda bene... con graziette semplici... è dessa, è dessa in tutte le cose.

SCENA IV.

AGATA *che si trattiene nel fondo, e* DETTI.

Clo. Avvicinati, mia cara figliuola... abbracciami.

Aga. (*lo abbraccia*)

Clo. Siedi colà. (*siedono tutti*) Ci convien ragionare tutti e tre di cosa, che senza di te non si può risolvere.

Aga. Eccomi pronta ad ascoltarvi, mio caro padre.

Clo. Figliuola mia, io ti conosco; nel tuo carattere non alligna la finzione di alcune civette, che si studiano di prolungare la schiavitù di quelli che denno essere loro sposi... Questi è un galantuomo pel quale io mi sono avveduto, che tu avevi della stima... egli chiede la tua mano. Scegliendoti per adempiere a così importanti doveri, come son quelli di moglie, ei ti dimostra una fiducia che onora la tua età... esamina se te ne senti per esso altrettanta.

Fon. (*alzandosi con turbamento, e inchinandosi rispettosamente*) Madamigella, il sentimento s'indovina meglio, ch'ei non si esprime; il mio cuore titùba fra 'l timore e la speranza, e se dovess' essere disingannato crudelmente, è d' uopo che si dichiari. Tutti i miei passi hanno avuto per oggetto d'avvicinarmi a voi, ma non mi contento della felicità di vedervi: l'idea che mi sono fatta d' un' unione dolcissima... pronunziate una parola, ed io vedrò tutto il bello nella vita. L'amore che mi avete ispirato durerà quanto i miei giorni, e voi potrete farlo tacere, ma cancellarlo non mai.

Aga. (*dopo un breve silenzio*) Signore, la vostra scelta potrebbe farmi insuperbire. Vi ringrazio de' sentimenti vostri, non li veggo con indifferenza...

Fon. (*con trasporto*) Ah! voi mi rendete beato...

Aga. (*con una dolcezza seria*) Ascoltatemi, signore... Quanto più vi autorizza il consenso d'un padre, tanto più debbo diffidare di me medesima, e non lasciare terminar cosa, che non

si riferisca al bene d'ognuno di noi in particolare. Io ho per voi la più sincera stima, e se ardisco dirlo, la più viva amicizia, ma mi vedo nel medesimo tempo obbligata a dichiararvi, che sono risoluta di non maritarmi giammai. (*additando Clomaro*) Ecco quello al quale consacro tutti i miei giorni, nè in questo modo gli rendo ancora abbastanza quanto gli debbo. (*inchinandosi verso Clomaro con tenerezza e rispetto*) No, padre mio, non vi abbandonerò nel momento in cui posso servirvi, consolar la vostra solitudine, e sollevarvene la noia colle mie attenzioni. Questo è il tempo in cui m'è concesso d'esservi utile, e mi vedrete occupata costantemente in così fortunato dovere. Voi avete passata una parte della vostra vita nell'allevarmi, vi siete preso cura della mia fanciullezza, la mia educazione è opera vostra, ed oggi vi abbandonerei!

Fon. (*con una certa vivacità*) Eh! Madamigella, chi parla di abbandonare questo buon padre? Non poss'io esser a parte con voi di questo dovere che occupa la vostra bell'anima? congiungendo la mia sorte alla vostra io sono lontano dal voler alterare il vostro piano di vita; ella sarà la lezione della mia. Non temete che i nostri legami possano intiepidire sentimenti così legittimi; e da quando in poi i nodi più santi distruggono le altre virtù?.. Ah! se non avete altri ostacoli che questi, io spero certamente di superarli.

Aga. Signore, una fatale sperienza prova, che l'a-

more di uno sposo distoglie da quello che si aveva pe' parenti più cari; troppi esempii non attesi giustificano i miei timori, e debbo garantirmi...

Clo. (*penetrato*) Figliuola mia, credi tu ch'io ti lascierò fare un simile sagrifizio? No, ogni età dee compiere il proprio destino, e l'allontanarcene sarebbe un delitto per ambi noi. La cura d'allevarti fu per me deliziosa, ed oggi i tuoi nobili sentimenti mi ricompensano di quanto feci ... ma quand' anche tu dovessi dimenticarmi, figliuola mia, te lo dico, devi compiere il voto della società...

Aga. (*estremamente oppressa*) Io dimenticarvi!..

Clo. No, non mi dimenticherai, ho detto male, conosco il tuo cuore. Ma rispondimi: devi tu forse consumare i più begli anni tuoi nel governare la mia vecchiezza languente?.. se il tuo cuore ti dice, che questo è lo sposo cui il cielo ti destina, consenti ad esser felice, la mia mano ti condurrà appiè dell'altare per procurarti il tuo bene: tu sai ch'egli fu sempre l'oggetto dei miei più cari desiderii...

Aga. (*parlando cogli occhi*) Padre mio!

Fon. Madamigella, non mi riguardate come un usurpatore che cerca di rapirvi al seno d'un padre adorato; egli diverrà anche il mio, ve lo giuro; il mio cuore sarà in ogni tempo l'emulo del vostro... Ma forse non rifletto ch'io non son quello per cui possiate determinarvi, e s'ella è così, debbo rinchiudermi nel seno l'amore che formerà il tormento della mia vita...

Clo. Andiamo, signore... ora bisogna lasciarla a se medesima... senz'anche lusingarvi di troppo voi potete...

Aga. (*a mezza voce*) Padre mio, che vorreste dire?

Clo. (*con tuono di rimprovero ma raddolcito*) Figliuola mia!

Aga. (*cogli occhi bassi*) Poichè mio padre esige una decisione, poich'io debbo tutta me medesima a una volontà cui rispetto, permettete, signore... (*guarda Clomaro come per ricever i di lui ordini; poi a Fondmaire*) non istarò molto a darvi una risposta; domani a quest'ora v'esporrò schietti i miei ultimi sentimenti, che non si smentiranno più...

Fon. (*inchinandosi*) Aspetterò in un silenzio rispettoso, madamigella, il destino della mia vita.

Clo. (*ad Agata*) Mia cara figliuola!.. Sì, sì, t'intendo benissimo... va a passeggiar un poco in giardino, io verrò a momenti a ritrovarviti... là discorreremo insieme... addio, amor mio dolce.

Aga. (*parte*)

Clo. Ella si è commossa!.. sapete che per una fanciulla questo è un momento assai delicato?. Via via, ella sarà vostra, tutto me lo dice...

SCENA V.

VERBERIO, CLOMARO, FONDMAIRE.

Clo. (*con esclamazione*) Oh! davvero ch'è qui Verberio. E così, e così, caro amico, che novelle ci rechi di Parigi?

Ver. In verità, signore, si comincia a starvi sempre meglio. Dopo il san Martino ell'è tutt'altra cosa; non si direbbe più che fosse lo stesso popolo. Gli affari riprendono buona piega, tutto cangia in bene, e la speranza, gli è a dir molto, alberga nel cuore d'ognuno... V'è uno strepito di carrozze... ma accadono anche tratto tratto degli accidenti...

Clo. E che accidenti?

Ver. La mia povera moglie, signore, iersera...

Clo. Tua moglie!.. e così?

Ver. Vi mancò poco che una carrozza che volava al ballo dell'opera non la schiacciasse...

Fon. (*vivamente*) Si è fatta male?

Ver. No, per grazia del cielo; fu ritirata in tempo.

Clo. Respiro... in verità vorrei girar piuttosto tre volte il capo di Buona Speranza, che andarmene appiedi per Parigi. Nel labirinto fangoso di tante vie che s'incrocciano si arrischia la vita ogni momento.

Fon. Io rinunzio più che volontieri a questa città turbolenta... possa io condurre la mia vita in questo soggiorno tranquillo col solo oggetto che m'interessa!

Clo. Da me non mancherà ch'ella non sia così. Addio; vi lascio per andare a ritrovarla.

SCENA VI.

FONDMAIRE, VERBERIO.

Fon. Dimmi; tu parti da lei?
Ver. (*mestamente*) Sì signore.
Fon. In quale stato l'hai tu lasciata?
Ver. Dolente, abbattuta... cambiata, cambiatissima.
Fon. Io pure le aveva scritto...
Ver. Ah! non le scrivete più. Quand'ella riceve adesso una vostra lettera, trema in aprendola... dopo di averla letta rimane immobile, ci allontana tutti, e noi la sentiamo gemere amaramente; sta rinchiusa per molte ore, e quando finalmente ci chiama, ell'è in una debolezza così grande, che siamo costretti a portarla a letto...
Fon. Caro Verberio, quanto la compiango!
Ver. Ella vi ama appassionatamente, signore.
Fon. Lo so.
Ver. Se la faccenda continua... (*s'arresta*)
Fon. E così?
Ver. (*singhiozzando*) Voi la farete morire.
Fon. Taci... Hai qualche cosa per me?
Ver. Ho una lettera...
Fon. Dammela.
Ver. Eccola; l'ha scritta sugli occhi miei. (*si volge altrove per piangere*) Ah! se sapesse...
Fon. (*con un movimento per istrignerla senza leggerla*) Leggerò?.. sarebbe meglio... ma no: posso far meno che sopportar il suo do-

lore? (*apre la lettera, e dopo d'averla letta, la strigne smanioso tra le mani*) Ella mi lacera il cuore... che contrasto!.. Ma è deciso così... dobbiamo entrambi dal canto nostro seguire il nostro destino... sventurato ch'io sono! (*a Verberio*) Va, lasciami solo.

Ver. Caro il mio padrone...

Fon. Che vuoi tu dire?

Ver. Se ardissi... Ah! signore, se permetteste a un servitore fedele di svelarvi i proprii pensieri... Voi mi avete qualche volta accordata questa libertà, ed ora sono troppo commosso per poter tacere.

Fon. Ebbene, che mi dirai? Parla, Verberio, parla, te lo permetto.

Ver. Voi siete buono, giusto, umano... Come fate spargere tante lagrime? Come restate ad esse insensibile? Sono dieci anni ch'io vi servo, e'l mio zelo ottenne la vostra fiducia. Ritornando una mattina dalla casa di questa infelice, mi diceste: » Verberio, debbo farvi una confessione, che distrugga le idee svantaggiose, cui una relazione segreta ordinariamente fa nascere. La persona dalla quale partiamo, e con cui voi solo di casa mia sapete ch'io vivo familiarmente, ben lungi dall'esser confusa con quelle femmine che si consacrano all'interesse e all'obbrobrio, merita le attenzioni e i riguardi più delicati; ell'ha tutta la modestia del suo sesso, la di lei nascita non è inferiore alla mia, e se non fossero degli ostacoli insuperabili, noi saremmo uniti legittimamente. Io la riguardo come mia sposa,

non ne prenderò altra giammai, e voglio che sino da questo punto la consideriate anche voi come tale ». Io non durai fatica ad obbedirvi, signore, poichè l'ho trovata sempre così discreta, così buona, così umana, ch'ella comandava il rispetto senza mostrare d'esigerlo. Vi ho veduto godere una felicità pura e tranquilla pel corso di molti anni; la di lei condotta, la tenerezza, le premure sue superavano persino l'amore d'una tenera sposa, ed io cominciava a credere, che i nodi del matrimonio non fossero così favorevoli alla costanza come lo stato di libertà in cui vivevate... Ma da qualche tempo... un cangiamento improvviso... che colpo per essa!.. Siete voi veramente quel che mi disse: » Verberio, tutto è finito; ogni legame fra di noi è spezzato; io parto risoluto di non più vederla; è d'uopo di farlo; vi consegno questa lettera, che contiene una sentenza crudele, ma inevitabile; ella vi legga i miei rimorsi, e'l mio ultimo addio ». Siccom'io titubava, qui non si tratta, mi soggiungeste severamente, di combattere i miei voleri, ma di secondarli con zelo... Io ho adempito alla mia commissione dolorosa, e le lagrime che questa memoria mi strappa ancora dagli occhi vi dicono abbastanza quel che ne avvenne.

Fon. Io aveva preveduto il colpo che le ho portato, e ho differito per lungo tempo... Avrei voluto poter risparmiarglielo... Oimè!.. non conosco più me medesimo... Dimmi finalmente, come l'hai tu lasciata?

Ver. In uno stato deplorabile, moribonda senza poter morire, domandandovi senza saper dove siate, smarrita, dogliosa, abbassandosi dinanzi a me per rivedervi una sola ed ultima volta... Voi me lo avevate proibito; e mi convenne sopportar questo assalto che mi faceva l'anima in brani... Oh di quante scene crudeli la lontananza vi ha schivato l'aspetto!.. Ma quantunque io l'abbia lasciata un po' più tranquilla, ella non sente già meno la disperazione... dopo la vostra partenza non è mai uscita dal suo appartamento, si nasconde agli occhi di tutti, la importunano persino le nostre cure, e va dicendo, che non farà uso alla lunga de' vantaggi che volete assicurarle. Ella non sa d'onde abbia perduta la vostra tenerezza... Ma io sì lo vedo anche troppo, signore, un nuovo affetto avrà fatto nascere l'incostanza... Dicono che prendete moglie...

Fon. È vero, nè l'ho tenuto celato a Natalia.

Ver. (*tutto lagrime*) Ed io non la vedrò questa scena. Permettete, signore, ch'io vi lasci; andrò a servirla per tutto il restante della mia vita, e a piangere con essa fino alla morte la vostra infedeltà... Ah! quella infelice vi ha tanto amato, vi ama ancora, e vi amerà sempre, benchè... Possiate ritrovare un cuore simile al suo nel nuovo impegno che siete per formare! ma quand' anche e' fosse, vi sarà permesso di ritrovare felicità nelle braccia dell'una, colla memoria dell'altra che avete resa infelice?

Fon. (*con dolcezza e sentimento*) Non mi parlate

più su questo tuono, Verberio; voi andate troppo innanzi... Non troverò dunque ove riposar il mio cuore? Tacete, egli è anche troppo in questo giorno crudelmente agitato... da una parte la stima, l'amicizia, la gratitudine... dall'altra un incanto sconosciuto, invincibile, nuovo... Gli è vero però, ch'io non riconosco in esso quel trasporto sfrenato che mi fece rapire Natalia a'suoi genitori; non è neppur amore quello ch'io sento, ma qualche cosa di più imperioso... Ho troppo combattuto contro di me medesimo; il nodo ch'io formerò sarà approvato dalle leggi, dal buon costume, ed il mio nome esige ch'io possa chiamarmi finalmente marito egualmente che padre...

Ver. (*con premura*) Ah! caro il mio padrone, venite piuttosto a prendere questi titoli sacri con quella che gli merita per tante ragioni... Non è madre forse ancor ella?

Fon. (*sospirando*) Lo è stata... non lo è più... Arrossisco, e non posso vincermi... questo è dirvi abbastanza...

Ver. (*timidamente*) Non le avevate promesso?..

Fon. Nel primo trasporto dell'amore volli sposarla, ma l'età mia incatenava allora la mia volontà sotto a quella d'un tutore inesorabile. Da un'altra parte suo padre arrivava dall'America per rapirmela; noi temevamo questa separazione piucchè la morte. Io tremava di perderla, la sollecitai a fuggire, le offersi in Parigi un asilo sicuro e nascosto, ed ella rinunziò a tutto per abbandonarsi a me intieramente. Facoltà, piaceri, divertimenti, tutto

ci divenne comune, e nella nostra ebbrezza dispregiammo il nome di sposi come una catena inventata dalla diffidenza, fatta pegli amanti volgari. Una tenerezza libera piaceva all' orgoglio de' nostri amori, e passammo diciott' anni in questa illusione lusinghiera. Io ben sentiva che l' amore spirava a poco a poco nell' anima mia, ma mi restava l' amicizia, e il termine fatale non era peranche giunto... Vidi Agata, e il mio animo fu trasportato violentemente... nè volendo resistere, altro non feci che accrescere il di lui trionfo.

Ver. E che sarà di Natalia?.. ah! signore, soffrite ch'io parta questo medesimo giorno per rimanere al di lei servigio fino ch' io viva... Non posso essere testimonio... non mi trattenete più... no, non potrò mai abbandonarla, e sento troppo, che ne sarei punito se lo facessi, poichè dove ritrovar una donna eguale?..

Fon. Sì, Verberio, io v' acconsento; state con lei; questo è 'l maggior dono ch' io possa offrirle; e a lei sola nel mondo intero potrei risolvermi a cedervi. Non l' abbandonate pur un momento; cercate che si consoli, che conosca, s' è possibile, uno stato più tranquillo, e voglia il cielo ch' ella ritrovi finalmente la pace e 'l riposo ch' io le ho involontariamente rapiti. M' affido a un amico, (*mettendosi la mano sul cuore*) e qui, Verberio, ne troverete la ricompensa.

Ver. Servendola io crederò di servire a voi, signore; forse mi riuscirà di svellere alla disperazione

una donna così tenera, così virtuosa, così nobile nelle disgrazie, e che un giorno forse...

Fon. Basta così, Verberio... Perchè mi trasporta questo nuovo e formidabile incanto malgrado mio? E che non darei per ristabilire la calma de' di lei giorni? (*parte*)

Ver. Oimè! non mi resta più dunque altro dovere, nè altra consolazione che quella di unirmi per tutto il restante della mia vita a questa rispettabile sventurata! (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Agata, e Cristina.

Aga. (*cammina pensosa, senza veder cos' alcuna. Si ferma, cammina di nuovo*)
Cri. (*la segue passo passo, e l'osserva senz' esser veduta*)

Aga. No... no... non posso risolvermi... non so qual cosa me lo proibisca... s' egli volesse restarmi amico, lo amerei vivamente... Ma non m' ha ridetto anche ultimamente, ch' egli morrà di dolore? (*a Cristina*) Ah! Cristina, perchè sorprendermi a questo modo?
Cri. E ti pensi di poter gemere, sospirare, pensare senza ch' io ne sia a parte?.. Ah! tu mi fai torto.
Aga. Cristina mia, sento pure dei contrasti in fondo al mio cuore!
Cri. Cara la mia fanciulla, dimmelo a dirittura, lo ami? Io so come vanno queste faccende; se ti senti dell' inclinazione per lui, abbandonavi 'l tuo cuore... Egli è poi a dirla il gran galantuomo questo signor di Fondmaire: dolce, onesto liberale; e quest' ultimo punto è da riflettersi in un marito, dacch' è il più inte-

ressante. Tu avrai i più bei merletti, le più belle gioie del mondo, galanterie d'ogni sorte... sarà pur grande la mia consolazione in vederti così bene addobbata!.. Credi a me, il matrimonio è una delizia quando i due sposi son fatti veramente l'uno per l'altro.

Aga. Questo matrimonio m'inquieta, e non saprei dirne il motivo... Nella mia età formar un legame così serio... Mi turbo al solo pensarvi.

Cri. O presto o tardi converrà che ti accomodi a prendere uno sposo, e sia questo o un altro, figliuola mia, gli è tutt'uno... Di dodici anni si ciancia, si ride, si scherza sul matrimonio; mentre si sta titubando, suona l'ora per andare al tempio... Allora commozioni, spaventi, tremori... viene il padre, vi dà la mano, non si può più ritirarsi... e quella che non è ben determinata, peggio per lei. Il tempo passa; se v'è nella vita un'ora per un buon matrimonio, chi la perde non la ritrova più.—Sappi che non bisogna poi troppo metter un amante alla prova, poich'e' non si farebbe più diventar marito... Il signor di Fondmaire ti ama assaissino, e tu, la mia cara Agata, lo amerai egualmente... Egli è ricco, tu sei un ottimo partito, non vi saranno discordie in casa... E non c'è età che tenga. Per poco che tu lo ami, non ricusarlo... Il riflettere soverchio imbroglia parecchie volte le faccende.

Aga. (*uscendo da una riflessione profonda*) Tutto me lo rende caro, eppur io non posso confessare d'amarlo come si debbe amare uno sposo... Il saperlo infelice mi affliggerebbe moltissimo,

ma se deggio pur dirlo, lo sposerei più per lui che per me, ed al più al più potrebbe determinarmi in di lui favore la preferenza che mio padre gli accorda. Oggimai egli è divenuto l'unica sua compagnia, e' non istà bene se non con esso, io temerei che un uomo più giovane non gli fosse troppo distante per l'età, pel carattere.... Voi vedete, Cristina, ch'io pendo verso di lui, e con tutto questo m'è impossibile di risolvermi.

Cri. Tu devi farlo, cara figliuola, lo hai promesso: tradirai forse l'espettazione di un padre?..

Aga. Ah! se avessi la madre mia, se l'avessi!.. Non ho mai sentita così vivamente la di lei perdita come in questo momento... È pur dolorosa cosa per me il pensare, che non ho alcuno con cui consigliarmi... (*con una tristezza abbandonata*) No, Cristina, no, non mi mariterò; e poichè mio padre non ha altri che me nel mondo, il mio dovere vuole ch'io mi consacri tutta ad esso... voi sapete ch'egli è 'l migliore de' padri... eccolo... ah! potrò nascondergli il mio turbamento?..

SCENA II.

CLOMARO, *e* DETTE.

Clo. Agata!.. figliuola! che hai? (*a Cristina*) Lasciateci, Cristina, un momento.

Cri. (*parte*)

Clo. Via, la mia cara figlia, parliamoci a cuore

aperto... Tu sai ch'io opero sempre per tuo bene.

Aga. (*baciandogli le mani*) Ah! s'ell'è così, permettete ch'io non mi separi giammai da voi... accordatemi questa grazia.

Clo. (*serio*) Figliuola mia, conviene aver una meta nella carriera della vita, nè si tratta di consumarla in lamenti, ma di compierla come si deve.

Aga. Ordinate dunque, padre mio... questa unione progettata è lo scopo delle vostre mire?

Clo. Fondmaire non è vano, non è superbo, ha un carattere onesto, i tuoi sentimenti, le tue inclinazioni medesime; è lontanissimo dai costumi dispregievoli che corrono adesso, nè so qual altro potesse renderti più felice. O figliuola mia, la stirpe degli uomini d'oggidì è una stirpe degenerata. Fondmaire non ha i vizii del secolo, ma bontà, ma dolcezza, uno spirito solido, ornato... la fisonomia nobile, aperta, un poco seria se vuoi... egli sarebbe appunto il fatto mio.

Aga. Ma perchè affrettare un legame, che quantunque un poco più tardi, si potrebbe compiere egualmente?

Clo. La modesta semplicità de' tuoi costumi ti nasconde que' pericoli che mi fanno inorridire per te... s'io morissi, (e in questa età la morte può venire ogni momento a sorprendermi) senza appoggi, senza protettori, senza conoscere il perfido cuore dell'uomo, saresti esposta all'audacia, alle intraprese d'un sesso ardito nel tender dei lacci all'innocenza. Fi-

gliuola mia, la virtù medesima ha dovuto soccombere... No, prima che la tua mano mi chiuda questi occhi, voglio vederti sotto alla custodia d'uno sposo; non posso nasconderti che la disperazione occuperebbe quest'anima timorosa se lasciassi la vita prima di saperti in sicuro. Dammi, dammi questa soddisfazione perch'io possa addormentarmi in pace dentro al sepolcro.

Aga. Se m'accadesse questa fatale disgrazia (e il cielo sensibile alle mie preghiere l'allontanerà fino al termine più rimoto) allora io ritroverei certamente un generoso appoggio nell'amicizia de'miei congiunti.

Clo. De' congiunti!.. Io sono stato povero, figliuola mia, nè alcuno d'essi mi ha soccorso; adesso fo loro del bene, ma nessuno mi ama sinceramente. Io cercherò di giovar loro finchè avrò vita, e dopo la mia morte ancora; ma, non lo nascondo, voglio allontanare dalla mia casa questi avidi nipoti, che veggendo in te sola un ostacolo a'loro interessati desiderii, divorano cogli occhi la mia eredità, calcolano la mie rendite, contano i miei giorni, e si lusingano forse, che l'incertezza della vita possa lasciare un campo libero alla loro avarizia schiudendoti sotto a'piedi un sepolcro.

Aga. Padre mio, e credereste?..

Clo. Io non sono misantropo, nè mi piace di declamare contro degli uomini, ma gli ho frequentati, gli conosco... checchè ne sia, i miei beni son miei, voglio che passino a te sola e

al tuo sposo: mio genero diverrà mio figlio e mi sarà quindi sempre più caro. (*prendendola per mano con bontà*) Dimmi, ne ameresti forse un altro? oppure Fondmaire ti dispiace? Sai che a me si può dir tutto... Io non voglio sforzare la tua scelta, ma determinarla.

Aga. Fra quanti uomini ho veduti, nessuno m'ha ispirata più stima di lui, ma l'amore, poichè debbo confessarvelo, non è entrato nell'anima mia.

Clo. Una tenerezza ragionevole e tranquilla è preferibile a quel cieco sentimento che fa uscir di natura tutti gli oggetti e la finisce poi coll'estinguersi. Quanto più l'amore si avvicina all'amicizia, tanto più egli è presso alla perfezione. Ti preservi 'l cielo da quelle agitazioni furiose che la superbia degli uomini vuol far passare nel seno d'un sesso timido per meglio quindi abbandonarlo alla disperazione d'essersi veduto ingannato! L'amore scuote il giogo della ragione; e per questo è pericoloso. Egli ha portate le sue straggi fin nell'unione pacifica della tenerezza coniugale, la quale debb'essere più dolce che impetuosa, più soda che appassionata, più eguale che esclusiva; allora ella non formerà il tuo tormento, non ti svellerà sospiri dolorosi. Io so di qual sangue sei nata. (*coll' abbandono dell' anima*) Tremerei nel vederti troppo sensibile, figliuola mia... la tua sventurata genitrice...

Aga. (*con vivacità*) Ebbene!.. la mia genitrice!.. terminate...

Clo. (*rimettendosi*) Il dolore de' miei lunghi viag-

gi accorciò i dì lei miseri giorni... Se mi avesse amato meno... Sì, l'amicizia è vicina alla felicità più che l'amore; e la stima è 'l nodo più solido che possa incatenare due cuori.

Aga. Voi lo volete... io non resisto più; mi vedrete sommessa, e mi abbandono lietamente... prendete questa mia mano, dategliela, egli l'abbia da voi... e questa unione ordinata da un padre faccia scendere sopra di me le benedizioni del cielo! (*prende Clomaro per le mani, e le stringe in un silenzio commovente*)

SCENA III.

UN SERVO, *e* DETTI.

Ser. Signore, c'è qui una signora che domanda del signor di Fondmaire.

Clo. Ha sbagliata la casa; ma il signor di Fondmaire ha ancora degli operai, e non può ricever gente. (*ad Agata*) Ella sarà alcuna delle di lui zie; possiamo trattar senza cerimonie. (*al Servitore*) Andate ad avvertire il signor di Fondmaire, che debb' essere nel boschetto, e fate prima entrare la signora. (*ad Agata*) Mi sono informato della di lui famiglia, ch'è molto distinta... Ma andiamole incontro.

SCENA IV.

NATALIA *con una cuffia che le cuopre parte del volto*, AGATA, CLOMARO, *poi* FONDMAIRE.

Clo. Signora, abbiamo fatto avvertire il signor di Fondmaire; gli dispiacerà di non avervi ricevuta egli medesimo, ma permettete che facciam noi gli onori... poich' egli è un zitello. (*portano delle sedie*)

Nat. (*d' un tuono confuso*) Signore, sono estremamente sensibile alla vostre gentilezze. (*siedono*)

Clo. Le nostre due case fra poco diverranno una sola... spero, signora, che userete fra noi della libertà della campagna.

Nat. Vi rendo mille grazie, signore... È questa madamigella vostra figliuola?

Clo. Per obbedirvi.

Nat (*si alza e saluta Agata*) Non ho veduta fisonomia più interessante.

Aga. (*con una compiacenza precisa*) Voi sarete parente mi figuro, signora, del signor di Fondmaire?

Nat. (*esitando*) Sì, madamigella; ci conosciamo da molto tempo.

Aga. Egli non ci ha prevenuti d' una visita così grata.

Nat. (*con un mezzo sospiro*) Non mi attende, madamigella.

Clo. Gli sarà estremamente cara questa sorpresa.

Aga. Siete partita questa mattina di Parigi, signora?

Nat. Questa mattina per tempo...

Aga. Ma dovete aver fatto il viaggio con fretta, poich' e' v' hanno quindici grosse leghe.

Nat. Le ho trovate d' una lunghezza insofferibile. (*il signor di Fondmaire arriva, e veggendo Natalia si mostra turbato. Clomaro si avvede di qualche cosa, e si alza*)

Clo. (*a Fondmaire*) Signore, voi qui siete il padrone... I vostri operai non hanno peranche finito... disponete di questo appartamento come se fosse vostro... vi riverisco (*seguono i saluti scambievoli, e parte con Agata*)

SCENA V.

FONDMAIRE, NATALIA.

Fon. (*dopo un intervallo*) Voi siete!

Nat. (*con dolorosa tenerezza, e voce alterata*) Sì, son io, Fondmaire; perchè mi tocca a vedervene meravigliato?

Fon. Che volete da me? che cercate ancora dopo quel che io vi ho scritto?

Nat. Quello che cerco!.. Vengo a ricevere la mia sentenza. Non si credono mai abbastanza le disgrazie. Io amai troppo per essere sempre amata... la mia sola presenza v'importuna: che ho fatto per ispirarvi tant' odio?

Fon. Io non v'odio, Natalia; vennero le vostre virtù... Voi mi sarete cara mai sempre, ma, ve l'ho già detto, la sorte ci divide.

Nat. La sorte!... Eh! dite piuttosto il vostro cuo-

re. Il tormento del mio è di sapervi infedele e d'amarvi ancora. Voi temete forse ch'io non sia peranche abbastanza infelice.

Fon. Lo sono anch'io non men di voi; mi rimprovero il vostro dolore, so che non lo meritavate.

Nat. È ben tarda la giustizia che mi rendete; ma non per questo restate meno ingiusto. Dov'è quel tempo in cui tutte le vostre parole mi assicuravano della vostra costanza, mi esprimevano un desiderio di farmi felice?

Fon. Sento che sono reo, che tradisco i giuramenti cui avea fatti di viver eternamente con voi. Credeva di non dover più amare, ed ora non riconosco me medesimo; non son nè traditore, nè perfido... una forza ignota spezza mio malgrado la catena che ci legava.

Nat. E sarà vero che più non mi resti speranza!.. Voi mi dovete una spiegazione, Fondmaire... svelatemi tutto l'eccesso della mia disgrazia... diete: il vostro matrimonio è sicuro? Voi mi vedete tranquilla; rispondete...

Fon. (*esitando*) Dal suo pronto compimento dipende il riposo della mia vita...

Nat. (*con uno strido doloroso*) Ferma, se non vuoi vedermi spirare... Che! tu hai promesso di non esser più mio?

Fon. (*intenerito*) Natalia!

Nat. Avresti qualche pietà d'un cuore che tu laceri?

Fon. Accusate il destino: egli fu che ha preparato questo avvenimento, egli che m'ha qui condotto, che m'ha fatto vedere l'oggetto che

m' incatena. Io sono trascinato, forzato a camminar nel sentiero che m'è aperto... Dimenticatevi di me.

Nat. Io dimenticarti! si ponno concellare impressioni così care, così profonde?.. e tu lo credi?.. ah! tu non mi conosci ancora... non m'hai dunque conosciuta giammai?

Fon. Voi piangete, Natalia!.. Perchè non posso far cessare le vostre lagrime?

Nat. Ah lasciatele scorrere almeno voi che le cagionate, voi, che non avrete più la pietà d'asciugarle. Ma conoscete bene la sorgente del mio pianto: non orgoglio mortificato, non gelosia fa ch'io lo versi, ma la tenerezza più vera, la più perfetta, la più abbandonata; dessa è quella che mi svelle queste strida dolorose; ma le estinguerò poich' elleno vi offendono, poichè la vostra ingiustizia ardisce ancora di condannarle.

Fon. Io vorrei farle finire, pagarle col sangue mio... Potrei mascherarmi, affettar l'amore di prima, ingannarvi con finte carezze; ma lungi da me questa bassa simulazione. Voi non conoscete quanta pena mi costi il farvi penare; ma quel cuore così nobile, così generoso è incapace forse d'uno sforzo grande?.. Egli potrebbe ritrovar un avvenire felice rendendosi padrone di sè medesimo.

Nat. E voi m'imponete la necessità di riportare questa crudele vittoria, e voi potete esigerla? S'io fossi una di quelle donne che amano debolmente, avreste forse ragione di esser sordo a'miei lamenti, ma mi appello in questo

momento a voi medesimo: questo cuore che lacerate barbaramente, ha respirato giammai per altri che per voi?.. vi fu cosa che potesse dividerlo?.. Per quanto mi siate caro, io cesserei di stimarvi se potessi credervi senza rimorsi...

Fon. (*vivamente*) Tu l'hai detto... i più violenti mi struggono.,.

Nat. E nulla possono i rimorsi sull'anima tua? Fa, crudele, fa tanti sforzi per isbandir dal tuo cuore la mia rivale, quanti ne fai perch'io mi rassegni al mio sciagurato destino... Ma tu t'inganni... io non rinunzio a'diritti che ho sopra di te, non vi rinunzierò mai... Ecco perchè sono in questo luogo... Ho seguita la strada presa da Verberio, e superba del sentimento che mi domina, sono venuta a cercarti. Il vero amore nobilita la tenerezza... il legame che ci unisce non è meno sacro di quello che vuoi formare. Perchè l'uno non sia colpevole, bisogna che l'altro sia spezzato dalla morte. A un uomo onesto mi sono io data, nè ho creduto che fosse necessario uno scritto perch'ei mantenesse quello che 'l suo cuore aveami promesso. La di lui fede appartiene a me, mi fu impegnata, m'è dovuta, io la riclamo; nè quand'anche il tempio avesse risuonato de'tuoi pubblici giuramenti sarei meno disperata allorchè ti vedessi cessar d'amarmi.

Fon. Che mi parlate di quelle leggi impossenti cui abbiamo sdegnate, e che malgrado alla loro solennità non hanno forza contro alle nostre inclinazioni tiranne?

Nat. Eh! Fondmaire! troppo tardi me ne avveggo. Io doveva rispettarle quelle leggi... ora ne sono punita, rigorosamente punita... Le leggi hanno dei motivi ignoti all'imprudenza... Mi fu cara, è vero, quella libertà che rendeva la nostra unione volontaria; ho divorati i miei tormenti, i miei rimorsi per offerirvi soltanto amore, tenerezza; ma oh qual orribile luce scende nell'abisso in cui sono immersa! Io resto sola, s'apre a' miei passi un deserto ove l'obbrobrio mi aspetta, e in questo universale abbandono io non altro sento al vivo che l'affanno d'aver perduto il vostro cuore.

Fon. Voi mi resterete amica; vi prometto tutto quello che posso darvi, un'amicizia sincera ed eterna.

Nat. Amicizia!.. O qual parola, qual parola quando più non risentite amore!.. Andate, tutto è finito per me; le maledizioni d'un padre sorgono contro d'una figliuola colpevole dal seno d'un altro universo. Io ho data la morte a mia madre... ed oggi ne porto la pena; ella è giusta: ma questi colpi, ingrato, doveano partire da voi?

Fon. (*prendendola per mano*) Ah! il mio solo desiderio è di vedervi felice...

Nat. Che osate voi di dire?.. felice me!

Fon. Sì, potete esserlo ancora; la calma, se lo volete coraggiosamente, la calma può rinascere dopo la tempesta delle passioni...

Nat. Sì, d'una passione volgare; ma la mia, Fondmaire, la mia! (*con anima*) Tu hai giurato su questa mano che ora strigni, di non mai ri-

cevere quella d' un'altra... dove sono le tue promesse?..

Fon. (*distaccando la mano*) Natalia! io detesto me medesimo...

Nat. Barbaro!.. Ringrazio il cielo che m'ha rapita la mia bambina; io la piagneva, ed egli mi avea fatta una grazia. Ella è felice, poichè riposa nel silenzio del sepolcro; se vivesse, che sarebbe adesso di lei! Oimè! la sventurata sarebbe a parte del mio dolore, dell'ignominia, della disperazione che m'uccide.

Fon. La libertà, i comodi, l' affezione più sincera sono i beni ch'è in mio potere di conservarvi... disponete di quanto possedo, imponetemi delle leggi; giuro a' piedi vostri di compiere ogni vostro desiderio.

Nat. Questo è l'ultimo colpo adunque che mi serbavi! (*con una dignità tranquilla*) Ma voi mi fatte riflettere. (*cava un portafoglio, e lo getta sopra d' un tavolino*) Prendete, ecco gli effetti che m'avete spediti, io ve gli rendo. Fino a tanto che mi avete riguardata come vostra moglie, non ho arrossito di accettare i doni vostri; oggi che non volete esser più mio, gli rigetto... Ah Fondmaire, cessando di amare avete perduto il diritto de' benefizii.

Fon. Se non temessi di offendervi, metterei la metà di quanto posseggo in luogo di quella somma che debb'essere vostra... io non ho fatt'altro che dividere.

Nat. Con qual titolo vorreste?.. Siete poco generoso, Fondmaire. Una infelice ha bisogno d' essere rispettata; voi non avete temuto di farla arrossire.

Fon. No, non dovete arrossire, Natalia... Io v' ho rapita a' genitori vostri, al vostro stato; perchè volete ricusar quello ch'io non posso conservare senza ingiustizia? se la costanza da me non dipende, l'equità scrupolosa dirigerà almeno la mia condotta... Rispondete, se la fortuna avesse dato tutto a voi, avreste bilanciato a dividerla meco?

Nat. Cessate di voler leggere in un cuore che non volete più conoscere... nel vostro, pur troppo lo veggo, ho perduto tutto, dacchè più non possiamo intenderci... Lasciatemi, io subirò il mio destino... Andate, le facoltà mi divengono inutili... voi avete distrutta la mia salute, il mio riposo, la mia felicità, tutto... le angoscie consumeranno il resto... fra poco non avrete altri ostacoli... sarete libero.

Fon. (*spaventato*) Avreste il pensiero di morire?

Nat. Non affretterò il mio momento estremo. Sono abbastanza rea senza meritarmi di nuovo la collera celeste; ma allorchè questa morte desiderata verrà a consolarmi, la riceverò come una grazia preziosa.

Fon. Che! voi non potete consentire a vivermi amica?

Nat. (*volgendo altrove la testa*) Voi mi date la morte appunto quando m'esortate a vivere...

Fon. Il tempo vi renderà quella calma ch'io vi desidero, il tempo mitigherà un dolore ch'io più non merito. È in vostra mano il ritrovar la pace, il riposo; e la memoria di me che si cancellerà a poco a poco nel vostro spirito...

Nat. (*con voce estinta*) Ah! mai, mai...

Fon. Ora vi sembra così, Natalia; ma restituita fra poco a voi medesima, non vedrete più se non l' infedele cui dovete dimenticare; lo ritroverete però degno di compassione piùcchè di biasimo; so che sono ingiusto, ma un ascendente che mi domina e regge la mia volontà mi sforza ad esserlo... Siate l' arbitra del mio destino. Voi vedete tutto l' effetto d' una passione tiranna... acconsentite a restarmi amica... (*con un trasporto più vivo*) Dovrò pagare colla felicità del restante della mia vita il momento in cui sono stato preso dalla tua bellezza?..

Nat. (*nascondendosi' l volto e con disperazione*) Che ascolto... Ingrato!.. Sei tu che parli!..

Fon. Perdonami!.. queste parole mi sono sfuggite... non vengono dal mio cuore. Rendimi a me medesimo, condiscendi alle mie brame, provami questo amore che m' hai vantato così sovente, lasciami padrone della mia mano... È d' uopo di farmelo questo sacrifizio... io te lo domando, nobile e generosa Natalia...

Nat. (*tremante e debole*) Crudele!.. perchè son venuta qui? e per rivederlo ancora!.. ah... (*alzandosi dalla sedia con isforzo*) Lasciate ch' io vi fugga. (*fa qualche passo vacillante*)

Fon. (*guardandola*) Natalia!.. Voi cangiate di colore... il vostro piede vacilla... Che avete?..

Nat. Ho... ch' io muoio. (*cade svenuta nelle di lui braccia*)

Fon. (*sostenendola, e chiamando*) Oh cielo!.. Verberio! Verberio! Cristina! soccorso! soccorso!.. Che feci, sciagurato?.. io le ho porta-

to il colpo di morte!.. (*la conduce sopra una sedia*)

SCENA VI.

CRISTINA, VERBERIO, SERVITORI, *e* DETTI.

Ver. (*entrando, e precipitandosi appiè di Natalia*)

Oh dio! possibile? possibile? ah! povera la mia padrona! cara la mia padrona! (*alzandosi a Fondmaire*) Ve l'ho ben detto che la fareste morire. (*corre alla porta*) Chi c'è di là? Soccorso! (*dà tutti i segni di dolore e di disperazione*)

Cri. (*entrando*) Che cosa c'è? oh! che vedo... (*slacciandola*) Oh dio! ella non respira più... credo ch'ella muoia. (*chiama dei Servitori, e le fa odorare dell'acque spiritose*)

Fon. (*incamminandosi*) Oh cielo! quanti rimorsi orribili m'ho preparati! (*entrano molti Servitori*)

Cri. Bisogna trasportarla in camera di madamigella... colà starà meglio... (*a un Servitore*) Correte presto, voi. (*dà degli ordini*)

Ser. Corro.

Ver. (*agli altri Servitori*) Cari amici, aiutateci... non bisogna levarla dalla sedia... prendetela così... no, per l'altra parte... va bene... andiamo, cari amici, andiamo. (*la portano nella sedia*)

Fon. (*seguendola*) I miei passi sono tremanti... non so dov'io mi sia, ed ho al pari di lei la morte nel seno.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

Camera d'Agata. Natalia è in una sedia tutta coscini, dinanzi ad essa sta un tavolino con sopra una testiera, molte tazze, e sottocoppe.

SCENA PRIMA

NATALIA *immersa in profondi pensieri*, AGATA *avanza bel bello e versa in una tazza del thè, cui una* CAMERIERA *le porta.*

Aga. (*presentandole la tazza*) Prendete... prendete, signora...

Nat. (*la guarda e sospira*) Mi rendete pure confusa. Le vostre attenzioni premurose mi commovono. (*ricevendo la tazza*) Madamigella, perchè voi medesima? non basta la cameriera?

Aga. Sofferite ch' io vi tratti con amicizia, signora, e state meco in piena libertà.

Nat. V' incomodo ancora per poco... Aspetto l' arrivo del mio servo per ordinargli che s' attacchino i cavalli...

Aga. (*sorpresa*) Che dite mai?.. No, non partirete se prima non siete perfettamente rimessa. Accordateci questa grazia. Questa è la mia camera, dovete far conto d' essere nella vostra, e rispettate il vostro stato se volete farci a tutti un piacere.

Nat. Ah! non posso restare, madamigella... non posso...

Aga. Perchè?

Nat. (*guardandola*) Siete pure amabile! con quelle grazie semplici avete un cuor buono... Siete giovane molto... perchè non ho la vostra età e le vostre attrattive? Io le aveva... ah! vedo troppo che non le ho più!

Aga. Che dite mai, signora? Sì davvero, che la vostra età è molto avanzata per desiderarvi la mia! Eh! via, siete in un momento di collera contro di voi, ma senza ragione... Come vi sentite?

Nat. Molto meglio, grazie alla vostra bontà... sono stata dunque male assai?

Aga. Tanto, che non possiamo lasciarvi partire così presto come vorreste...

Nat. (*sospirando*) Debbo andarmene, madamigella, debbo andarmene... La mia salute, la mia vita non m'interessa... e l'avrei perduta poco fa senza dispiacere.

Aga. Oh! che cosa mi dite mai! Fa d'uopo che abbiate de' gran mali!

Nat. Pur troppo... Nell'età vostra non si crede se non alla felicità... Avrei rimorso a parlarvi delle mie pene... La pace alberga nell'anima vostra... felice stato!.. godetene per lungo tempo... Mi ricordo d'averlo gustato ancor io nella casa paterna, e non conosco l'infelicità, se non perchè l'ho abbandonata.

Aga. Vedo che avete il cuore oppresso da un peso doloroso, e che volete dissimular perfino le apparenze del vostro affanno. Bramerei di

poter meritarmi la vostra confidenza per sollevarvi. Io sono giovane, è vero, ma desidero sempre di potermi render utile; non v'ha cosa che m'affligga tanto quanto il veder degli afflitti, e il mio maggior piacere sarebbe quello di consolarli... Di grazia non partite, la vostra melanconia m'ispira un tenero interesse... forse avrò la sorte di ritrovare un'amica in voi... Signora... voi siete amica del signor di Fondmaire, io ho quindi qualche dritto alla vostra fiducia.

Nat. Egli avrà la fortuna di condurvi appiè dell'altare... Voi avrete ricevuta la sua domanda favorevolmente.

Aga. Dev'essergli data in questo momento la risposta ch'egli sperava... io non avea ragione alcuna legittima per ricusarlo.

Nat. E lo amate?

Aga. (*con riserva e lentezza*) Adesso il farlo mi diviene un dovere.

Nat. (*volge altrove il capo, e sospira*)

Aga. (*vivamente*) Ma d'onde questo sospiro, signora? Disapprovereste la nostra unione? Forse che siete infelice per aver unito il vostro destino a quello d'uno sposo? Son tanto pochi i matrimonii felici! Tremereste per avventura per me?.. Voi vedete ch'io sono giovane, timida, inesperta... non ho peranche trovata un'amica con cui consigliarmi, nè avendo madre...

Nat. Che! l'avete perduta?

Aga. Sì, signora, fino dalla mia più tenera fanciullezza.

Nat. Voi deplorate una perdita di cui non potete aver sentito tutto l'amaro.

Aga. Perdonatemi: la piango sempre, penso a lei ogni giorno, e la chiamo in questo momento più che mai... Oimè! s'io l'avessi qui, le aprirei l'anima mia, ella mi consiglierebbe, ella mi guiderebbe in questo nuovo stato ch'io temo, ed a cui non vado incontro (è forza che io lo confessi) se non per obbedire!

Nat. Per obbedire!

Aga. Sì... Sento che non avrò mai pel signor di Fondmaire quel sentimento ch'egli esigeva da me... Dove ritroverò un'amica che mi ami a segno d'aiutarmi? (*con sentimento*) Ah! Siatela voi questa amica.

Nat. Volontieri, troppo amabile fanciulla... Io entro già ne' vostri sentimenti... voi mi fate ricordare, che potrei avere una figliuola dell' età vostra, la quale vi rassomiglierebbe forse... Voi m'interessate com'ella farebbe... Figliuola mia! permettetemi per un momento l'illusione di questo dolce nome! io m'immaginerò d'esservi madre, e quel che vi dirò m' uscirà dal fondo del cuore... Sì, voi meritavate la scelta di Fondmaire; chi vi vede approva il di lui amore, e la rivale ch' ei vi sagrifica non dee se non mortificarsi e tacere... Io non posso dirvi cosa che v' impedisca di sposarlo...

Aga. Ah! me l'avea pensata che anche voi sareste in suo favore...

Nat. Cara la mia fanciulla, voi avete tutto quel che bisogna per rendere uno sposo idolatra.

Con Fondmaire sarete felice, egli vi adora, e presso di voi non potrà conoscere l'incostanza. La vostra età vi promette un amor lungo, e quando egli ama è ripieno di delicatezza. Il di lui animo è grande, sensibile, onesto, il suo carattere costante, e il di lui spirito, benchè maturo, non ha poi quel tetro che gli viene attribuito. Qualche volta lo troverete un po' troppo fisso nelle proprie idee: allora non bisogna contraddirlo, ma una sola parola ragionevole detta a proposito lo cambia, desso è quello sempre che si rimette il primo, e che scherza sul difetto in cui è caduto... Del resto, amico vero e sicuro, attento ad ogni riguardo, sa prevenir tutto, nè lascia mai a desiderare veruna cosa.

Aga. Ma, signora, donde potete conoscerlo così bene?

Nat. (*resta confusa, arrossisce, e tace*)

Aga. Ah! rompete questo silenzio... parlate... svelatevi meco... siate sicura che Fondmaire non avrà oggimai la mia mano se non l'ottiene di vostro consenso.

Nat. Io mi sono tradita... o piuttosto l'anima mia piena del suo turbamento non ha potuto nascondersi... Ebbene, saprete ogni cosa; è meglio ch'io medesima v'informi; in un legame così stretto non vi ponno esser riserve fra due sposi che s'amano, elleno farebbono troppo male ad entrambi voi; Fondmaire non ardirebbe di confessarvi un resto d'inquietudine, e voi gemereste segretamente ignorandone la cagione. Io debbo confidarvi... (*si ferma*)

Aga. (*col maggior interesse*) Proseguite, signora, proseguite.

Nat. L'elogio che avete udito non può esservi sospetto, poich'è uscito dalla bocca della vostra rivale.

Aga. Voi mia rivale!

Nat. Sì; e rivale che non può odiarvi... Voi, fanciulla crudele, voi siete quella che cagiona il mio dolore, che mi fa sgorgar tante lagrime. (*si nasconde il volto*) Voi avete veduta la mia fronte arrossire, voi mi avete intesa...

Aga. Oh! che mi avete mai palesato!

Nat. Quello che invano vorrei nascondervi... Oimè! tutto mi accusa, ed io non ho imparato a mascherarmi... Compiangetemi e non mi dispregiate; vedete la mia trista e deplorabile situazione, che tutta esige la pietà vostra. Io era come voi giovane, semplice, credulà, fui debole, e divenni rea. L'amore mi acciecò sino a farmi riguardare come superflue quelle leggi solenni che depurano la tenerezza; ho portato falsamente il nome di sua sposa, e adesso che mi rimane? la vergogna che m'opprime; e voi, i di cui giorni pacifici sono stati retti dalla prudenza, voi riceverete giustamente quel titolo, che a me non era dovuto.

Aga. Che ho udito?.. ed è possibile? Avete ben ragione, signora, di chiamarvi infelice, poichè non v'ha perdita maggior di quella dell'onore.

Nat. Le vostre parole mi piacciono anche allora che mi condannano. Io non iscuserò la mia

condotta, che dee disgustare un'anima pura come la vostra: ma se avete imparato a distinguere l'errore dal delitto, rispettate un cuore lacerato abbastanza da' suoi rimorsi...

Aga. Egli non vi ama più dunque, se pensa ad abbandonarvi per me?

Nat. L'amore illegittimo, e questo è 'l suo primo castigo, tragge dietro a sè l'incostanza. Un cuore senza macchia e puro come il vostro può solo render eterna la tenerezza che ispira.

Aga. Io vi rinunzio, signora... io non darò la mia mano per distruggere la speranza che vi rimane... Non sarò io la sua sposa quand'egli debbe ritrovarla in voi.

Nat. Abbandonate questa risoluzione, figliuola mia, ve ne scongiuro in nome dell'amicizia. Io non sarei meno sfortunata per questo, ed egli morrebbe d'affanno... Io per me ho perduto il cuore, e vedo ch'egli non può viver felice senza di voi; lo sia; poich' è d'uopo di fargli quest'ultimo sacrifizio, io lo compio, e ardisco dirlo con minore angoscia vedendo quella che me lo toglie. La vostra generosità sarebbe sterile... io non ho più speranza. Il colpo fatale mi fu portato da lungo tempo. (*mettendosi la mano sul cuore*) La morte è qui. Vivete felice, e acconsentite ad amarlo.

Aga. Come! e voi m'invitate a questa unione?..

Nat. Sì, debbo farlo. Arrivo più oltre; lo voglio, e chiedo solo una grazia... chiedo che la mia memoria non sia dispregiata nella vostra, e che non confondiate la mia colpa, per quanto grande ella siasi, colle vergognose debolezze

che degradano. Sì, cara fanciulla: la colpa mia merita quelle lagrime che la pietà vi fa spargere. Se Fondmaire ne unisce una sola alle vostre quando si degnerà di pensare a me, io morirò consolata.

Aga. (*fermamente*) No, credete che rinunzierei anche al più caro amante se questa unione dovesse costarvi il riposo...

Nat. Non v'ha più riposo per me... adempite alla volontà d'un padre; io vi trasmetto tutti i miei diritti, io son la vittima consacrata, non se ne richiede un'altra...

SCENA II.

UN SERVITORE, e DETTE.

Ser. Il signor di Fondmaire domanda se può parlare a madama.

Aga. Sì, ditegli che può venire. (*il Servitore parte*) Io vi lascio sola con lui, signora... sforzatevi di riguadagnar il suo cuore, io lo allontanerò da me per sempre.

Nat. Egli sarà vostro sposo, figliuola mia. Poichè è desso quello che avete scelto, debb'esserlo, io lo esigo, e il più rispettabile fra'padri non sarà deluso nel suo più caro desiderio.

Aga. Il padre mio!.. Come! voi operate contro di voi medesima?.. Non lo amate più forse!..

Nat. Non più amarlo! Ah! egli m'è caro quantunque ingrato... Ma è desso cangiato per me, ed io non voglio tiranneggiarlo. Sia suo l'ogget-

to che lo innamora, mi dimentichi, e sia tutto vostro. Io rispetterò la sua nuova tenerezza, veggendola spezialmente così ben collocata.

Aga. (*con nobiltà*) Sposa di Fondmaire, ripigliate i vostri diritti... vi lice sperare...

Nat. No, non ispero più cosa alcuna, voglio la vostra felicità reciproca, è questa l'unica consolazione che mi resta.

Aga. Io saprò ben riunirvi... addio, signora.

SCENA III.

NATALIA.

O qual incanto mi circondava alla sua presenza! Ella più non era la mia rivale. Se Fondmaire non l'avesse veduta, io sarei tuttora la più felice fra le donne... Ma la mia disgrazia è 'l giusto castigo che mi attendeva. A che servono i lamenti? Gemiti vani! inutili sospiri!.. La mia sentenza è pronunziata, io debbo soggiacervi con più coraggio, e non turbare il destino d'una fanciulla virtuosa a cui la felicità sorride. Non si accrescano le mie colpe portando qui pretesti di discordia... Il cielo mi darà forza... Io più non voglio, se non dirgli addio, e fuggire.

SCENA IV.

VERBERIO, *e* DETTA.

Nat. Sono pronti i cavalli?
Ver. Che! signora... volete...
Nat. Sì, mio caro Verberio... è d'uopo di farlo...
Ver. Ah! restate... forse... (*si ferma e la guarda mestamente*)
Nat. Tutto è detto... e debbo allontanarmi...
Ver. Nè v'ha cosa che lo commova?..
Nat. Nessuna. Va, ti dico, affrettati; non è questo il luogo in cui voglio morire.
Ver. Ah! chi lo avrebbe detto ch'egli dovea divenir insensibile a questo segno!
Nat. Non prolungar più il mio supplizio, e ritorna.
Ver. (*partendo s' incontra in Fondmaire, e lo schiva come un uomo la cui vista gli dà pena*)

SCENA V.

NATALIA, FONDMAIRE, *poi* VERBERIO.

Fon. (*penetrato*) Come vi sentite?
Nat. Meglio.
Fon. Mi rassicurate... D'ora innanzi mi guarderò dall'eccitar troppo la vostra sensibilità.
Nat. Ella fu presso a costarmi la vita, ma il pericolo è passato, e non avrete più di questi timori.

Fon. Io ho sofferto moltissimo, e dovrei soffrire ancora di più se non ricuperaste la calma dei vostri sensi, se non acconsentiste a non esalar qui i vostri lamenti...

Nat. V'intendo... non temete di niente: io l'ho veduta...

Fon. E così?

Nat. Ell'è degna di tutto l'amore cui le portate... È vi fu un tempo in cui poteva lusingarmi di rassomigliarle.

Fon. Ah! se allora fosse venuto alcuno ad involarmivi...

Nat. Proseguite... Perchè fermarvi?..

Fon. Immaginatevi la mia disperazione... e s'è vero che m' abbiate inteso...

Nat. Sì, Fondmaire, v'ho inteso, e veggo quello che osate di attendere... Chi lo crederebbe dopo?.. Ma voi vi mostrate qual siete... Conoscete me pure... Io vivrò per gemere continuamente piuttosto che attraversare un momento solo la vostra felicità... Voi la cercate nel di lei cuore; ebbene mi sento risoluta abbastanza per partire in questo momento medesimo... Io ho interrotti dei momenti che non erano destinati per me: perdonate... un' assenza eterna riparerà...

Fon. Non è questo il modo, Natalia, di farmi esser tranquillo. In questo dolor freddo io scorgo una disperazione che mi spaventa; ella non è il sentimento che voglio lasciare in voi. Credete che i giorni vostri mi sieno divenuti indifferenti? Quest'apparenza di calma accresce i miei timori... Io voglio vedervi

quale eravate prima del nostro addio.. Avreste peravventura risolto?.. Dite, crudele, che meditate dentro di voi medesima?..

Nat. Rassicuratevi... io sono sincera, e m'accorderete almeno questa qualità. Non attenterò a' giorni miei; non ricorrerò a quell' empio coraggio... Vivrò, farò questo sforzo... non basta... sappiate ch' io m' interesso per la mia rivale...

Fon. Che sento! e fia possibile?

Nat. Applicatevi a farla felice, ad esserlo con lei... siate padre più fortunato...

Fon. Ah! non mi dimentico d' esserlo stato un giorno...

Nat. Ell' è questa una ricordanza assai debole, Fondmaire... ma non più rimproveri... Mi vedete tranquilla, e credo d'esserlo... Tutto è finito. Io per me ne vado in un chiostro a seppellir i miei sospiri, a cercar gli aiuti d'una religione, che riceverà le mie lagrime e 'l mio pentimento. Dessa è quella che ci consola allorchè tutto ci abbandona, dessa che si degnerà di ricevere nel proprio seno una sfortunata, e di terminare le sue dolorose angoscie.

Fon. Natalia, voi non siete nè menzognera, nè artifiziosa; la sincerità fu sempre la virtù distintiva della vostra bell' anima: rispondetemi. Questa risoluzione improvvisa...

Nat. Ell' è forte del pari e sincera... Poco fa io era disperata e dogliosa, altro non sono adesso che infelice e rassegnata... Poichè l' amore vi toglie a me vostro malgrado, fa d' uopo ch' io

mi tolga a me medesima, e mi circondi di quegli argini formidabili e sacri, d'onde forse dopo molti conflitti la bontà celeste farà scendere sopra di me quella pace interna che imploro adesso giorno e notte inutilmente.

Fon. Ma perchè seppellirvi? perchè ricusare i vantaggi della libertà? Credete che il silenzio di un chiostro vi riuscirà più importuno del tumulto del mondo.

Nat. Io ho bisogno di questo silenzio, Fondmaire, voglio portar in seno ad esso un'immagine, e nodrirvela gelosamente in fondo al mio cuore. Ella mi occuperà lungo tempo, io vivrò con lei sola allora, e questo amore che diverrà il mio unico sentimento, non si estinguerà se non quando tutto sarà distrutto per me.

Fon. Natalia!.. Sono pure crudele verso di te!.. Vorrei pure!.. Io son quello che ti riduce a questa estremità fatale... Ah! se hai pietà di me, sforzati almeno di raddolcirne l'orrore.

Nat. Promettetemi d'esser felice, ed io m'avvezzerò a questo nuovo stato... Chi può spaventarmi?.. Da voi lontana, ogni più brillante soggiorno per me sarebbe un deserto.

Fon. Ah! ben veggo che l'anima tua è superiore di molto alla mia...

Nat. Il mio amore, gli è vero, è dal tuo diverso moltissimo... Io ho saputo render giustizia a me medesima e alla mia rivale: ella è giovane amabile, interessante: il suo candore, la sua bellezza... No, a me non tocca di turbare i

fortunati suoi giorni; no, il mio cuore me lo proibisce.

Fon. E il tuo labbro pronunzia le di lei lodi!.. e mi fai tanto sacrifizio!..

Nat. Tu lo esigi, ed io voglio provarti con esso, che in te sei tu quello ch'io amo... (*s' alza*) Addio... Fa duopo ch'io profitti di questi momenti ne' quali l'anima mia s'innalza... ho bisogno di fuggire... ne avrò la forza...

Fon. Dove vai?

Nat. Te l'ho detto.

Fon. Non sarà vero ch'io v' acconsenta... quel soggiorno non è fatto per te... Resta nel mondo, godi delle tue facoltà, e ripiglia quello ch'è tuo. (*le presenta il portafoglio*)

Nat. Lo ricuso. Quelle facoltà non appartengono a me, ma all'erede legittimo. Quello che ho mi basta per essere ricevuta in un chiostro. Non ho potuto conservare la tua tenerezza, il resto non m'interessa, quindi non posso pensarvi... Ah! crudele, che esigi tu ancora da me? Vorresti che andassi a portare nel mondo una fronte desolata, abbattuta?.. Fino a tanto che gli sguardi tuoi m'hanno protetta, io sono andata ovunque con una sicurezza modesta... Adesso non incontrerei una sposa che non mi facesse abbassare gli occhi. Io rivedrei sola que' luoghi ne'quali tu mi accompagnavi!.. Lasciami; è tempo ch' io mi svelga a quanto mi circonda...

Ver. (*si trattiene in fondo alla camera cogli stivali in piedi, ed una sferza in mano*)

Nat. Verberio mi condurrà. Voglio fuggire di qui

senz' esser veduta... Non ho più cosa che mi dispiaccia di perdere dopo che ho perduto il tuo cuore... comincia la tua nuova carriera, che la mia è terminata.

Fon. Tu passerai il restante de' giorni tuoi nella noia solitaria del ritiro, e là pensando all'autore de' tuoi mali, giugnerai senza dubbio a detestarlo.

Nat. Lo conosci ben poco questo cuore se credi ch' egli possa cessar un momento di amarti. Egli pena, ma ti scusa, e ricordandosi di te, non altro richiamerà che que' giorni felici, i quali, oimè! hanno potuto finire. Forse ch' io medesima v' ho contribuito. Abbandonata troppo ciecamente a un amore ch' io credea inalterabile, ti avrò stancato col sentimento profondo della mia tenerezza... Avrò preteso troppo dall' amor tuo senz' essermi veduta bene, nè ben conosciuta.

Fon. Tutto fu in te eroismo e virtù... Io non ho cosa a rimproverarti, e nulladimeno tu vivrai sfortunata, e per chi!.. Una passione ignota mi rende ingrato e barbaro!.. Se non ho più per te l' amore di prima, un nuovo sentimento non meno tenero gli è succeduto... tu sei e sarai sempre la mia vera amica, nè mi sarà dato di viver tranquillo se tu medesima non lo sia... Ah! sì, se tu dovessi viver continuamente nel pianto, io spezzerò piuttosto il legame che debbo formare.

Nat. Tu dimentichi ch' egli è necessario alla tua felicità, ch' egli è risolto, che l' ami come hai amata me in altri tempi... Si vada: se di-

cessi ancora una sola parola, non potrei più lasciarti senza perder la vita.. Verberio, è pronta ogni cosa?

Ver. (*singhiozzando*) Sì, signora...

Nat. (*dopo d'aver fatto due passi*) Sostieni i miei passi.

Ver. (*la sostiene*)

Fon. (*la segue cogli occhi in silenzio, poi va ad essa come per abbracciarla. Ella si schiva*) Come! tu mi sfuggi!

Nat. Fermati... Se la tua mano toccasse la mia, sento che ritornerei debole... Un fremito segreto... Addio, Fondmaire... io compio il sagrifizio che m'imponete, vi rendo i vostri giuramenti... Io non ho mai desiderato altro che il vostro riposo. Fedele a' miei sentimenti più cari, vado a chiedere al cielo, non di dimenticarvi, che ciò non è in mio potere, ma di sopportare la vita coll'idea soave, che la vostra sarà felice... Lungi dal solo uomo di cui mi premeva la tenerezza, che ho amato tutti i miei giorni, la sola grazia che imploro nel separarmi da lui si è, ch'egli non isdegni negl'intervalli cui gli lascierà l'ebbrezza del suo novello amore, che non isdegni di ricordarsi, che vi fu un cuore capace del più doloroso sforzo, del più sublime, e ch'egli dica a sè medesimo qualche volta... io le debbo la mia felicità, ed ella m'ha sagrificata la sua... Addio. (*s'incammina*)

Fon. (*d'un tuono animato, e fermo*) Resta.

Nat. (*rivolgendosi*) Chi? io!

Fon. Resta, ti dico... (*con trasporto*) Cara sposa!..

Nat. (*sorpresa*) Qual nome pronunzi?

Fon. Sì, tu la sei... tu la vinci... tu sei mia moglie... Questo sacro nome non appartiene, non è dovuto ad altre che a te...

Nat. (*commossa e turbata*) È questo un sogno?.. Son io fatta per la felicità?

Fon. (*con passione*) Io non la ritroverò più altrove che a' piedi tuoi... Aprimi le tue braccia, lascia ch' io mi vi precipiti per più non essere se non tuo.

Nat. (*con una voce estinta per la sorpresa e per l' allegrezza*) Caro sposo! e sarà vero?..

Ver. (*in un trasporto rapido, cadendo appiè di Fondmaire*) Oh! il mio caro padrone, io vi rendo mille grazie. (*prendendogli e baciandogli la mano*) Sofferite, sofferite ch' io vi bagni questa mano colle mie lagrime d'allegrezza... Voi siete quale v' ho sempre conosciuto, il migliore e 'l più-giusto fra gli uomini...

Fon. (*distaccando una sola mano*) Alzati, mio caro Verberio, alzati, e conservaci sempre il medesimo zelo... Perdona, Natalia, perdona... io stava per divenire il più spergiuro fra gli uomini... e come ho potuto lacerare un cuor simile?.. Vieni, ch' io ripari la mia colpa, vieni appiè degli altari a ricevere una promessa, che i miei giuramenti renderanno inviolabile...

Nat. Ah! non ti lasciar acciecare da un trasporto che forse può dileguarsi.

Fon. Dinanzi ad Agata medesima voglio giurarti una tenerezza eterna.

Nat. E l' amore che le porti?

Fon. Sarà sagrificato a tutti i sentimenti che ti debbo.

Nat. Tu t'illudi forse... e'l pentimento...

Fon. Che ardisci dire?.. Il pentimento! Natalia, guardati dal contraddire al sentimento che a te mi riconduce... Io t'appartengo; non lasciare che un'altra s'impadronisca dello sposo che t'è destinato dal cielo... Non restiamo più nel pericolo d'essere separati: un pronto imeneo c'incateni, e mi tolga il reo potere dell'infedeltà.

Nat. Ah! caro sposo!.. Avrei creduto di dover in questo momento proferire un nome così dolce?.. Chi ti riconduce a me?.. È tenerezza, è rimorso, o forse un resto di pietà?

Fon. Amore, amicizia, stima, tenerezza, tutto mi ti rende, tutto risveglia nell'anima mia un sentimento che non s'estinguerà più mai... Saprò farti dimenticare la mia incostanza... Cara Natalia, credimi... io non ho sofferto meno di te... Prendi questa mano, prendila...

Nat. La ricevo con trasporto; ma prima ch'ella mi guidi appiè dell'altare, pensa ch'io non accetto una promessa che possa renderti sventurato... Sii padrone di te medesimo fino a quel momento... Tu ignori l'effetto che potrebbe fare sopra di te un ultimo sguardo... Sperimenta innanzi lo stato del tuo cuore. S'egli resta fedele, allora permetterò al mio di abbandonarsi interamente all'allegrezza.

Fon. (*con passione*) Io l'ho meritata questa diffidenza... ma credimi, lo strapperei questo cuore s'egli divenisse così perfido, così vile, se

potesse cessar un momento di riconoscere in te l'anima più meravigliosa che sia stata formata dal cielo.

Nat. (*gettandosi nelle di lui braccia*) Tu mi rendi tutto rendendomi la tua stima... ella mi accompagni per mia suprema felicità. (*dopo un momento di silenzio energico e tenero*) Oimè! io stava per isceglière un sepolcro in cui morire, e rinasco alla vita, all'amore, alla letizia...

Ver. (*a Fondmaire*) Signore, io vi amava già, ma adesso v'idolatro... No, la mia fortuna, quella de'miei figliuoli, tutte le prosperità immaginabili non m'interesserebbono come fa questo delizioso momento.

Fon. Non far distaccare i cavalli. Fra un'ora voglio partir per Parigi con lei.

Ver. Oh! lasciate pur fare a me per condurvi! fulmineremo per la strada.

Nat. (*e Fondmaire partono parlandosi*)

Ver. Il mio cuore è tutto beato!.. O moglie mia, come vuoi piagnere d'allegrezza quando saprai questa nuova! (*batte la sferza con tutte le dimostrazioni di giubilo e parte*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

AGATA *errando sulla scena con inquietezza.*

Fortificati, mio cuore; facciasi una risoluzione coraggiosa... si palesi a mio padre... Ah! facendolo gli trafiggerò il cuore... egli è sicuro di questo matrimonio, lo vuole, la mia parola è già data... Non importa, conviene ritrattarla... Io non potrò dirgli mai la vera cagione del mio rifiuto; non è mio questo segreto... mio padre vedrà nella mia condotta capricci o solamente e disobbedienza... io mi figuro il suo dolore, egli mi sarà più tormentoso ancora della sua collera!.. mi sento abbattuta dal timore... cammino tremando, raccapriccio...Eccolo... oh! mi fosse permesso, di allontanar ancora questo momento terribile!..

SCENA II.

CLOMARO, *e* DETTA.

Clo. Dacchè ci abbiamo parlato, io ti vedo sempre solitaria e pensosa!.. Come sta quella signora?.. è rimessa perfettamente?..

Aga. Sì, padre mio, dice di star bene quanto basta per intraprendere il viaggio di Parigi.

Clo. D'onde mai si è sconcertata a quel modo?

Aga. (*imbrogliata*) Forse il moto della carrozza...

Clo. E vuol partir subito! Convien dire ch'ell'abbia avuto qualche dissapore con Fondmaire; saranno affari di famiglia, e noi non dobbiamo entrarci... L'ho appena veduta un momento alla sfuggita... mi parve interessante però... che ne dici?..

Aga. Sì, padre mio, moltissimo...

Clo. Mi dispiace ch'ella non resti, ma non tocca a me a trattenerla... Se il signor di Fondmaire vuole ch'ella rimanga a nozze, debbe far lui...

Aga. (*mostra di voler parlare, si ferma, e non può proferir parola*) Padre mio!

Clo. Sembra che tu voglia parlare, ed esiti, e tremi...

Aga. Gli è vero...

Clo. Parla, cara la mia figliuola, dimmi tutto; hai sempre avuto in me il tuo migliore amico.

Aga. E sento che debbo offenderlo questo così tenero amico! lo sento... e questo è 'l mio dolore.

Clo. Proseguisci...

Aga. Non è più possibile di diferire... Io cado alle vostre ginocchia... permettete che questo matrimonio non s'eseguisca...

Clo. Come!

Aga. Non m'imponete questo giogo, rendetemi la parola che v'ho data... non è in mio potere di mantenerla.

Clo. Alzati, figliuola mia, e rispondimi col cuore aperto... lo conosco sincero quel cuore, ed egli non mi ha mai alterata la verità... Hai qualche obbietto contro il di lui carattere, contro i suoi costumi? rispondi...

Aga. Nessuno, padre mio.

Clo. Hai qualche secreta inclinazione cui non ardisci di palesare?.. Sii sincera verso di me... Io non esigerò più altro, te ne do parola...

Aga. Ah! non vi asconderei veruna cosa... e che non vi direi? di che potrei far mistero a questa bontà paterna?..

Clo. Ebbene: dammi una sola ragione che sia solida, o dunque io persisto nel mio progetto... La tua sicurezza, il tuo bene dipendono da esso, ed a me tocca a soprassiedervi, a custodirlo. Nella tua età non puoi conoscere il mondo, e ti spaventa un legame ch' io ti prometto felice. Tuo padre debbe vedere per te; tu mi devi della fiducia, e ne hai dimostrata per Fondmaire.

Aga. (*timidamente*) L'amicizia non è amore...

Clo. Vi preme assai poco di non darmi un dispiacere, figliuola mia... Io ho riposta in questa unione ogni mia speranza, ella doveva spargere una dolcezza beata sopra i miei ultimi giorni, che non dureranno gran tempo; ma non si dee più pensarvi, fa d'uopo di rinunziare a tutto.

Aga. Padre mio, vi giuro che non posso farlo.

Clo. Io esigo che deponghiate per me questo capriccio, figliuola mia: un giorno me ne ringrazierete; e s'egli è un sagrifizio, Agata, convien farmelo...

Aga. (*con isforzo*) Non è possibile, non è possibile...

Clo. (*con esclamazione*) Ah! io scenderò nel sepolcro infelice!.. Ben veggo che nulla mi resta più sulla terra... Io non possedo più 'l tuo cuore, nè la tua confidenza... chi ti ha così cangiata in un momento?.. è stata forse colei ch'è venuta in questa casa?.. se lo sapessi...

Aga. No, padre mio; non lo pensate nemmeno...

Clo. Cessate di oppormi una resistenza colpevole...

Aga. (*con uno strido*) Ah! per la prima volta voi mi perseguitate. (*cambiando tuono, e con sentimento*) Io darei per voi la mia vita...

Clo. Io perseguitarti!.. io!..

Aga. (*prendendolo per mano*) No, no... voi siete sfortunato, ed io lo sono egualmente... Eccolo... non posso restare... Tollerate ch'io mi ritiri. (*parte*)

Clo. Dove vai, figliuola mia, dove vai?

SCENA III.

CLOMARO, FONDMAIRE.

Fon. Pare che la vostra cara Agata mi schivi, signore.

Clo. No, amico, no... io vi desiderava in questo momento. La riguardo già come vostra sposa, ella debb'esserlo...

Fon. Fermatevi... non debbo lasciarvi proseguire. Io non cesserò mai d'essere quale m'avete co-

nosciuto finora, ma tutto deve cangiarsi fra di noi...

Clo. Che linguaggio è questo?

Fon. Io vengo con rossore a spezzar i nodi che ci legano, e de' quali io non era degno. Vengo a rendervi la vostra parola...

Clo. Che dite! forse Agata vi avrebbe fatto temere un rifiuto dopo?..

Fon. No, la vostra figliuola adorabile, sempre sommessa, vi lascia disporre della sua mano.

Clo. V' intendo, temete forse di non essere amato abbastanza, ed io vi stimo sempre più per questa delicatezza; ma rassicuratevi: io conosco il di lei cuore fatto pel vostro... Questo momento per una fanciulla è 'l trionfo del pudore; ma passata la prima ribellione, regna poi assolutamente l' amore.

Fon. Voi mi rendete confuso. Io avea pronunziato quelle prime parole per far che la vostra bontà rinunziasse ad un' unione, la quale un momento fa era l' unica speranza della mia vita.

Clo. (*sorpreso ed offeso*) Avreste dunque, signore, delle ragioni così forti!..

Fon. Sì, e vengo a deporle nell' intimo del vostro cuore. Ricordatevi ancora per un momento, che poco fa m' eravate amico.

Clo. Prima di tutto ascoltatemi, Fondmaire; s' ella fosse qualche perdita che aveste fatta... Di fatti quella signora era melanconica alla cera, e vi avrà forse recate delle triste novelle; ma se le vostre facoltà si fossero diminuite, questo è nulla fra noi, ve lo dico col cuore; io sono ricco per tutti e tre, nè la ricchezza

ha 'l suo pregio se non quando può far dei felici.

Fon. Ben vi riconosco a questi sentimenti... No, le mie facoltà sono le medesime; chiedo un altra grazia da voi, che ascoltiate cioè con indulgenza quello che ho costantemente celato a tutti, quello che adesso mi è forza di palesarvi.

Clo. Proseguite, proseguite.

Fon. Padre felice d' una fanciulla, la di cui virtù nulla vi lascia bramare, vi sarà difficile lo immaginarvi uno stato differente dal vostro, e il rappresentarvi adesso, che le passioni nella gioventù primiera ci acciecano, ci tiranneggiano a segno di farci perder di vista i doveri più sacri, di offendere per esempio quelli che la natura e le leggi hanno resi padroni di approvar o di condannare le nostre inclinazioni. Ma supponetevi, signore, padre d'una figliuola sfortunata a segno d'essersi lasciata distogliere dal suo dovere alla voce d' un seduttore, che l' abbia forzata a fuggire da' suoi genitori; supponete che questa figliuola, divenuta madre, abbia oggimai confidato il proprio destino a quello cui riguardava come suo sposo; che questi finalmente, dopo di aver vivuto con lei sotto questo titolo pel corso di diciott' anni, colpito improvvisamente da una nuova bellezza, vicino a divenire spergiuro, ad accettar la mano d' un' altra, senta nell' anima i più crudeli rimorsi, que' rimorsi inevitabili, che sono l' ultimo grido della coscienza, e ch' egli ceda a questa voce vittoriosa... Con-

danneresle un cambiamento legittimo ordinato dalla probità?

Clo. (*in una meraviglia profonda e dolorosa*) Voi sareste in questa situazione! voi!

Fon. Ve lo confesso... Acceso nell'età di vent'anni d'una vaga fanciulla, le feci concepire un amore ch'ella riguardò come legittimo, in vista d'un matrimonio cui sperava concludere al ritorno di suo padre... Egli era allora oltremare.

Clo. Oltremare!.. e il suo nome?

Fon. Dispensatemi dal dirvelo; egli non m'è uscito di bocca giammai, nè lo pronunzierò se prima questa mano non sia impegnata alla di lui figliuola in faccia agli altari.

Clo. (*fa vive dimostrazioni, tutte le sue fattezze sono animate*)

Fon. Ma che avete? voi mi ascoltate con agitazione!.. Impallidite!.. Tutto il vostro corpo trema... sorpreso di questo stato...

Clo. (*vivamente*) L'avete mai veduto questo padre infelice?

Fon. Mai.

Clo. (*con uno strido*) Io lo indovino pur troppo il nome che mi tacete... A Bordò avete sedotta quella sfortunata, e il padre che avete vilmente tradito si chiamava degli Arcieri...

Fon. Oh cielo! chi può avervi informato?

Clo. (*con una forte esclamazione*) Chi m'ha informato, barbaro!.. tu, il tuo delitto... tu che ti chiamavi Sanleo... il velo è lacerato... (*cade in una sedia*)

Fon. Che sento! voi suo padre! voi degli Arcieri sotto il nome di Clomaro!..

Clo. È lungo tempo ch'io non lo porto più questo nome disonorato... Son io quel padre infelice... tu lo hai trovato volendo fuggirlo... egli vive in questo ritiro col cuore trapassato dalla ferita che gli facesti... termina l'opera tua... ella è degna d'un seduttore d'una figliuola che lo ha abbandonato... Eccolo quello ch'io chiamava mio amico, egli fu che avvelenava la mia vita, che mi rapì quanto avea di più caro, che mi lasciò solo in una solitudine orribile... Che hai tu fatto di mia figliuola, crudele? rendimi mia figliuola...

Fon. Voi la rivedrete... l'oppressione in cui mi trovo...

Clo. Che hai tu fatto di mia figliuola? dov'è ella? dov'è?

Fon. Ella è qui.

Clo. (*tutto fuori di sè*) Ella è qui!

Fon. (*inginocchiandosi*) Padre mio! permettetemi questo nome... ella cadrà a' piedi vostri, non vive se non con questa speranza, ed io ne chiamo in testimonio le sue lagrime, i suoi rimorsi...

Clo. Io mi turbo... badate ch'ella non venga... son troppo debole... soccomberei... È ella degna del suo perdono?..

Fon. Sì, n'è degna... io solo sono reo; io deggio riparare a tutto... voi non siete uscito un momento dal di lei pensiero...

Clo. Ah! sciagurato! sapete voi quel che vi attendeva in questa casa fatale?.. Sapete qual sia

quella fanciulla innocente?.. in qual delitto?..
Ah! fremo d'orrore e di spavento.

Fon. Non ci discacciate dal vostro seno... Egli si apra al nostro pentimento...

Clo. O Signore del nostro destino, sei tu quello dunque che me la riconduce!.. correte a cercarmi mia figliuola... ella venga... io le renderò... non posso terminare...(*cadendo sopra una sedia*) Le forze mi abbandonano... si chiami Cristina.

Fon. Ah! ritornate in voi medesimo.

Clo. Si chiami Cristina.

Fon. Natalia! Agata! Cristina! venite tutti in mio soccorso... venite ad unirvi a me...

SCENA IV.

NATALIA, AGATA, CRISTINA, *e* DETTI.

Aga. (*entrando la prima*) Quali strida son giunte a noi! (*vedendo Clomaro*) Che avete, padre mio? (*a Natalia*) Ah! signora, che ha mio padre?

Clo. Fermate... io temo di morire... è questa... Cristina! guarda... (*alzandosi colle braccia stese*) Luigia, Luigia, troppo cara e troppo colpevole figlia! queste braccia s'apriranno ancora per riceverti...

Nat. Qual nome!.. Oh dio! queste son le fattezze... egli è mio padre! Ah! ch'io muoia a'di lui piedi.

Clo. E sei pur tu ch'io riveggo?.. Sei tu mia fi-

gliuola?.. mia figliuola ha potuto abbandonarmi? (*restano abbracciati*)

Aga. In qual sorpresa!.. Ella mia sorella!

Nat. (*appiè di Clomoro*) Abbiate pietà di me... non mi rigettate... grazia, grazia! lasciate che io possa chiamarvi mio padre... Oimè! il vostro volto alterato pegli affanni raddoppia i miei rimorsi mostrandomi il mio delitto.

Fon. Perdonateci, perdonateci... Pensate ch'io vi rendo una figliuola.

Clo. (*in un movimento appassionato e rapido*) Ed io... rendo a te la tua...

Fon. Che dite?

Clo. Ecco tua figliuola... (*accennando Agata*)

Aga. (Respiro appena...) (*si nasconde nel seno di Cristina*)

Clo. Sì, quella figliuola che tu credevi distesa nel sepolcro... leggi questo scritto ch'io portava sempre con me. (*gli dà una carta*) Io l'ho rapita a questa donna per allevarla, per torla all'ignominia, per ritrovare in lei quella che aveva perduta... ella parli, confermi la verità...

Cri. È vero... ella mi fu rapita, ed io ho supposto che più non vivesse.

Nat. (*guardando fissamente Cristina*) È dessa, è dessa cui l'ho confidata... O voi ch'io chiamava pochi momenti sono mia figlia, ella non era dunque illusione!

Aga. Il mio cuore non m'ha ingannata.

Fon. (Per quale strada meravigliosa, giusto cielo! m'hai tu condotto a questo momento!)

Clo. (*ad Agata*) Tu sarai sempre mia figliuola...

Abbracciatemi tutti, io non son nato per odiare, ma per amar e per perdonare...

Aga. (*a Natalia*) Questo giorno è segnato dal cielo... Giorno felice! Io son nelle vostre braccia!..

Nat. O lieto momento!

Aga. Io già vi amava senza conoscervi.

Clo. (*a Fondmaire*) Osserva... godi questo delizioso spettacolo, e risenti tutta la mia allegrezza.

Fon. (*a Clomaro*) È in questo modo voi mi punite!.. Natalia! E voi, cui non ardisco di nominare, a qual pericolo orribile io stava esposto!.. Oh quanto può divenire colpevole colui che si allontana un momento solo dal buon costume e dalle leggi!.. Cara Agata, che mi divenite più cara ancora, non ardisco di alzare gli occhi sopra di voi. Ho io meritato il nome di padre?

Aga. I sentimenti che ho avuti per voi non hanno di che farmi arrossire; ell'era una tenerezza filiale cui conserverò sempre.

Fon. La mia felicità è pura, nè la turba veruna amarezza... Natalia! (*additando Agata*) Tu sai ove debbo ricuperare questo tesoro...

Clo. Eccoci riuniti per tutta la vita, ed io morirò contento nelle vostre braccia.

Fon. Noi veglieremo tutti alla vostra felicità.

Clo. L'Ente supremo manifesta troppo la propria bontà verso di noi perch'ella possa esser alterata da dispiaceri. Io ho dimenticata ogni cosa... la mia consolazione supera le mie forze... Aiutatemi a rialzarmi, figliuoli miei... soste-

netemi... questa emozione improvvisa m'ha un poco indebolito... conducetemi... (*vacilla*)

Nat. (*con terrore*) Padre mio!..

Clo. (*sorridendo*) No, figliuola, non v' ha motivo di spaventi. Fra un momento starò meglio... Si avverta Verberio... Ora che ho ritrovato quanto amava nel mondo, ora amerò perfettamente la vita. (*eglino lo sollevano e lo sostengono colle mani intrecciate e colla maggior tenerezza. Nel ritirarsi debbono formare una scena muta e commovente*)

Fine della Commedia.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

NATALIA

Immaginiamoci un'urna in cui nuotino le verità teatrali miste indistintamente cogli errori pur teatrali. Finchè l'autorità sola agiterà l'urna, più essa ritarderà la separazione dell' une dagli altri. In conseguenza più si ritarderà quel momento, che certamente arriva o presto o tardi, nel quale gli errori si precipitano infin da sè stessi nel fondo dell'urna, e danno il luogo alle verità. La ragione adunque, e diremo anche la sperienza, faranno ciò che l'autorità non aveva potuto fare. Eccovi che in tal materia non ha più luogo l' *Ipse dixit* di Pitagora. Le *Notizie Critiche* non han mai detto, *l'autore è il tale; dunque è bella la sua produzione.* Han sempre preteso che le riflessioni decidano.

Il Mercier, notissimo scrittore, ci dà ora *Natalia.* Il suo nome nè ci alletta, nè ci atterrisce. Il nostro giudizio è libero. Lo abbracci chi vuole. Bastivi sapere, che il Mercier, come uomo d'ingegno, in ogni sua produzione ha voluto sempre strafare. Forse per ciò riesce men bello, o meno plausibile, almeno presso i ragionatori.

Questa *Azione* è d'atti quattro. Qui si conviene coll'autore, che ha fatto servire gli atti alla commedia, non la commedia agli atti. Già sul numero degli atti si è detto più volte, che non si prescrivono angustie o dilatazioni di limiti. Tre, quattro, e cinque stanno in ragione.

Leggendo l'atto I, non è difficile di conoscere lo stile e l'andamento di Mercier. Delicato, tenero, sensibile, pieno di minute riflessioni, piace, benchè non si sappia ancora su che debba piacere. Tutto l'atto è un po' conciso ed oscuro. Si travede, ma non si vede. Egli abbonda assaissimo di... *puntini*, i quali rendono la materia sospesa. I sensi tronchi hanno al più un valore nella lettura; ma poco in teatro, dove gli attori non son sempre eccellenti.— Quell'Agata poi d'*anni diciotto* ne par troppo riflessiva, e che la fa da saccente nella morale civile, quando le si propone il matrimonio con Fondmaire. Signor Mercier, il vostro ingegno vi tradisce. Voi siete come quegli algebristi, che suppongono nel lor parlare tutti gli astanti possessori del calcolo e degl'infinitesimi. Siate più palpabile nei vostri ponderosi ragionamenti. Scommettiamo, che questo primo atto vi fa pochissimi partigiani alla Natalia.

Quanto all'atto II, le due prime scene sono persuasive, ma forse troppo eleganti per li troppi concetti instruttivi. Ricordiamoci che Agata ha *diciotto anni*. A quell'età nè ella può proferire, nè ricevere tante belle cose, che dice il Mercier in proposito del vincolo coniugale. Ma se Agata protesta e riprotesta che *non ha amore* per Fondmaire, perchè si vuol costringerla ad averlo? L'amore,

cioè un genio per un individuo, quando esser deve perpetuo, non è poi una droga, ch'entri in ogni manicaretto. Si confa ad un cuore, disdice ad un altro.

La lunghissima scena V sarebbe tenera, appassionata, sensibile, e capace di commuovere un intero teatro, se non fosse qua e là aspersa di detti ingegnosi e di frasi studiate. Ma e chi potrà mai dire, che un colloquio tra due amanti in sì delicate circostanze debba esser lambicato con un raffinamento d'ingegno? Questo è il difetto che si rimprovera al Tasso nelle sue Armide e Clorinde. Ma finalmente un poema epico in ottave non si recita in teatro. Signor Mercier, se aveste avuto meno intelletto, avreste avuto più cuore. Due amanti in passione non si fanno mai parlare in tal modo. Il popolo nostro giudice non darà mai il suo voto ad un' azione, che voi chiamate *commedia*, ed ha la sublimità d'un *dramma*; e pure anche in questo voi passate i limiti della naturalezza e della semplicità.

La scena I dell'atto III è forse finor la più bella. Una certa degradazione in quell'incognito appassionato di due donne forma un dialogo che incanta, e che le rende ambedue più amabili. Natalia si mostra grande d'animo, e si loderebbe ancor maggiormente, se non affettasse di esserlo. Ma ella sempre spruzza getti d'ingegno, i quali smorzano in parte l'ardore della sua passione amorosa. Il Mercier vuol la privativa dell'isolarsi nel suo scrivere, perchè non si confonda nè coi grandi nè coi mediocri scrittori.

La scena V saria riprensibile per la sua lunghezza,

e perchè si dilegua quasi in parole, benchè tutte amorose e significanti, se non terminasse felicemente. A dir vero, qui il Mercier ha esaurito l'erario delle ragioni reciproche tra Natalia e Fondmaire. Questa scena si può studiare, come piena di bellezze. Convien però detrarne quell'abuso dei... *puntini*. Noi li detestiamo, quando sono infiniti. La natura ne insegna, che gli uomini o in passione o fuor di passione, fanno bensì qualche pausa, cagionata o dalla riflessione o dagli affetti o da un trasporto, ma il lor discorso cammina senza tante minime interruzioni.

Che diremo dell'atto IV ed ultimo? Riesce nuovo per la scoperta in Agata della figlia di Natalia e Fondmaire. Per altro si poteva maneggiare con minor fretta. L'autore temeva, che si raffreddassero i desiderii degli ascoltanti, se si frammettevano scene, parole, accidenti. Converrebbe vederne l'effetto in teatro, che noi non abbiamo veduto. Certo che il quadro è dei più commoventi; e lo sarebbe ancor più se la tinta della miniatura fosse un po' men caricata.***

UN VESTITO

DELL'

ALTRO SECOLO

FARSA

DI G. P. M.

PERSONAGGI

MASTRO PROSPERO, mercante da drogherie.

CECILIA, sua figlia.

MARTA, di lei cameriera.

EUGENIO, pittore.

FORTUNATO, figlio di un amico di mastro Prospero.

FACCHINO.

La scena in un sobborgo di Pavia.

ATTO UNICO

Cortile con vista campestre contornato da mura. Nel mezzo, ingresso; a manca, la casa di mastro Prospero; a destra, alcuni colli di droghe.

SCENA PRIMA

Cecilia, e Marta *venendo dall' ingresso.*

Mar. Siete ben differente, signora Cecilia, dall'anno passato, ben differente. Io mi ricordo che festeggiavate allora il tempo autunnale, e che allegra allegra vi accompagnavate a Marta a spicciolare ne' colti di vostro padre.

Cec. (*con rabbia*) Sembra che tu non sappia...

Mar. (*sostenuta*) Lo so, lo so, nè vorrei neanche saperlo.

Cec. (*con passione*) Possibile...

Mar. (*con vivacità*) Che non conosciate ancora la necessità di dimenticarlo; che non ravvisiate le difficoltà che presenta questo matrimonio! Vostro padre è un uomo all'antica. Ai suoi tempi si maritavano le figlie senza lunghiere, nè si consultava in pria il loro genio. Un ragazzo ed una giovanetta erano di già fidanzati senza vedersi, nè si conoscevano se non se al punto dell'impalmarsi. Il signor Prospero è imbevuto di queste massime anti-

che: fu maritato egli a questo modo, e vuole assolutamente che così si mariti anche sua figlia.

Cec. Tu hai un bel parlare tu perchè non senti il pizzicore che mi tormenta, che mi martirizza, che mi fa inquietissima. I suoi metodi antichi erano belli e buoni a que' tempi in che si facevano vivere le ragazze ritiratissime, nei quali le case erano altrettanti chiostri, donde non si usciva che coperte coperte, e non si andava se non se alla chiesa. Ma ora che un tacito permesso dei parenti fece cangiare questo costume, ora che ci si lascia vivere con più di libertà, ora voler mantenere le vecchie costumanze, è la più sonora incongruenza che mai.

Mar. Io non voglio già discutere se il signor padrone la pensi bene o male la faccenda. Vi posso però ben dire ch' egli è vecchio il proverbio - Comandi chi può ed ubbidisca chi deve - che anzi sembra desso fatto proprio per la nostra partita.

Cec. (*con dolore*) Contrariarmi mai sempre, e far scialo di proverbii i quali immensamente mi annoiano!

Mar. E cosa vorreste adunque che vi dicessi?

Cec. Vorrei che il tuo cuore fosse accessibile alla compassione, che non odiassi il povero pittore, che tu cercassi il modo di farci felici.

Mar. Non sono mica nata jeri, signora Cecilia, e sarei ben pazza se eseguissi ciò che a voi sembra innocuo, e naturale ad un buon animo. La cosa sarebbe... se sapeste cosa sarebbe...

puzzerebbe dessa... In somma, signora Cecilia, se potete intendermi, intendetemi; e guardatevi in seguito di addossarmi a colpa una condotta che ogni e qualunque donna di costumi alla mia assimiglierebbe.

Cec. Tu sei valente per ciarle, tu non muoveresti passo per sollevarmi dalla mia afflizione. (*si asciuga gli occhi*)

Mar. V'ingannate, signorina, e v'ingannate di molto, nè tarderà tempo che converrete essere queste mie parole figlie del vero amore che vi porto. E perchè mai volete continuar a pensare ad un oggetto che non vi conviene?

Cec. (*nella massima afflizione*) Egli mi ama tanto, e conosco pur troppo di amarlo tanto ancor' io!

Mar. Ma che vale l'affliggervi. Già bisogna, è necessità il dimenticarlo.

Cec. (*con impazienza*) Se altro non sapete cinguettare che questa stucchevole tiritera, vi supplico di tacere.

Mar. Giovani, giovani che vi è di peso la voce, il consiglio dei vecchi!

Cec. (*come sopra*) Finirò col gettarmi nel vicin fiume, e così sarete tutti contenti.

Mar. (*con calore*) Eh! Vi pare! Così si dice? Così si parla? Bel frutto che avete ritratto dalle lezioni morali del signor curato! Vergognatevi, signora Cecilia, altamente vergognatevi.

Cec. (*come sopra*) Ho già risoluto. Ho stabilito.

Mar. Signora Cecilia!

Cec. (*come sopra*) O il pittore, o il fiume.

Mar. Signora Cecilia, dico!

Cec. Io sposare uno sconosciuto! Io sposare uno scimunito perchè ricco, perchè della stessa professione di quello che mi diede la vita soltanto per rendermi vittima del suo capriccio! Oh! no; giammai! La morte presentemente a'miei occhi è meno orribile di quel passo.

Mar. (*incollerita*) Ma queste sono espressioni indegne del vostro labbro. Tranquillatevi. Ritiriamoci in casa.

Cec. (*come sopra*) Ora voglio star qui.

Mar. (*con serietà*) Se credeste di parlare col signor pittore, sappiate ch'egli è mio fermo proposito di non permetterlo.

Cec. Che! Vorreste voi forse fare anche la legislatrice al mio labbro?

Mar. Anzi, signora Cecilia, anzi, quando c'è di mezzo il dovere.

Cec. Voi?

Mar. Io.

Cec. Mi fate proprio ridere.

Mar. Io sono incaricata, con piene, ampie facoltà del signor mastro Prospero di dirigervi, correggervi, condurvi per quel cammino retto che deve battere ogni ragazza morigerata. Che se fui debole ed incauta nel farvi frequentare la nostra vicina presso la quale avete veduto il giovanotto che vi scemò il cervello, me ne sono avveduta, nè con me rimonterete più mai quelle scale.

Cec. Anche questa?

Mar. Anche questa.

Cec. (*con collera*) Siete una tiranna.

Mar. E se continuerete sulle offese, scoprirò tutto a vostro padre.

Cec. (*supplichevole*) Ah! Marta, per carità!

Mar. Cangiate tuono, siate docile e ragionevole, e Marta vi promette di tacere.... Ma sembrami sentire mastro Prospero. Ricomponetevi.

SCENA II.

MASTRO PROSPERO, *e* DETTE, *indi* EUGENIO.

Pros. (*esce di casa con passo posato mandando fuori tratto tratto boccate di fiato. Il suo vestito sarà all' antica*)

Eh! sempre fuori, eh! Sempre all'aria aperta! Avete timore di marcire? Siete ben dilettanti dell'aria!

Mar. Siamo state un poco a divagarsi pel prato.

Pros. Pel prato! E non si avrebbe mo potuto divagarsi anche in questo cortile senza uscire, senza condursi al prato?

Mar. Signora Cecilia, fate il vostro dovere con mastro Prospero.

Cec. (*avvicinandoglisi*) Signor padre!

Pros. (*senza guardarla*) Signora figlia.

Cec. Se mi permettete...

Pros. (*offrendole la mano*) A lei. (*indi fra sè*) Che figlia, che colomba, che innocenza! Tutto mio merito, frutto dei miei santi metodi antichi. (*indi componendosi alla serietà*) Eh! va bene. Va bene... Veramente bisognava che

subito... tuttavia voglio anche perdonare, voglio lasciar correre, voglio dimenticare. Ora in casa. Signora Marta, accompagnatevi colla pulcella... (*Marta e Cecilia si dispongono a partire*)

Pros. (*verso le donne*) No, anzi qui. Due parolette.

Mar. A chi?

Pros. (*impazientito*) A chi! a chi! Mi avreste dovuto intendere. A mia figlia.

Cec. (*si avvicina di nuovo a mastro Prospero*)

Pros. (*dopo averla guardata attentamente*) Chi son io?

Cec. (*non risponde e sogghigna*)

Pros. (*come sopra*) Eh!

Mar. Si faccia coraggio, signora Cecilia, non ammutolisca.

Pros. (*serio verso Marta*) Non ho già parlato con lei. (*indi verso Cecilia*) Chi son io?

Cec. Non siete mio padre?

Pros. Già, suo padre. Suo padre. Ed ella? Chi è ella?

Cec. (*sogghignando*) Io!

Pros. (*burbero*) Sì, ella. (*Cecilia tace*) Ella è mia figlia. La saprà adunque gli obblighi di ubbidienza che vanno accompagnati allo stato filiale, eh! Ora basti così, mi risponderà in seguito. (*si discosta da Cecilia, e comincia a passeggiare per la scena dicendo*) Bisogna incominciare ad informarla sul mio progetto. È vero che dovrei scuoprirle le volontà paterne al momento dell'arrivo del giovane Fortunato, chè mio nonno, mio padre furono maritati così; ma una qualche modificazione a

que' santi costumi, non già una innovazione, egli è d'uopo fare in questi tempi tristissimi. (*resta in silenzio*)

Eug. (*che si avrà mostrato più volte sull' ingresso, fa un cenno con la voce verso Cecilia*)

Cec. (*accorgendosi di Eugenio*) Oh Dio, egli è quì!

Pros. Dunque?.. Dunque a noi. (*sempre pensieroso e col mento appoggiato su di una mano, credendo di avvicinarsi a Cecilia, si accosta invece a Marta, e la prende per un braccio senza guardarla*) Bene pensando, esaminando bene, e toccando anzi con mano... (*resta pensieroso*)

Eug. (*a bassa voce*) Cecilia.

Cec. (*a bassa voce verso Eugenio*) Partite: siete ben imprudente.

Eug. Ci veggiamo noi questa sera?

Cec. (*nella massima inquietudine verso Eugenio*) No.

Eug. (*come sopra*) E perchè no?

Cec. (*come sopra*) Ritiratevi, per carità.

Pros. (*a Marta*) Anzi toccando con mano la necessità di accasarla decentemente.

Mar. (*verso mastro Prospero*) Me!

Pros. (*a Marta*) Sì, lei, lei.

Mar. Signor mastro Prospero!..

Pros. (*accorgendosi*) Ma con chi parlo io?

Mar. Propriamente con me.

Pros. Con lei! E cosa c'entra ella qui?

Mar. Era appunto...

Pros. Taccia. (*passeggiando dice fra sè*) È meglio a dimani. Questa signora Marta sempre fra i piedi... Oppure al mio ritorno. (*partendo*

si avvicina a Cecilia) Ella si è discostata dal mio fianco?

Cec. Fu lei, signor padre, che si è allontanato da me.

Pros. Io!.. La prego di ritirarsi. Forse fra pochi giorni arriverà un certo tale... ora entri. Se a lei piace l'aria del cielo, a me piace per lei quella della mia casa. (*uscendo*) Al mio ritorno...

SCENA III.

MARTA, CECILIA, *indi* EUGENIO.

Mar. (*a Cecilia*) Avete sentito?

Cec. (*addolorata*) Ho sentito.

Mar. Si comincia l'Antifona.

Cec. (*come sopra*) Circa il mio matrimonio?

Mar. Appunto circa il vostro matrimonio.

Cec. (*con vivacità*) Che non si farà.

Mar. Non si farà!

Cec. Non signora, non si farà. (*si ritira in casa*)

Mar. (*guardandole dietro*) Che testa, che cervello! Altro che colomba, che innocenza! Ah, se avessi presagito che la signora vicina si avesse dovuto interessare cotanto pei cuori di questi due giovani, la non mi avrebbe veduta sì spesso presso di lei. Ma adesso la è fatta, nè so come l'andrà a finire. Povera Marta! Povera Marta! (*entra in casa*)

Eug. (*entrando pella porta d'ingresso*) Vecchia crudelissima! (*sospira*) Ho sentito ogni cosa; pur troppo ho sentito ogni cosa. La è chiara.

Quel cane di mastro Prospero vuol accasare sua figlia. Ed io! La mia affezione!.. Devo vederla, devo assolutamente vederla. Il cuore me lo diceva che vi doveva essere sotto qualche imbroglio. L'ultima volta che m'incontrai con Cecilia, era trista trista, mi rispondea a stento, parea che avesse qualche segreto da palesarmi. Coraggio Eugenio, qui non c'è che un partito. Picchiamo (*va per avvicinarsi alla casa ed improvvisamente si ferma*) E se la signora Marta?.. Venga il malanno alla signora Marta, le parlerò io, le farò io conoscere la sua ingiustizia...

SCENA IV.

CECILIA *comparisce alla finestra*, e DETTO.

Cec. (*dalla finestra*) Eugenio.

Eug. Adorata Cecilia.

Cec. (*in tuono di afflizione*) Mio padre mi ha già fidanzata, e si mostra disposto a farmi intesa della sua risoluzione.

Eug. La nuova mi è di noia, ma però non mi pone alla disperazione.

Cec. Tu non conosci mio padre. Io temo che qualunque temperamento con esso lui renderebbesi nullo.

Eug. Hai tu coraggio, Cecilia?

Cec. Quanto può tenerne animo femminile.

Eug. La cosa adunque è bella ed aggiustata. Tu sei mia sposa. Fuggiamo.

Cec. (*risentita*) Siete voi pazzo!

Eug. Pazzo, Cecilia!

Cec. Vorreste che io seguissi tale consiglio! Egli è questo un segno che non mi amate. Il vero amore deve avere la sua fonte nell' onestà, e una vera affezione non avrebbe dovuto giammai porvi sul labbro espedienti sì fatti.

Eug. M' addolori assai, nè avrei mai immaginato che in sì disperate circostanze interpretassi in sì fatto modo il tuo povero Eugenio.

Cec. Non perdiamoci in ciarle. Sento Marta alle spalle, ed una sua comparsa darebbe fine al nostro colloquio.

Eug. E cosa dobbiam fare? Cosa dobbiamo intraprendere? Come salvarci? (*indi con più vivacità*) E chi è costui che vorrebbe torti a chi veramente ti ama?

Cec. Mio padre è amicissimo di un mercante tagliato all'antica, dimorante in una città fuori di stato. Questi ha un figlio, a cui senza dirmi neanche sillaba fui fidanzata. Da certi discorsi poi di mio padre, e da mozze parole della vecchia mia governante, ho potuto trapellare che il promesso sposo venga fra pochi giorni in Pavia.

Eug. (*dopo essere stato alcuni istanti pensieroso*) E questo sposo ha egli veduto tuo padre?

Cec. Non ti dissi che ritrovasi fuori di stato?

Eug. E non avrebbe potuto il signor mastro Prospero visitare ed essere visitato?

Cec. No, no. Saranno quattordici anni che mio padre non lascia il borgo, nè mai ebbe egli alcuna visita di mastro Gaspare.

Eug. (*dopo essere stato alcuni istanti pensieroso*) Dunque se la fortuna mi aiuta, tu sei mia.

Cec. Tua!

Eug. Dimmi, questo mastro Gaspare non ha egli lo stesso entusiasmo che conserva tuo padre pei metodi antichi?

Cec. E che perciò?

Eug. Spera, anzi confida sul mio spirito, e stanne tranquilla. Cecilia, addio. Egli è il meglio per noi mandare a fine senza remora il mio progetto. (*parte frettoloso*)

SCENA V.

CECILIA *dalla finestra, indi* MASTRO PROSPERO.

Cec. Che penserà egli mai? Cosa intraprenderà? Quali saranno i suoi progetti? Ah, metodi antichi, siete ben fatali per questa mia affezione, per questo mio primo ed ultimo amore. Se foste giusti, se belli foste nel secolo passato, siete altrettanto cagione di pena a chi nacque dopo il vostro tramonto.

Pros. (*entra pensieroso, e si ferma sull' ingresso*)

Cec. (*ritirandosi*) Mio padre!

Pros. Ho io mo avuto buona merenda appena sortito di casa! (*si scosta dall' ingresso*) La cosa però è quasi incredibile. Marta è una femmina che fu esaminata scrupolosamente pria di entrare al mio servigio, per la quale ho tenuto ventiquattr'ore il mio giovane di negozio scrivendo a questo ed a quello onde avere

fondate, certe ed incontrastabili prove della di lei onestà, idoneità e costumatezza; onde conoscere senza tema d'inganno se costei fosse stata la donna *ad hoc*, la donna adatta ad attendere e vigilare sulla condotta di mia figlia. Ho toccato con mano io, e quando mastro Prospero tocca con mano, quando mastro Prospero si conosce certo su di una cosa qualunque, egli è impossibile che mastro Prospero ponga piè in fallo. (*pausa*) La sarà dunque una baia, una dimostrazione d'invidia pel mio colpo d'occhio, per i miei metodi infallibili di educare figliuoli. Cecilia amoreggiare un pittore! Cecilia a mia insaputa sospirare per un uomo! Quella Cecilia che al solo sentire il reverendo nome di suo padre basisce come pulcino tuffato nell'acqua!.. Eh, che le sono vere castronerie... E poi quando, e poi dove? Se io veggo tutto, voglio saper tutto, e so tutto. Oh felice figlio di mastro Gaspare, ti tocca proprio una perla! La è invidia, la è pura invidia. (*va per entrare in casa*)

SCENA VI.

EUGENIO *vestito caricatamente all' antica. Avrà una gran camiciuola ricamata, calzoni corti, fibbie grandissime sulle scarpe, sacchetto, tupè, e cappello pure all' antica in mano, e* DETTO.

Eug. (*verso mastro Prospero*) Illustrissimo signore!

Pros. Parla con me?
Eug. Sì, con lei.
Pros. (*fra sè*) Diamine, un giovane vestito alla ragionevole!
Eug. (*con riverenze*) Illustrissimo signore! (*pone caricatamente la coda sul davanti*)
Pros. (*come sopra*) Coda! cappello a tre venti! fibbie! calzoni corti! camiciuola! (*resta esaminandolo attentamente, indi scostandosi dalla porta*) Chi mai sia questo galantuomo?
Eug. (*con riverenze aumentate*) Illustrissimo!..
Pros. La prego di por termine alle illustrazioni.
Eug. (*aumentando sempre gl' inchini*) So il mio dovere. Io do dell' illustrissimo all' illustrissimo mio padre ed a tutti quelli che vestono come mio padre, conciossiacosachè esigo che per rispetto dell' abito si dia dell' illustrissimo anche a me; e posciachè veggo voi indossatore sul taglio paterno, vi dimostro il mio rispetto, del quale è verissimo interprete l'epiteto concessovi. Venendo adunque a noi, stimatissimo signore, sarebbe mio ardente desiderio di sapere ove abita mastro Prospero mercante da drogherie.
Pros. (*fra sè*) Ch' egli fosse quel desso! Quel giovane che da tanto tempo occupa i miei pensieri! Il figlio di mastro Gaspare!
Eug. (*riponendo sul da dietro la coda*) Mi sia compiacente di due parole. È ella sua intenzione di contentarmi? Che se altrimenti, io, attaccattissimo ai consigli paterni, consigli che si usavano mezzo secolo addietro, senza muover labbra, senza proferir motto ingiurioso,

senza fiatare, rispettoso per la sua età mi rivolgerò ad altra parte. (*va per partire*)

Pros. La prego... aspetti... un momento. (*indi fra sè*) E non lo aspettava io di giorno in giorno? Non vi veggo niente niente di strano.

Eug. (*fra sè*) Ah, che s'egli la beve, io gli ingorgio sua figlia.

Pros. Ella adunque non è di qui?

Eug. Non signore, sono di lì... cioè...

Pros. Forse da Ravenna?

Eug. Che! che! Adunque l'illustrissimo signore mi conosce?

Pros. Potrebbe anche darsi. (*passeggia per la scena e dice fra sè*) La istessa patria!.. Quel vestito!.. Quel rispetto!.. Tutto mi conferma nella credenza. Quasi quasi io me lo abbraccio. Non vorrei però prendere lucciole per lanterne. Sentiamo il seguito, e poi verremo alle dimostrazioni di affetto.

Eug. (*fra sè*) Sembra che le mie baie facciano breccia sul suo animo; coraggio Eugenio, od altrimenti perdi Cecilia.

Pros. (*avvicinandosi ad Eugenio in aria d'importanza*) E cosa vorrebbe ella da mastro Prospero?

Eug. (*facendo cenni di umiliazione*) Mi perdoni...

Pros. Cioè?.

Eug. (*come sopra*) Non la conosco mica; per il che, dalle paterne istruzioni avute pria di lasciare Ravenna, non mi è permesso di appagarla.

Pros. E se io le dicessi che V. S. è figlio di mastro Gaspare dei Torni; che il suo nome è Fortunato?..

Eug. (*riponendo la coda sul davanti*) Illustrissimo signor mio! Sono stordito, stupito, meravigliato!

Pros. E perchè si meraviglia ella?

Eug. (*con riverenza*) Ritrovar persona così bene informata sul fatto mio, è cosa tale!.. Cosa veramente prodigiosa!.. Conciossiacosa che è questa la prima volta ch'io veggo l'illustrissimo signor conoscente.

Pros. E se io le dicessi che questo conoscente è proprio...

Eug. Chi?

Pros. (*si pente, resta pensieroso, indi fra sè*) Non precipitiamo; e giacchè mi si offre il destro scandagliamo questo futuro parente. (*passeggia*)

Eug. (*facendo atti di umiliazione*) Sarebbe ella?..

Pros. Un intrinseco della famiglia di mastro Prospero.

Eug. (*aumentando gl'inchini*) Pregiatissimo e coleudissimo mio signore!..

Pros. Prosegua.

Eug. (*come sopra*) Il piacere di questo punto nel ritrovare in lei un amico di mastro Prospero e dell'illustrissima e non mai abbastanza lodata, commendata ed al sommo pregiata sua figlia, egli è indescrittibile, anzi impossibile di far palese con questi miei labbri; avvegnachè potrà ella informarmi sulla famiglia che nella casa in cui posi il mio alloggio ho sentito decantare per l'esemplare del borgo.

Pros. (*fra sè*) S'egli poi conoscesse esser io mastro Prospero che con esempio di nuovo conio

finge l'incognito per riconoscere, per informarsi sui costumi di lui, allora sì che meraviglierebbe, stupirebbe, resterebbe di sasso. Là è sola questa testa... questa testa è mia, e la deve essere una gran testa. (*indi ad Eugenio che avrà continuati gl' inchini*) Non s'incomodi, non si sprofondi. Io, vegga, sono tagliato all'antica, i complimenti non mi piacciono.

Eug. (*come sopra*) Faccio il mio dovere, niente più del mio dovere, appunto perchè siamo tagliati tutti e due ad un modo.

Pros. (*stropicciandosi le mani dice fra sè*) Che talento, che talento! Mi ha di botto conquiso. Quanto più che non adesso la gioventù di mezzo secolo fa, di cui costui è il modello, sentia il rispetto, la subordinazione!

Eug. (*fra sè*) Prosperone se la beve come un sórso di caffè.

Pros. (*avvicinandosi ben bene ad Eugenio*) Dunque vorrebbe ella sapere sulla famiglia di mastro Prospero? Oh! ne so di belle, signor mio, ne so di belle. Ma quelle stesse difficoltà che si presentano alla sua mente per contentar me nelle prime inchieste, mi si affacciano presentemente per lasciarla nella sua curiosità.

Eug. La ragione è conveniente; ma se io dessi a V. S. l'esempio, e che le appalesassi essere io il promesso sposo della figlia di mastro Prospero?

Pros. Che! Ella?

Eug. Appunto io.

Pros. (*fra sè*) Povero diavolo, quasi mi morde d'ingannarlo così.

Eug. (*fra sè*) Mastro Prospero crede di dar il giambo a me, ed invece lo do a lui.

Pros. (*verso Eugenio*) Me ne congratulo seco lei. (*indi ridendo sgangheratamente*) Ah! ah! ah!

Eug. Ella ride?

Pros. Sì signore, rido.

Eug. E perchè mo ridere a questo modo?

Pros. Se ella ne sapesse la ragione...

Eug. Però sembrami... anzi le istruzioni paterne mi dicono far V. S. al presente cosa inconvenientissima... Rider in faccia ad un galantuomo... non mi pare mica che la vadi bene la cosa... Tuttavolta ella è più vecchio di me, conoscerà, distinguerà il ben fatto dal mal fatto.

Pros. (*con tutto il trasporto di tenerezza*) Ah vieni qui... qui fra le mie braccia, degno figlio di mastro Gaspare!

Eug. (*fingendo stupore*) Colendissimo signore! scherza, o dice da senno?

Pros. (*stendendogli le braccia*) Vieni qui, sul cuore di tuo suocero, di mastro Prospero, contentissimo di farti padrone di tutta sua figlia.

Eug. Ella!

Pros. Sì, io sono il padre di Cecilia, di quella Cecilia che ti fu concessa in isposa.

Eug. (*gettandosi in ginocchioni*) O potentissimo e venerato signor mio!

Pros. Levati, unico rampollo di Gaspare mio compare ed amico; levati e ritiriamoci in casa. Là potremo parlare su' nostri affari con più piacere ed agio.

Eug. (*levandosi*) Il contento, il giubilo di questo inaspettato riconoscimento, è più facile il rilevarlo dal mio volto che non dalle mie parole. Egli è indescrittibile, illustrissimo signor suocero... Potrò adunque vedere la signora sua figlia?

Pros. Egli è questo un argomento da discutersi e da discutersi gravemente. I miei maggiori non la usavano la faccenda di mostrar la fidanzata prima del giorno dello sposalizio. Però vedremo, esamineremo, faremo in somma quello che crederemo il meglio. Entri ora in casa.

Eug. Ci sposi pur entro oggi...

Pros. (*spingendolo*) Ma entri, entri. Noi faremo quello che crederemo il meglio. (*entra con Eugenio e chiude*)

SCENA VII.

FACCHINO, *indi* FORTUNATO *vestito all' antica, meno però caricatamente di Eugenio.*

Fac. (*verso mastro Prospero*) Dica, signore, sarebbe ella?.. Eh! eh! l'ha ben chiusa presto la porta. Sembrami però questo il cortile e quella la casa indicatami. (*picchia*)

For. (*uscendo guardingo*) Mi sembra di non ingannarmi. (*indicando la casa, indi verso il Facchino*) Pst, pst.

Fac. (*si volge*)

For. Mi fareste un piacere?

Fac. In cosa posso servirla?

For. Sarebbe questa la casa?..
Fac. Di mastro Prospero.
For. Sì signore.
Fac. (*sorridendo*) Sono un facchino!
For. Un facchino!
Fac. Faccia dunque isparagno di titoli.
For. Convengo. Ora si compiaccia di rispondere alle mie ricerche.
Fac. Non le posso dire se non se essere ancor'io sulle traccie di questo galantuomo.
For. Di mastro Prospero?
Fac. Di mastro Prospero, per il quale tengo questa lettera.
For. È affare che preme?
Fac. Perdoni, non l'ho mica letta.
For. Concedo. Ma ella non ha già picchiato a quella porta?
Fac. Concederò come V. S.
For. Dunque?
Fac. Sulla sola supposizione che possa essère l'abitazione di quello che tutti e due noi cerchiamo.
For. Parli adunque lei, e poi parlerò io. Non mi pare convenevole l'abbordarlo in duetto. Passeggierò intanto qui fuori.
Fac. (*tornando a picchiare*) Passeggi pure a suo bell'agio.
For. (*si allontana dal cortile*)

SCENA VIII.

MASTRO PROSPERO *e* DETTO.

Pros. (*sortendo dalla porta, verso il Facchino*) Di chi chiedi tu?

Fac. Di mastro Prospero, al quale devo consegnare una lettera.

Pros. Qui la lettera. (*porgendo la mano per riceverla*) Io sono quello che chiedi.

Fac. Occorre altro?

Pros. Aspetta. (*disigilla la lettera, e comincia a leggerla*) Per il corpo sotterrato ed incenerito di Nerone! (*continua a leggere*)

Fac. (*fra sè*) Bisogna bene che vi sia dell'amaro!

Pros. (*finita la lettura, pesta il terreno col piede nella massima collera*) Possibile che sulla terra esista un costui! Un costui che osi cotanto! Che cerchi d'ingannare un mastro Prospero?..

Fac. E cosa devo io fare adunque qui?

Pros. Chi ti diede questo scritto, cosa ti diss'egli nel consegnartelo?

Fac. Di portarlo a chi era diretto.

Pros. Non ti disse altro?

Fac. Nè anche sillaba.

Pros. (*fra sè*) Quello stesso che mi diede la nuova dell'amoreggiamento in questa mattina!.. Adesso quest'altra stoccata! (*passeggia per la scena, indi fermandosi verso il Facchino*) Ti

parve che egli ti ordinasse di essere portatore di baie, o di verità?

Fac. Oh bella! io non la so mica intendere io!

Pros. No!.. Dunque parti.

Fac. Signore...

Pros. E che?

Fac. Qualche cosa di mancia.

Pros. (*impazientito*) Che mancia, che mancia. Ho altro in testa adesso io che la mancia.

Fac. Ogni fatica merita premio.

Pros. Se ti bastonassero, premieresti tu il percuotitore?

Fac. Questo non è il nostro caso.

Pros. Supponi ch' egli lo sia, che io abbia avute da te le busse.

Fac. Siete ben sordido, signor mercante.

Pros. Se non parti sull'istante, io aggiungerò alle parole dei fatti che non ti riusciranno piacevoli.

Fac. Per ischivare adunque questa aggiunta me ne vado, promettendole di encomiare con chi mi fece portatore dello scritto la sua generosità. (*va per partire*)

Pros. Una lettera sì fatta!.. e non potrebbe mo costui!.. (*verso il Facchino*) Ehi, vieni qui.

Fac. (*sulla porta d' ingresso*) A me?

Pros. Sì, a te. (*dandogli del dinaro*) Prendi.

Fac. La mancia!

Pros. Sì, ma rispondimi veritiero. Hai tu veduto alcuno passeggiare in queste vicinanze?

Fac. Certamente che ne ho veduto.

Pros. E come era vestito?

Fac. Eh! eh! vorreste che io avessi una memoria

ben felice per tenermi in mente il come erano vestiti quelli che ho incontrato questa mane.

Pros. Sciocco! Non chiedo già su tutti quelli che ti fu dato di vedere: di un solo intendo parlarti, di un tale che in questo scritto mi si avvisa camminare ronzando sotto le finestre della mia casa con vestiti simili a questi che indosso per ingannarmi.

Fac. Forse un giovinastro in pantaloni corti, in fibbie, camiciuola?..

Pros. (*premuroso*) Si.

Fac. Egli cammina qui fuori.

Pros. Qui fuori!

Fac. Momenti fa chiese di V. S.

Pros. Chiese di me!

Fac. Ed avendolo io fatto inteso che dovea consegnarvi una lettera, sparì dicendo di ritornare dippoi.

Pros. (*in collera*) Ah scellerato, iniquo pittore! La lettera adunque dice bene. L'amico mi avvisa a tempo. (*indi al Facchino*) Ora puoi partire. Venga venga, ritroverà un bastone, un buon bastone. Ingannare mastro Prospero! Ringrazio intanto il cielo per la venuta del genero, e lodo la mia antiveggenza di averlo fatto entrare, di avergli mostrato mia figlia, di aver quasi con esso lui tutto concluso. (*va per entrare*)

Fac. (*che si avrà condotto verso l'uscita, ritorna a mastro Prospero*) Ehi, mastro Prospero, un momento. L'amico è qui in agguato.

Pros. (*con collera*) Gli darò io il ben venuto. Galantuomo, ti ordino espressamente di non fare

a costui motto alcuno sulla lettera che scoperse le sue gherminelle, altrimenti incorrerai anche tu nella collera di mastro Prospero.

Fac. Sì signore. (*parte*)

Pros. Fingersi mio genero per venire ad amoreggiare Cecilia! quella donzella immacolata! Venga venga, che gli darò io il ben venuto. (*va per entrare*)

SCENA IX.

FORTUNATO *entrando timoroso, e* DETTO.

For. Signore! (*si ferma*)

Pros. (*volgendosi*) Proprio lui! Prudenza, tienmi una mano sopra il capo.

For. Vorrei un piacere.

Pros. (*brusco*) La parli. (*indi fra sè*) Scellerato, lo stesso costume nei vestiti!

For. Certo mastro Prospero mercante da drogherie?..

Pros. (*fra sè*) Oh me la voglio godere questa scena. (*indi a Fortunato*) Certo mastro Prospero mercante da drogherie?

For. Appunto. Saprebbe ella indicarmelo? Mi sembra essere questa la di lui casa.

Pros. (*fra sè*) Aspetta aspetta. (*indi a Fortunato*) La sua casa è questa.

For. Di grazia, è ella?..

Pros. (*brusco*) Io!

For. (*fra sè*) Questo galantuomo ha ben maniere imperiose.

Pros. (*scostandosi dalla casa con gravità*) E cosa vuole ella da mastro Prospero?

For. Signore, non sono tale da trattare in siffatto modo.

Pros. (*con collera*) Bisognerebbe... (*indi ricomponendosi*) Sa ella chi son io? Io sono mastro Prospero.

For. (*fra sè*) Il signor padre mi ha diretto assai male.

Pros. (*freme*)

For. (*con impaccio*) In me le presento adunque...

Pros. (*come sopra*) E chi mi presenta in lei?

For. (*fra sè*) Oh povero me! Questo signor suocero mi spaventa.

Pros. (*fra sè*) Ci scommetterei la gamba sinistra che a quest'ora è pentito di aver tanto osato con un mastro Prospero.

For. (*con imbarazzo*) Non aspettava ella un certo giovane Fortunato?..

Pros. (*fra sè fremendo*) Uh! la è lunga.

For. Che doveva sposare sua figlia?..

Pros. (*come sopra*) L'ira proprio mi affoga.

For. (*levando dalla saccoccia una lettera*) Questa lettera...

Pros. (*in collera*) Ah scellerato, ed osi anche presentare una lettera!

For. (*spaventato*) A me!

Pros. Parti, indegno, e ringrazia la mia clemenza che non ti faccia chiudere in una botte delle mie drogherie.

For. (*discostandosi da mastro Prospero*) Se io poteva presagire questa strana accoglienza, oh non mi avrei mosso di un passo dalla casa paterna.

Pros. (*come sopra*) Volevi ingannare me, ma questa volta cadde l'inganno sull'ingannatore. Parti, te lo ripeto, o trema della collera di un mastro Prospero.

For. La si calmi, la si calmi. Io me ne vado, sì, nè duro fatica ad ubbidirla. Però prima di lasciarla, le dirò anche una volta che altamente mi ha stupito il ricevimento ch' ebbi in sua casa.

Pros. Dovresti anzi ringraziar il cielo che non ti abbia trattato a seconda de' tuoi meriti.

For. V. S. al presente è troppo alterato per domandarle una dilucidazione su questa collera a mio riguardo, e per chiederle ragione sull'epiteto d'ingannatore che la mi diede; però io spero che in seguito la informerà la mia famiglia, e che ad essa sarà spiegato l'indovinello.

Pros. Informerò, sì, informerò, ma non la tua famiglia. Informerò i tribunali onde in una prigione ti si dia il meritato gastigo, pittore indegno.

For. Pittore! Io pittore!

Pros. Tu credevi di eseguire un quadro fantastico. Il tuo pennello avea già delineato...

For. Ma, signore, assicuratevi, v'ingannate. Io non sono un pittore.

Pros. Taci, e va che il malanno ti colga.

SCENA X.

MARTA, *e* DETTI.

Mar. (*di dentro*) Mastro Prospero, mastro Prospero.
Pros. (*volgendosi verso la casa*) Che fracasso è questo?
Mar. (*uscendo con ansietà*) Ah, mastro Prospero, siamo traditi!
Pros. Che!
Mar. Non ho più sangue addosso. Egli si è raccolto qui, e m'affoga.
Pros. Andiamo, parla una volta.
Mar. Voi stesso...
Pros. Io stesso!
Mar. Diavolo, diavolo! Cosa avete mai fatto, signor padrone!
Pros. Vuoi tu venire una volta alla spiegazione?
Mar. Voi stesso avete condotto fra le braccia di vostra figliuola un tale che non è il signor Fortunato.
Pros. Che non è il signor Fortunato!
Mar. Ma il pittore del conte possidente qui vicino.
Pros. Che!
Mar. Guardateli.

SCENA ULTIMA

Cecilia, Eugenio *vestito all' antica*, *e* detti.

Cec. (*gettandosi a' piedi di mastro Prospero*) Pietà!
Eug. (*gettandosi a' piedi*) Misericordia!
Cec. Siamo colpevoli.
Eug. Siamo delinquenti.
For. Resto di sasso!
Pros. Dormo o son desto?
Mar. Gli sta bene.
Pros. (*dopo aver guardato fissi fissi i due in ginocchioni, si avvicina a Fortunato*) Ed ella, chi è ella?
For. Fortunato dei Torni, che si svincola sul momento da qualunque promessa che fosse corsa fra lei e la mia famiglia.
Pros. La ragione è dalla sua parte. La prego di perdonarmi se prima mi ho lasciato trasportare da false credenze. Ne sono pentito (*sospira*) e se la sapesse quanto addolorato.
For. Glie lo aveva detto io...
Pros. La ragione è dalla sua parte, lo ripeto. Mi perdoni. (*indi verso Eugenio e Cecilia*) Alzatevi. (*indi ad Eugenio con collera*) Chi sei tu veramente, uomo iniquo, che hai saputo ingannare mastro Prospero? Chi sei tu?
Eug. (*alzandosi con Cecilia*) Un galantuomo.
Pros. (*con rabbia*) No.

Eug. No!

Pros. Continui.

Eug. Dunque un pittore. Sposo di sua figlia che adornerà la sua casa di tele rappresentanti i fatti più celeberrimi dei Romani e dei Greci, che le farà una corona di nepotini, i quali la festeggieranno e le faranno assaporare il piacere di veder in loro il di lei sangue trasfuso. Un pittore che sofferì di aver dovuto ricorrere all'inganno, e che essendovi stato costretto, benedì reiteratamente il suo entusiasmo pei vestiti dell'altro secolo. Un galantuomo... mi perdoni, un pittore, che giura al presente di ubbidirla e di rispettarla come si faceva nel secolo ottavo, e di prestarle una filiale assistenza nei suoi negozi di drogherie, per la quale trovasi abbastanza atto...

Pros. (*con impeto*) Basta.

Eug. Ho detto.

Cec. (*in atto supplichevole*) Ah! signor padre...

Pros. (*a Cecilia con collera*) La taccia. (*indi a Marta*) Come si sono veduti questi giovani, eh? Con lei poi dovrò parlare, e seriamente parlare.

Mar. Io non ne so niente...

Pros. (*con rabbia*) Ed io meno di lei. A domani. (*indi a Fortunato*) Ella adunque non ne vuol più sapere circa questo matrimonio?

For. La può bene immaginarlo. Dopo un colloquio a quattr'occhi... Me ne sciolgo, signor mastro Prospero, anzi questa è la carta di obbligazione. (*dà una carta a mastro Prospero*)

Pros. (*ricevendo la carta*) Ed io!.. e un mastro Prospero!..

Cec. Ah, signor...

Eug. Per i meriti dell'altro secolo...

Pros. (*con impazienza*) Zitto. (*passeggia pensieroso*) Il far schiamazzi ridonderebbe in isvantaggio di questa imprudente che me la diede così bene ad intendere, e verrebbe scorbacchiata la mia asinità. (*continua a passeggiare, indi avvicinandosi a Cecilia ed Eugenio*) Unitevi, siate pure marito e moglie; ma per vostro gastigo sappiate che do il mio beneplacito a questo matrimonio perchè vi sono costretto, e che non c'entra per nulla l'intima mia persuasione.

Eug. Questo gastigo ci dà più pena di qualunque vendetta che V. S. avesse potuto prendere per la nostra insubordinazione; ma io spero che nel seguito discenderà al perdono e darà al nostro legame la paterna sua benedizione.

Cec. (*a mastro Prospero*) Se voi lo esigete, io rinunzio ad Eugenio e con lui a tutti gli uomini, e mi vado a seppellire in un chiostro.

Pros. La taccia. (*prende la mano di Cecilia e quella di Eugenio*) Signor Fortunato, la sia fedele nei suoi ragguagli, e dica al solo suo padre il mio granchio. (*unisce i due giovani*) È tutto ciò per un *Vestito dell'altro Secolo!*

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

UN VESTITO DELL' ALTRO SECOLO

Un dabbenuomo amatore idolatra dei costumi dell'altro secolo, offre al poeta il soggetto di questa brillante commediuola, che invero non puossi dir priva di quel sale drammatico che a dovizia offrono ed i nostri italiani ed i francesi maestri dell'arte.

Ben preparata è la scena II fra Cecilia, mastro Prospero e Marta siccome quella che rendendo sin d'allora lo spettatore sapevole dell'affezione di Cecilia si fa più curioso di sentire il come andrà a finire la farsa e conseguentemente mantien viva e crescente l'attenzione.

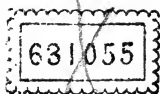
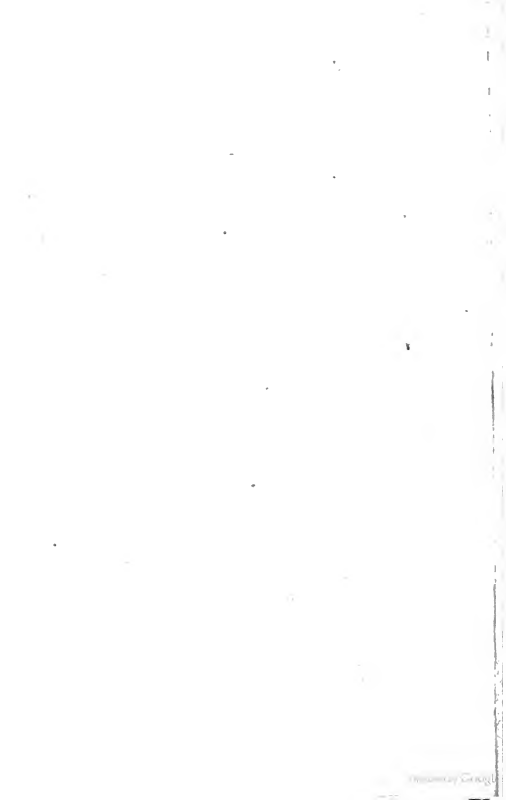
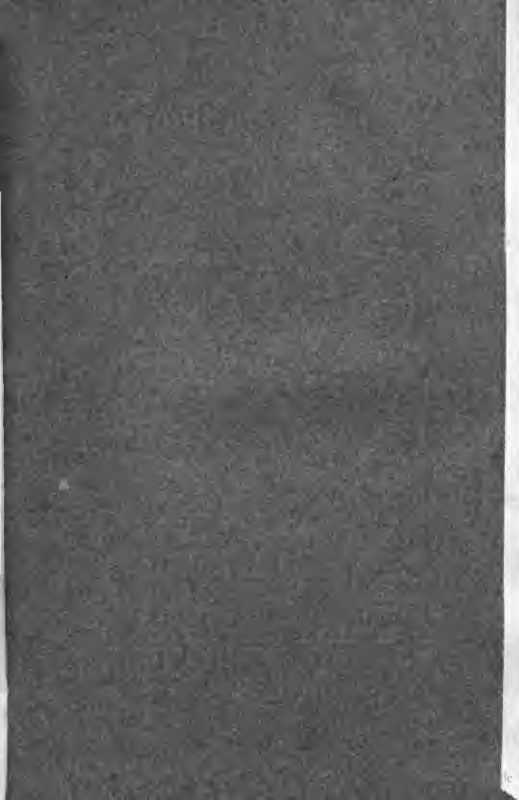
Lo scrittore teatrale deve avere sempre in mira di allontanare più che possibile lo sviluppo del nodo perchè l'uditorio gusti il piacere della sospensione. Quella commedia qualunque che fino dal suo principio ne fa travedere lo scioglimento, fiacca l'interesse, lo spettatore non è più curioso, poichè ne vede il fine prima di quello della commedia. Il nostro G. P. M, e ci serviamo delle iniziali giacchè l'autore non si nomina che sotto que-

sta sigle, seppe ben tenersi lontano da tale scoglio mantenendo sino al termine desta la curiosità sulla catastrofe.

Ben sostenuta eziandio è la scena tra Eugenio, e mastro Prospero, e sparsa qua e là di detti arguti che accrescono di brio la scena invero ridicola, ed inviluppa vieppiù il soggetto.

Non possiamo dire però tutto il bene della scena VII, e per ispiegarci più chiaramente, di quella ricomparsa di mastro Prospero dopo aver accompagnato in casa il supposto fidanzato di sua figlia. Il lasciare Eugenio a quattr'occhi con Cecilia pute un poco di contraddizione avendo nella scena V il vecchio mostrate non poche difficoltà non solo di permettere un colloquio ma nè anche di far vedere la sposa per quei suoi tante volte magnificati metodi antichi.

Bella ancora è quella fra Fortunato e mastro Prospero, curioso e ben condotto è l'equivoco, e lo scioglimento non lascia nulla più a desiderare.

In pieno questo breve componimento è buono, sostenuto da un dialogo vivace; son belli i caratteri, e fa sperare che l'autore raggiunga quella gloria drammatica alla quale luminosamente salirono molti begli ingegni italiani.

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.